

Giovan Battista Fagiuoli

*Ciò che pare non è  
ovvero*

*Il cicisbeo sconsolato*

a cura di  
Roberta Turchi

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua

2021



Giovan Battista Fagiuoli

*Ciò che pare non è*

*ovvero*

*Il cicisbeo sconsolato*

Giovan Battista Fagiuoli  
*Ciò che pare non è ovvero Il cicisbeo sconsolato*  
a cura di Roberta Turchi

© 2021 Roberta Turchi  
© 2021 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 32  
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou  
Supervisore per i dialetti: Piermario Vescovo  
Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Cotticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez Carou, Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermario Vescovo  
[www.usc.gal/goldoni](http://www.usc.gal/goldoni)  
[javier.gutierrez.carou@usc.gal](mailto:javier.gutierrez.carou@usc.gal)  
Venezia - Santiago de Compostela



lineadacqua edizioni  
san marco 3717/d  
30124 Venezia  
[www.lineadacqua.com](http://www.lineadacqua.com)

ISBN: 978-88-32066-48-7

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivo del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivo del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P) e *Archivo del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivo musical* (PGC2018-097031-B-I00) finanziati dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice e del direttore della collana.



Giovan Battista Fagiuoli

*Ciò che pare non è  
ovvero  
Il cicisbeo sconsolato*

a cura di Roberta Turchi

Biblioteca Pregoldoniana, n° 32

# Indice

Introduzione	9
Nota al testo	17
<i>Il cicisbeo sconsolato</i>	21
Argomento	23
Interlocutori	24
Mutazioni di scene	24
Atto primo	25
Atto secondo	47
Atto terzo	85
Commento	115
Bibliografia	125



# Introduzione

Per ovviare alle edizioni pirata, Giovan Battista Fagioli fece proprio il suggerimento dell'impresario lucchese Martino Domenici<sup>1</sup> e curò di persona *Le commedie di Giovan Battista Fagioli fiorentino* fra gli Arcadi Sargonte Neteatide che uscirono in sette tomi a Firenze dal 1734 al 1736 per i tipi di Francesco Moücke.<sup>2</sup> Oltre a venti commedie, scelte dalla sua vasta produzione, i volumi riunivano due scherzi scenici (*Il traditor fedele*, t. I; *La virtù vince l'avarizia*, t. II), una farsa (*Il sordo fatto sentir per forza*, t. IV), il prologo scritto per l'architetto Giovanni Fortini, autore di un pezzo per il teatro dei "fantaccini" (t. VII), il prologo per *La dama spirito folletto* (t. VII), l'intermezzo *la Zingana* (t. VII). Dedicando la raccolta a Vincenzo Antinori, suo assiduo committente e interprete, l'autore si rivolgeva ai lettori dicendo loro:

mancherei troppo alla stima che giustamente io debbo avere della propria reputazione, se io non [...] facessi noto, come avendo vedute stampate (come per le mie *Rime* è seguito) alcune delle mie commedie in vari luoghi: e queste manchevoli e scorrette, e più deformate in quel ch'elle sien per se stesse, infino con mutazioni di attori e di scene: ed altre, che io né meno ho composte, stampate sotto mio nome. Sono stato costretto finalmente a darle alla luce, perché almeno compariscano in pubblico a farsi compatire, tali quali elle son veramente state fatte da me, non come vorrebbero gli altri. (t. I, p. IX)

Alla decisione contribuì senza dubbio la sorte toccata al *Cicisbeo sconsolato*, la più nota tra le *pièce* del Fagioli, che dal 1724 al 1736 conobbe almeno sei edizioni non controllate dall'autore.

Composta per rappresentarsi nel carnevale del 1708 (*ab incarnazione*) nel Teatro degli Accademici Acerbi,<sup>3</sup> la commedia fu recitata per la prima volta (venerdì, 18 gennaio 1708 *ab inc.*) «alla presenza del Serenissimo Principe Gian Gastone», dopo di che fu allestita per altre dodici sere (dal 21 gennaio al 10 febbraio 1708 *ab inc.*) e il 2 giugno del medesimo anno fu messa in scena nella villa «al Poggio a Caiano». Uguale successo riscosse «l'anno 1725 [ma 1726] nel teatro Nuovo del Coletti

---

<sup>1</sup> «Bene farebbe a risolversi a stampare ogni cosa, perché così non verrebbero adulterate le di lei dottissime fatiche e farebbe piacere a tutti questi letterati», il passo della lettera scritta da Roma il 28 settembre 1726 e conservata a Firenze presso la Biblioteca Riccardiana è citato da Francesca Fantappiè nel saggio *Accademie teatrali fiorentine nel quartiere di Santa Croce tra Sei e Settecento: tra attori dilettanti, gioco d'azzardo e primi tentativi impresariali*, «Annali di storia di Firenze», III, 2008, pp. 147-157: 157; <http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2008.htm>. Con Domenici lo scrittore si lamentava anche di aver visto circolare edizioni da lui non autorizzate del *Cicisbeo* «in cui era inclusa la parte di Pulcinella al posto di quella di Meo», *ivi*, p. 156.

<sup>2</sup> Su Francesco Moücke si vedano almeno Renato Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, *passim*; Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Francesco di Giovacchino Moücke, stampatore a Firenze, tra Medici e Lorena, ed i suoi rapporti con il dottor Antonio Cocchi*, in ALESSANDRA CONTINI-MARIA GRAZIA PARRI (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII Incontro internazionale di studio* (Firenze, 22-24 settembre 1994), Firenze, Olschki, 1999, pp. 455-576.

<sup>3</sup> Nella nota al *Capitolo* indirizzato da Fagioli *Al Serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana. Essendo alle cacce di Pisa, si prega a nome degli Accademici Acerbi a regalarli di caccia in fare la loro ricreazione*, Anton Maria Biscioni scriveva che gli Acerbi erano «una conversazione che s'adunava in casa di «Niccolò e di Gio. Angelo Bandini [...] e ogn'anno vi si recitava una commedia, e particolarmente di quelle dell'Autore, che furono almeno sette o otto», ANTON MARIA BISCIONI, *Chiave e note alla Parte quarta*, in GIOVAN BATTISTA FAGIOLI, *Rime piacevoli*, Parte sesta, in Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, MDCCXXXIV, p. 50. Il *Capitolo* in questione è nella Parte quarta, alle pp. 42-44. Ma la questione rimane da approfondire perché nell'autografo della commedia, di seguito al titolo si legge: «Per farsi dagli Accademici Acerbi nel lor Teatro agli Antinori l'anno 1708/9».

in via del Giardino» (17 repliche dal 13 gennaio al 27 febbraio 1726, una recita – 5 febbraio 1726 – davanti alla principessa Violante) e «l'anno 1729 ab incarnazione fu recitata di nuovo in casa della signora marchesa Grifoni in Borgo Ognissanti». È Fagioli stesso nell'autografo della commedia ad informarci della circolazione fiorentina del *Cicisbeo* ed a registrare di volta in volta i nomi degli attori dilettanti che la interpretarono sotto la sua guida (BRF, Ricc. 3463, a c. 99r).<sup>4</sup> Nel 1708 (*ab inc.*) i comici furono Giuseppe Maria Bernardi (Anselmo), Francesco Martini (Orazio), Antonio Perini (Leonora), Andrea Felice Monaccorti (Isabella), Niccolò Monaccorti (Lisetta), Marco Tarchiani (Silvio), Giovanni Angelo Bandini (Lelio, poi nella stampa Vanesio), Filippo Maria Bernardi, figlio di Giuseppe Maria (Meo). Nel 1725 gli attori mutarono: della vecchia compagnia rimaneva soltanto Giuseppe Maria Bernardi, di professione velettaio, assiduo interprete del teatro fagioliano nel ruolo fisso di Anselmo, vecchio avaro. Mentre circolava nei teatri privati, a corte e nelle dimore nobiliari fiorentine, la commedia incontrava fortuna fuori dei confini del Granducato, giungendo fino alla corte di Vienna, dove Metastasio, nel febbraio 1732, assisté ad un suo non felice allestimento realizzato «da una compagnia di cavalieri».<sup>5</sup>

Al successo scenico<sup>6</sup> non tardò ad accompagnarsi quello a stampa, cui già abbiamo accennato. Nel 1724, lo stampatore cremonese Pietro Ricchini esibiva *Il Cicisbeo* al marchese Manfredo Trechi e al benigno lettore come frutto dell'«Avvocato Fagioli fiorentino», «celebre nella nostra Italia per un simil genere di componimenti, che da un letterato di questo secolo si è giustamente meritata l'Antonomasia di Terenzio de' nostri Tempi».<sup>7</sup> A una «copia scritta a penna, [...] che non sembra essere stata quella, di cui si è servito lo stampatore di Cremona»,<sup>8</sup> si rifecé il tipografo libraio Jacopo Vallarsi (1726), già stampatore del *Teatro tragico italiano* curato per Scipione Maffei (1723), e sul testo uscito dalla bottega di Verona si fondarono l'edizione di Ferrara (1726), quella bolognese

<sup>4</sup> La notizia è confermata dal *Diario* del Fagioli, BRF, Mss. 3457, c. 35r.

<sup>5</sup> Pietro Metastasio, Lettera a Marianna Bulgarelli-Benzi, Vienna, 23 febbraio 1732, in ID., *Lettere*, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Mondadori, 1951, vol. III, p. 63.

<sup>6</sup> «A proposito [del *Cicisbeo*] Domenico Gaione scriveva da Casale Monferrato al Fagioli il 1723: “L'anno scorso abbiamo avuto la sorte di recitare il *Cicisbeo sconcolato*, parto veramente degno della gran penna di V.S. Illustrissima, quale ebbe un tale applauso, e un tale concorso, che superò di gran lunga ogni altra commedia da noi nel passato recitata [...]. Così il gesuita Domenico Anton Maria Membrini, lo pregava da Fabriano di trasmettergli “una copia della sua bella commedia sopra il cicisbeato d'oggi” e ciò a richiesta del governatore generale della Compagnia, che avuto il desiderato *Cicisbeo* lo inviava a più personaggi “sembrandogli opportuno forse più d'una predica”. E da Siena a tale proposito il Placidi filodrammatico nel 1719: “scrivo per attestarvi l'applauso che riceve in questa città la recita della vostra saporita commedia del *Cicisbeo sconcolato* [...] il concorso poi è tale che ci si sta come le sardelle; bisogna andare a prender luogo alle ventitré ore; perciò godo infinitamente di sentire da tutti lodare l'autore”. Ugual favore incontrava questa commedia ormai famosa a Recanati, a Livorno nel 1716, a Parma, a Lucca avanti il 1731, a Roma il 1726. Da Faenza si richiedeva al Fagioli qual edizione del *Cicisbeo* dovevasi prescegliere per recitarsi», da MARIANO BENCINI, *Il vero Giovan Battista Fagioli e il teatro in Toscana a' suoi tempi. Studio biografico-critico*, Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1884, pp. 166-167.

<sup>7</sup> *Lo stampatore a chi legge*, premessa a *Il cicisbeo sconcolato. Commedia del Sig. Avvocato FAGIOLI fiorentino dedicata All'Illustrissimo Signor Marchese Manfredo Trechi Regio Feudatario di Malèo etc.*, in Cremona, dalla stamperia di Pietro Ricchini, MDCCXXIV, p. [VI].

<sup>8</sup> *Lo stampatore a chi legge*, premessa a *Il cicisbeo sconcolato. Commedia del Sig. GIO: BATISTA FAGIOLI Avvocato fiorentino*, in Verona, per Jacopo Vallarsi, MDCCXXVI, p. [III].

del Longhi (1726), quella di Venezia per i tipi di Luigi Pavino (1727). Dai rimaneggiamenti di una copia in origine utilizzata per una rappresentazione della commedia al «nuovo teatro della Valle» di Roma<sup>9</sup> sarebbe derivata, invece, l'edizione napoletana che, stando alle parole dello stampatore, giunse alla stampe dopo che il testo servito per la recita romana era passato dapprima per gli interventi dell'Abate Andrea Belvedere, poi attraverso una nuova recita e una «copia di memoria» andata sotto i torchi:

Dovendo ora uscire dalle mie stampe – si premurava di rimarcare il tipografo – ho procurato, che persona intelligente, e che intervenne ancora nella di lei rappresentazione, non solamente la purgasse dagli errori, di cui abbondava, ma che in oltre riscontrasse tutti i luoghi guasti, e difettosi, coll'originale del Sig. Abate usandovi io all'incontro tutta la possibile diligenza in correggerla.<sup>10</sup>

Se la testimonianza corrisponde al vero, il testo della stampa napoletana, fu esemplato sul manoscritto del *Cicisbeo* servito per la prova della commedia avvenuta nel carnevale 1727, in casa dell'abate Belvedere, presenti Pietro Metastasio e Marianna Bulgarelli, in quel periodo a Napoli per la messa in scena del *Siroe*.<sup>11</sup> Il volumetto illegittimo uscì nello stesso anno in cui la commedia apparve a Firenze nel VI tomo dell'edizione Moücke e ne offriva una versione fortemente compromessa; per averne idea basta confrontare con la lezione d'autore il monologo di apertura nel quale Anselmo, vecchio padre di famiglia, si lamenta dei moderni costumi: la battuta, in precedenza esente da gravi manomissioni, nell'edizione di Napoli viene guastata con il ricorso incontrollato all'accumulo:

Se tutto quello che è uscito, foss'entrato, si sarebbe in quest'anno avanzato quel che ci s'è rimesso. Canchero! Qui si è speso a maledizione, ed ancora non si è pagato un terzo del debito. Ho dato moglie ad Orazio mio figlio, con animo di rimettere in piedi la casa, ed ho trovato l'invenzione di rovinarla. Che uso maledetto è questo d'oggi! per mettere una donna in casa, se ne spiantano due, quella donde ella esce, e quella dove ella entra. Mi dispiace, che ho una figliuola fanciulla; che però feci male a dar moglie ad Orazio, prima di levarmi lei di casa. È vero però, che questa ha una gran voglia di farsi monaca, essendo il cocco della zia. Quella zia è una di quelle donne fatte all'antica, che sanno allevare bene le figliole; essa me l'ha tirata su in modo, che non vuol sentir parlar d'altro, che di cose buone; anzi ora, che l'ho ricondotta qui in casa mia per quattro giorni, le par mill'anni di voler ritornare dalla zia. Sia pur benedetta, vo' consolarla; tanto più che alla scoletta di questa mia Signora nuora non mi piace, che ci stia. Ohibò, l'è una mozzettina di garbo; di badare alla casa non ci pensa; sempre fuori a render visite, a conversazioni di qua, e di là: e se sta in casa è peggio, la conversazione non manca mai; anzi allora si spende assai più, perché quella viene a trovar lei, e subito rinfreschi, che scottano, caffè, cioccolata, erba tè. O che venga la rabbia a chi ha inventato il modo di rinfrescare con le robe bollenti. Or raccogliamo questi benedetti conti (*legge*) *Scritta de' capitoli matrimoniali*, eh, che ha che far questa? *Si è speso in tutto, e per tutto quattromila novecento filippi*. Capperi! Si è ritrovata la moda di andare a perdizione, me ne meraviglio, e mi spavento; quattromila novecento filippi! Rivediamo un po' questi calendari. *Per un paio di cavalli frigioni filippi duecento cinquanta*: poffar il mondo! E perché da Frigia, fa venire le bestie, e non usar le nostre? Ma è moda, bisogna aver pazienza: vogliono sentire il batter delle zampe su per le pietre, zap, zap, zap, la moda è arrivata sin a' piedi de' cavalli... *per lo cochio della sposa mille filippi* ecco rotto il collo a un capitale. *Per uno sterzo, un coppè accomodato, ed un volantino nuovo ottocento settantasei filippi, e rotti*, diluvio! A' tempi miei non vi era altro, che una specie di carrozze, ora son tante e tante, che non son tante le spezie degli animali! All'altro calendario: uh quanto è lungo! *Conto delle vesti* (e queste non sono ancora finite di pagare) *Busto a petto intiero, busto a corsè con saccocchie, mantò, e sottanin, cantuscie*, cos'è questa cantusce? *Andrià,*

<sup>9</sup> Da Roma il Domenici aveva chiesto a Fagioli «alcuni adattamenti del *Cicisbeo sconcolato*, degli *Amanti senza vedersi* e degli *Inganni lodevoli* per poter rappresentare a pagamento le tre opere nel teatro della Pace e in altri teatri da lui gestiti», in FANTAPPIÈ, *Accademie teatrali fiorentine nel quartiere di Santa Croce tra Sei e Settecento*, cit., p. 156.

<sup>10</sup> *Lo stampatore a chi legge*, premessa a *Il cicisbeo sconcolato. Commedia. In questa nuova edizione da infiniti errori purgata, ed alla sua vera lezione ridotta*, in Napoli, nella stamperia di Gio: Francesco Paci, MDCCXXXVI, p. [4].

<sup>11</sup> Cfr. ROSY CANDIANI, *Pietro Metastasio da poeta di teatro a "virtuoso di poesia"*, Roma, Aracne, 1998, p. 188. D'obbligo il rimando a BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, p. 295.

no andrè con bottoni, e fiocchi, peggio, veste alla pellegrina, corsè all'inghera, all'ussero, alla fraschetana, guarda piede imbottito, guardinfante, cappuccio di velluto. Scuffie, mezza testa, batti l'occhi, mimi, bonetti, bacchettone (cos'è questo bacchettone? Sarà D. Pione). Baminella con parrucchino, baminella a fe ba là, beretto. Per collo, palatina, scarpetta, moccatorino spolinato, ricamato, pellegrina di velluto (uh quante pellegrine!) prigioniera (speriamo che uscirà in visita) sciarpa grande per le spalle ricamata, manicotti, e scollino di pizzilli di Fiandra, di punto d'Inghilterra, guanti, sopra guanti, manizze di velluto, ventagli di turco; no di talco trasparente, con fiocchi, fiori d'argento, e tremolanti, fiori di prato per la testa, guarnizioni di punto di Spagna per abito, di merletti d'argento, di ricamo, fiscii, e schinger, uh maledizione finiscila, e che catalogo di nomi spaventevoli! A tempi miei non ve n'era pur uno di questi nomi; e quante invenzioni per peluccar quadrini! Inghilterra, Spagna, Francia, Olanda, India, il Mare, la terra, il Cielo, appena bastano per vestire una donna. (*Ad un altro foglio*): *Cose dolci: sorbetti, caffè, cioccolate, erba tè*, questo è un altro dizionario, uh abbasso! *Musici ed istrumenti di fiato, e di corda*, e non è picciola la processione! Questi non m'hanno lasciato vivere, e sono stati soddisfatti alla bella prima: questa è una sorta di gente, ch'a me piace solamente d'udirli quando suona, e canta; ma non di trattarla, perché è fastidiosa più di ogni altra. (I.1.1; ed. Napoli 1736)

Se tutto quello che è a uscita fosse a entrata, quest'anno si sarebbe avanzato quel che sta bene. Canchero! Qui s'è speso a braccia quadre: e ancora non s'è pagato un terzo dei manifattori. Ho dato moglie a Orazio mio figliuolo, con animo di rifar la casa; ma io ho così trovata l'invenzione di rovinarla. Che lusso maladetto è questo d'oggi! Per mettere una donna in una casa, se ne spiantan due: quella di dond'ell'esce, l'altra dov'ell'entra. Oh tempi passati dove siete! Quand'io presi la Laldomine, che Dio la riposi, le feci un abito di filaticcio sopra e sotto, che fu stimato per un par mio una cosa sontuosa: e poi un fornimento di margheritine bianche, che faceva un vedere meraviglioso; appunto la mia moglie era un po' ulivastra, pendente al nero, che quel bianco le faceva uno spicco d'intorno da sbalordire. Ora che filaticcio? Appena di questo se ne veston le contadine; di seta si ricopre infino chi campa coll'incannarla: voglion esser drappi d'oro massiccio, che per strapazzo si chiaman canovacci. Canovaccio eh? canovaccio è quello che vale sette soldi il braccio e s'adopra per le cucine; come se l'oro si zappasse, per tutto oro: e siamo in tempi, che c'è carestia del piombo: e si spendono a sacca le doppie, quando si dura fatica a mettere insieme de' piccioli. O pover a me, non avess'io mai ragionato! Oltrediché, avendo una figliuola fanciulla, doveva prima cavarmi questa di casa; ma il partito mi parve buono, non lo volli lasciare scappare. È vero che alla mia figliuola è venuta una gran voglia di farsi monaca; perché essendo il cucco della zia Nicolosa mia sorella, la quale subito morta mia moglie, me la levò di casa: e perch'ell'è una di quelle donne all'antica, che sanno rilevar le figliuole, me l'ha tratta su in modo, che non vuol vedere aria scoperta; ma questa razza d'educazione adesso non usa più. Ora, che vogli'io dire? Ora dico, ch'io l'ho un po' levata d'intorno alla zia, le par mill'anni di ritornarvi; sia pur benedetta, ed io ve la vo' rimandare, perché, a dirla, in conversazione di questa mia nuora, non mi piace troppo. Non è un mese, ch'ell'è in casa, e già riconosco, che la vuol essere una cecina di garbo: e Orazio mio figliuolo imbietolito, vego io che si vuol lasciar menar pel naso come le bufole. Qui, di lavorare, di badare alla casa e di starci, non se ne ragiona mai; sempre fuori a render visite, a conversazione dalla signora tale, e dalla signora quale. E s'ella è 'n casa è peggio; la conversazione vien qui, la mia roba a scialacquo: subito rinfreschi che costano. Non è come a tempo mio, che veniva una vicina a far la calza dalla mia moglie, e si diceva alla serva, ch'era quella sola in casa, vai, e porta da bere: ed ella veniva colla sua rocca a lato e un tovagliolino sul braccio, col fiasco e col bicchiere in mano: e con uno o due bicchieri di vino, si finiva la festa. Ora, acque, che costano sette volte più del vino, sorbetti, pappine, e di più caffè e cioccolata; che gli venga la rabbia a chi ha trovato il modo di rinfrescar coll'acqua bollente: e sapete, s'e' c'è chi ha gola lastricata in tal modo, che se la cionca come se la fusse l'acqua della villa. (I.1.1, ed. Moücke)

Sebbene le stampe spurie tramandino un testo variamente «sfigurato»,<sup>12</sup> tuttavia in esse, dall'edizione di Cremona (1724) a quella di Napoli (1736), la commedia presenta delle costanti che aiutano a fissare il *terminus ante quem* Fagioli corresse la stesura del *Cicisbeo* mutandone lo spirito originario. Il codice riccardiano, infatti, che conserva l'autografo della commedia registra interventi sostanziali accolti nell'edizione d'autore ma già presenti tanto nella stampa cremonese quanto in quella veronese, ferrarese, bolognese, veneziana e napoletana. All'altezza del 1724, cioè prima che

<sup>12</sup> Il «*Cicisbeo sconcolato* – scriveva Goldoni – era stato adottato dai Comici fra le commedie dell'arte, ma sfigurato e ridotto alla foggia de' loro pasticci, come fatto avevano della *Sorella del Porta*, dei *Menechmi* di Plauto, del *Convitato di Pietra* e di molte altre che non conoscevano de' loro autori che il titolo»; CARLO GOLDONI, *Memorie italiane. Prefazioni e polemiche III*, a cura di Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 2008, p. 134. Una riduzione del *Cicisbeo* «intitolata *La moda* fu rappresentata nel teatro San Samuele a Venezia nel 1728 probabilmente dalla compagnia Imer»; FANTAPPÌE, *Accademie teatrali fiorentine nel quartiere di Santa Croce tra Sei e Settecento*, cit., pp. 155-156. Per questa notizia Fantappiè rinvia a PAOLO BOSISIO, *Goldoni e il teatro comico*, in ROBERTO ALONGE - GUIDO DAVICO BONINO (dir.), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, II: *Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento*, Torino, Einaudi, 2000, pp.142-143.

*Il Ciccisbeo* andasse in scena al Teatro Coletti, motivi di censura avevano indotto Fagioli a mitigare la polemica antimonastica che costituiva il tratto dominante della stesura del 1708. In tutte le stampe, infatti, spurie e non, Isabella, figlia del vecchio Anselmo, sorella di Orazio e cognata di Leonora, è tornata a casa dopo aver trascorso alcun tempo presso Niccolosa, la zia paterna, dove, all'insaputa di tutti, ha conosciuto il giovane Silvio, figlio di un ricco mercante genovese. Originariamente, invece, Isabella era stata mandata in convento per ricevere un'educazione adeguata e per alimentare una sua ipotetica vocazione religiosa che avrebbe evitato al padre spese dotali e mantenuto integro il patrimonio domestico a vantaggio del fratello. Proprio nel convento la giovinetta aveva avviato il rapporto sentimentale con Silvio. È lei stessa a raccontarlo alla cognata Leonora stupita per l'abilità con cui ha tenuto testa ai concetti galanti di Lelio, poi Vanesio:<sup>13</sup>

- LEONORA            Eh, voi che volete esser monaca avete la coscienza più delicata; è ben vero, che per esser uscita di convento, vi stimava non così scaltrita da conoscer subito l'umor di tal bestia, né così sagace in adularlo sì bene.
- ISABELLA           Voi siete pur buona; mi sarei conservata semplice e balorda in mia casa, non in convento; talora dove si crede più sicura un'ottima educazione, vi si apre una scuola dove s'apprendon lezioni, che altrove forse non sarebbero insegnate; anzi per dirvela v'entraì con animo d'esser religiosa e ne sono uscita amante. [...]
- ISABELLA           Ora udite: essendo io in convento, veniva a parlare ad una monaca un bel giovane chiamato Silvio, il quale seppi esser genovese, fratello d'una cognata di lei, e qua per non so qual cagione si tratteneva. Io che aveva presa confidenza con essa andava ancor io alle grate per conversazione, in somma m'invaghii di lui, com'egli il simile fece di me.
- LEONORA           Brava; queste son le fortune.
- ISABELLA           E tanto più s'accese in noi quest'amore, quanto che avevo così pronta l'occasione di vederlo e parlargli, e di giorno e di notte senz'esser anche osservata.
- LEONORA           Ma la maestra non se n'avvedeva?
- ISABELLA           La maestra è vecchia, e poco esce di cella e poi mi vedeva con quella monachina, non pensava più là.
- LEONORA           O come in ogni luogo son mal sicure le fanciulle.
- ISABELLA           Per dirvela le grate son la rovina de' monasteri. Ora avendomi mio padre cavata di convento in tempo, che questo mio amante fu costretto a ritornar a Genova; benché mi desse sicura speranza di presto ritorno, potete considerare com'io sia rimasta sconsolata.
- LEONORA           E quasi; ma a tutto si troverà rimedio, perché ritornando egli di Genova, e andando dalla monaca sua parente, ella benissimo farà la carità d'informarlo dove state di casa; onde ben presto potrete rivederlo; ma è vostro pari? [...]
- ISABELLA           Ma sotto gli occhi del padre e del fratello poco potrò vagheggiarlo, e fuggiascamente; oltre di che, come potrò parlargli? Per tanto ho pregato mio padre, che quanto prima mi rimetta in convento. (I. 7)<sup>14</sup>

Con la revisione Fagioli sostituì il «convento» con la «casa della zia», le monache con le vicine e la critica dei costumi claustrali rimase implicita nel richiamo ai libri di carattere satirico e libertino oggetto delle letture di Isabella. Le scene IV e V dell'atto I si svolgono «in camera» di lei. La giovane fa la sua comparsa recitando un monologo rivolto all'amato di cui tiene in mano un ritratto. Vedendo venire avanti il padre, si interrompe, prende uno dei libri appoggiati sul tavolino

<sup>13</sup> Un altro cambiamento riguardò il nome del ciccisbeo che da Lelio diventò Vanesio.

<sup>14</sup> BRF, Ricc. 3463, cc. 107v-108r.

e finge di leggere. Si tratta di opere che non fanno parte della biblioteca domestica; appartengono alla zia:

ANSELMO [...] Che bel libro è cotesto. Mostra (*Isabella gli dà il libro.*) [...] *Il parlatorio delle monache.* Ah! Sempre libri spirituali. (*ne piglia un altro sul tavolino e l'apre a caso*) E quest'altro? [...] *Alibech divien romita.* (*ne guarda un altro*) *Il divorzio celeste.* Tutti libri da religiose e da persone di spirito. [...] E chi te gli ha dati? Non mi paion libri di casa.

ISABELLA Gli ho trovati in casa la zia.

Nella precedente versione (Ricc. 3463, c. 104v), che tra le letture non comprendeva il testo di Ferrante Pallavicino<sup>15</sup>, Isabella aveva avuti i libri in prestito dalla «maestra». Da uno stadio all'altro del testo, la presenza di questi libelli si tinge di sfumature diverse. In origine la doppiezza di Isabella, all'apparenza giovane castigatissima, ma intimamente corrotta, è frutto della mondanità che regna nei conventi dove i libri proibiti circolano e, contrariamente all'intenzione dei loro autori, divengono modelli per un comportamento licenzioso. Con le correzioni l'ipocrisia della ragazza diventa un fatto individuale e i tometti della sua toelette assolvono in primo luogo una funzione comica, mettono in risalto la dabbenaggine e l'ignoranza di Anselmo che equivoca sui titoli e scambia per libri di devozione celebri pamphlet del secolo passato e ancora diffusi in quello nuovo.

Sostituire il «convento» con «la casa della zia» non volle dire alterare il luogo dell'azione, che rimase Firenze, tuttavia comportò la rinuncia ad un'indicazione toponomastica di grande impatto. Alla scena XIV dell'atto II, quando finalmente si accorge dell'inganno, che la figlia è diversa da come sembra – «ciò che pare non è», appunto – là dove Anselmo, irritato, dice:

O ti vo' dare il nume celeste e l'idolo turchino. Che dite voi, scrupolosissima abitatrice del mondo?

si leggeva:

O ti vo' dare il nume celeste e l'idolo turchino. Che dite voi, casta Penelope di via del ramerino?<sup>16</sup>

In quel tempo Via del Ramerino era il nome del tratto di Borgo Allegri che va da Via S. Giuseppe a Via Ghibellina e in questo tratto di strada sorge ancor oggi un giardino una volta di pertinenza del convento delle Clarisse di San Francesco de' Macci che era annesso a un ospedale e sorgeva nell'isolato compreso tra Via del Ramerino e Via de' Macci. Il convento dove Isabella è stata educata, dunque, sorgeva nei pressi della Basilica di Santa Croce (Via del Ramerino era separata dalla chiesa da Via San Giuseppe), nel quartiere di Firenze dove più numerosi erano i teatri<sup>17</sup> e a due passi dal Teatro Coletti. È ovvio che un riferimento così puntuale, ammissibile sulla scena, dove *verba volant*, non lo era nella stampa, ma alle parole di Giuseppe Maria Bernardi nella parte di

<sup>15</sup> Inoltre il titolo della novella III.10 del *Decameron* riportava più estesamente l'incipit della rubrica: «*Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimetter il diavolo in inferno*» (BRF, Ricc. 3463, c. 104v).

<sup>16</sup> Ivi, c. 124r.

<sup>17</sup> Vedi in proposito FANTAPPIÈ, *Accademie teatrali fiorentine nel quartiere di Santa Croce tra Sei e Settecento*, cit.

Anselmo gli spettatori del Teatro di Via del Giardino dovettero avere l'impressione di uno scambio tra realtà e finzione. Era un effetto cui Fagioli ricorse altre volte, una di queste proprio con una *pièce* destinata a un monastero, *La commedia che non si fa*, «tutta ambientata in un convento fuori della cerchia cittadina» e dedicata a Matilde, figlia dello scrittore, monaca dell'ordine delle Montalve.<sup>18</sup>

Offrendoci una versione purgata dell'opera, la stampa conferisce al testo una fissità contraddetta proprio dai manoscritti riccardiani nei quali è continuamente tenuta d'occhio la pratica scenica. Allo stesso modo del *Cicisbeo*, le altre commedie, scritte in varie occasioni per teatri pubblici o privati, per le accademie o il teatro di corte, per i collegi o per i monasteri, erano poi destinate a circolare in ambienti diversi, tanto che il Fagioli stesso, di volta in volta, le adattava allo spazio teatrale ed agli spettatori provvedendo a mutare linguaggio, personaggi, scene, esiti finali. Due, ad esempio, sono le stesure de *G'inganni lodevoli* (Ricc. Ms. 3463, cc. 149r-201v e cc. 203r-253v) – la prima da recitarsi dai convittori del Collegio Tolomei di Siena (carnevale 1708/9), la seconda da allestirsi nel teatro degli Acerbi (1709) –, così come due sono le stesure dei *Genitori corretti dai figliuoli* (ivi, cc. 305r-346r; cc. 349r-393v) da rappresentarsi, rispettivamente nel Collegio Tolomei (carnevale 1710) e sulle scene degli Acerbi (1710); per *La nobiltà vuol ricchezza ovvero il conte di Bucotondo* (ivi, ms. 3462, cc. 90r-163r), invece, si prevedevano mutazioni a seconda che venisse recitata in villa, presso il committente Francesco Antinori (1725), oppure in casa Filicaia durante il carnevale (7 febbraio 1732).

Se con le modifiche apportate si allontanava dal *Cicisbeo* il tema conventuale, contestualmente, nell'economia del testo, acquistava risalto la presenza di Lelio/Vanesio, personaggio caricaturale: per questo il titolo da *Ciò che pare non è* si mutò in *Ciò che pare non è, ovvero Il cicisbeo sconsolato*. Fu questa aggiunta ad affermarsi; con titolo semplificato la commedia corse le scene e fu diffusa dalle stampe spurie.

---

<sup>18</sup> MARIA RUSSO, *La scena e il convento*, introduzione a GIOVAN BATTISTA FAGIOLI, *La commedia che non si fa*, a cura di Orietta Giardi e Maria Russo, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 21-22.



# Nota al testo

La presente edizione riproduce il testo liberato dall'autore anche se nella trascrizione aggiorniamo la grafia qualora il nostro intervento non abbia implicazioni fonetiche. Il sesto volume delle *Commedie* di GIO: BATISTA FAGIUOLI, pubblicato nel 1736 in Firenze, nella stamperia di Francesco Moücke, oltre a *Ciò che pare non è, ovvero Il cicisbeo sconsolato* (pp. 173-322) riunisce *L'amante sperimentato ovvero anche le donne sanno far da uomo* e *Gli amanti senza vedersi*. Tutte e tre le commedie sono dedicate a Benedetto Coletti:

Illustrissimo Signore

Nella prima apertura del vago nuovo teatro da VS. Illustrissima eretto in questa Città, ebbero la sorte queste mie Commedie l'una dopo l'altra d'esservi recitate; pertanto m'è paruto dovere che stampandole (come è seguito dell'altre mie, pure in vari teatri rappresentate) queste singolarmente si dovessero più che donare, restituire a VS. Illustrissima come sue; mentre ancor ch'elle siano, non presumero dir miei parti, ma miei aborti; vivevan miseramente, come poco dal padre apprezzate, nascose ed incognite, e furon da Lei con tutt'amorevolezza in sua casa raccolte, più che da lor pari vestite, e fatte comparire in pubblico con tutto l'ornamento e decoro maggiore, onde non riusciron poi sì deformati com'elle nacquerò e come senz'alcun nome sarebbero morte. Riceva dunque VS. Illustrissima colla sua solita gentilezza questo, non dirò dono, ma restituzione, tal quale ella sia; perché sempre con tal nome sarà più stimabile, benché scarsa e di poco valore; quanto più raro chi restituisca, che chi doni ritrovisi. E togliendomi affatto ogni scrupolo d'aver altro che a lei s'appartenga, Le fo devotissima reverenza.

Di VS. Illustrissima

Devotissimo Obbligatissimo Servidore  
Gio. Batista Fagioli

Di casa 17 luglio 1736

Funzionario della Zecca granducale, Benedetto Coletti aveva trasformato in teatro lo stanzone della pallacorda da lui posseduto in via del Giardino che, separata da Borgo Allegri da Via dell'Agnolo, ha oggi il nome di via dell'Ulivo. La sala, di grande rilevanza per il quartiere di Santa Croce, aprì al pubblico domenica 13 gennaio 1725 *ab incarnazione* con *Il cicisbeo sconsolato*.<sup>19</sup> Il dato, intuibile dalla dedica, è confermato dalle notizie registrate da Fagioli stesso, oltre che nel *Diario*, nell'autografo della commedia, tramandato dal codice Ricc. 3463, cc. 99r-148, conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Come è possibile vedere dalle due riproduzioni allegate, sul recto di carta 99 l'autore, oltre al titolo, registrò la data di composizione e delle recite; sul verso della medesima i nomi degli interpreti con la lista delle robe di scena:

---

<sup>19</sup> Nel 1760 il teatro fu interamente ricostruito e dal nome della strada su cui si apriva il nuovo ingresso fu detto Teatro di Santa Maria. Fu inaugurato il 29 dicembre 1760 con *Il medico olandese* di Carlo Goldoni. Più tardi, tra il 1792 e il 1793, Antonio Morrocchesi vi mise in scena *Oreste* e la *Virginia* di Alfieri; la sera del 20 dicembre 1794, invece, il tragediografo fu in sala per assistere la quarta replica del *Saul*, sempre per l'interpretazione della compagnia Morrocchesi. L'edificio fu abbattuto nel 1934 «nell'ambito del progetto di risanamento del quartiere di Santa Croce» rievocato da Vasco Pratolini nelle pagine del *Quartiere*. Oggi in quell'area ha sede lo Spazio Alfieri, sede di proiezioni cinematografiche, di eventi teatrali e di incontri.

1700.

# Ciocchè pare non è.

ovvero  
Il Cicisbeo sconcolato.

## Comedia

di  
D. Paolo Fagioli accademico di S. Maria della Pace  
e Spadista  
Fra Pastori Arcadi di Roma chiamato  
Sargonte Medeatide

1700

Per farsi dagli accadenti accerti, non per Teano  
agli Anteriori Anno

1700

L'anno 1709. abru.  
accidato di nuovo in  
caia alla S. Maria della Pace  
in Borgo S. Spirito

Il Comici furono  
Anz. Pich. de' Medici  
Oraz. Corfino Bartol.  
Leon. Giulio Marconi  
Ved. Bened. Aquilino  
C. Fed. de' Medici  
Tib. Francesco de' Medici  
Van. ab. S. Spirito  
Med. Tom. Caporossi

Accidato di nuovo  
colle con app.  
nel mese di Feb.  
1709. fine del 1709.

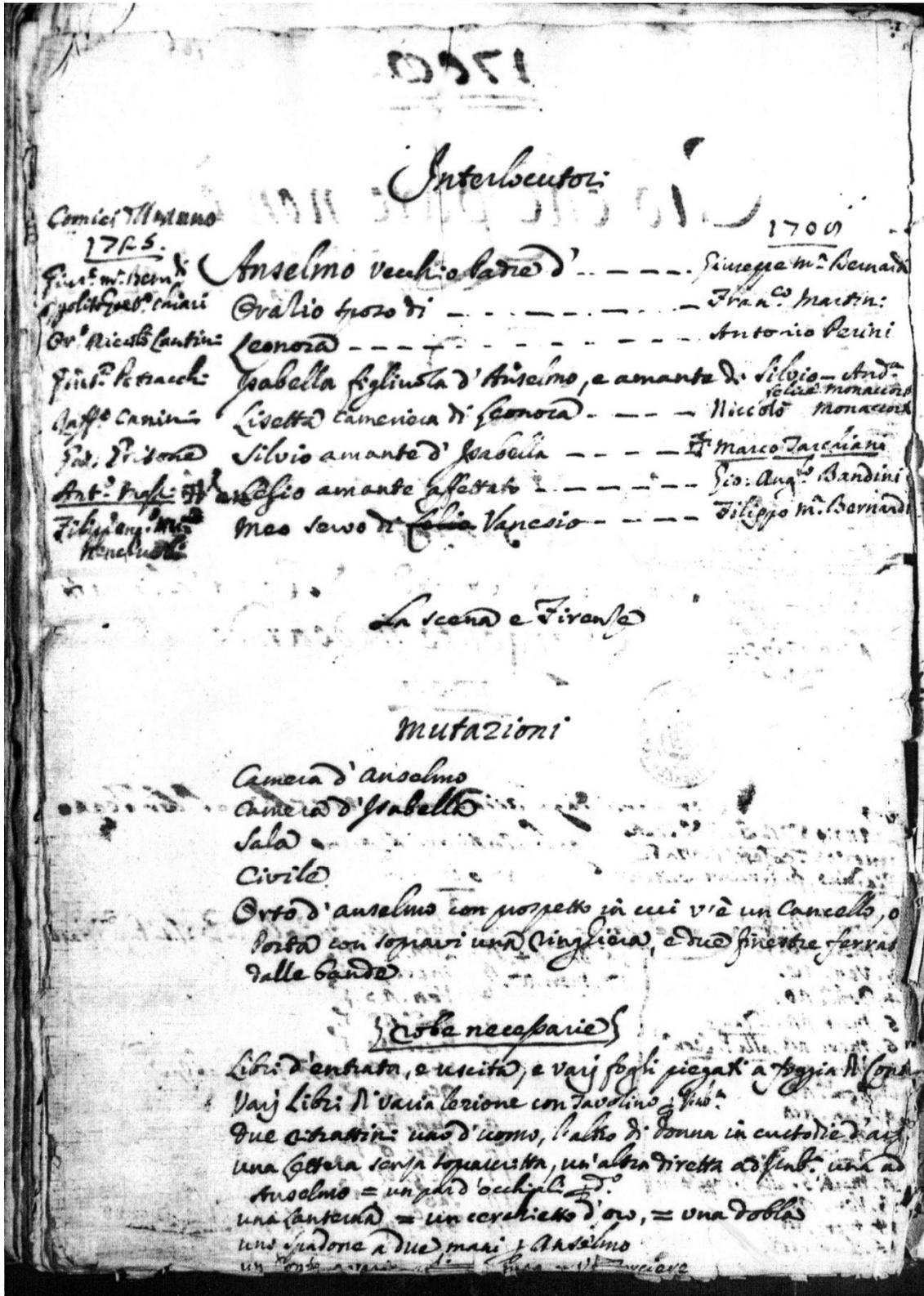
Per farsi dagli accadenti accerti, non per Teano  
agli Anteriori Anno

1700

1. Dom. 13. Jan.	2. Lun. 14. Jan.	3. Mer. 15. Jan.	4. Ven. 16. Jan.	5. Sab. 17. Jan.
6. Dom. 18. Jan.	7. Lun. 19. Jan.	8. Mer. 20. Jan.	9. Ven. 21. Jan.	10. Sab. 22. Jan.
11. Dom. 23. Jan.	12. Lun. 24. Jan.	13. Mer. 25. Jan.	14. Ven. 26. Jan.	15. Sab. 27. Jan.
16. Dom. 28. Jan.	17. Lun. 29. Jan.	18. Mer. 30. Jan.	19. Ven. 31. Jan.	20. Sab. 1. Feb.
21. Dom. 2. Feb.	22. Lun. 3. Feb.	23. Mer. 4. Feb.	24. Ven. 5. Feb.	25. Sab. 6. Feb.
26. Dom. 7. Feb.	27. Lun. 8. Feb.	28. Mer. 9. Feb.	29. Ven. 10. Feb.	30. Sab. 11. Feb.
31. Dom. 12. Feb.	32. Lun. 13. Feb.	33. Mer. 14. Feb.	34. Ven. 15. Feb.	35. Sab. 16. Feb.
36. Dom. 17. Feb.	37. Lun. 18. Feb.	38. Mer. 19. Feb.	39. Ven. 20. Feb.	40. Sab. 21. Feb.
41. Dom. 22. Feb.	42. Lun. 23. Feb.	43. Mer. 24. Feb.	44. Ven. 25. Feb.	45. Sab. 26. Feb.
46. Dom. 27. Feb.	47. Lun. 28. Feb.	48. Mer. 29. Feb.	49. Ven. 30. Feb.	50. Sab. 31. Feb.



Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ricc.3463, c. 99r, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo



Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ricc.3463, c. 99v, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo



Giovan Battista Fagiuoli

*Ciò che pare non è  
ovvero  
Il cicisbeo sconsolato*



# Argomento

Ad Anselmo non piace il contegno di Leonora sua nuora circa al libero conversare con Vanesio, creduto suo cisisbeo: e quanto biasima lei, altrettanto loda la ritiratezza d'Isabella sua figliuola: e per certi equivoci presi più si conferma nella sua opinione. Finalmente, scoperta la verità, trova innocente e onorata la nuora, scaltrita ed amante la figliuola, il *Cicisbeo sconcolato* e deriso; e resta finalmente chiarito che *Ciò che pare non è*.

## Interlocutori

ANSELMO, vecchio, padre di

ORAZIO, sposo di

LEONORA

ISABELLA, figliuola di Anselmo, e amante di Silvio

LISSETTA, cameriera di Leonora

SILVIO, amante d'Isabella

VANESIO, amante affettato

MEO, servo di Vanesio

La scena è in Firenze.

## Mutazioni di scene

Camera d'Anselmo. Camera d'Isabella. Sala. Civile. Orto d'Anselmo con prospetto, in cui v'è un cancello, o porta con sopravi una ringhiera e due finestre inginocchiate dalle bande.

# ATTO I

## SCENA I

*Camera d'Anselmo.*

*Anselmo solo ad un tavolino che sta rivedendo vari libri e scritture.*

Se tutto quello ch'è d'uscita fosse d'entrata, quest'anno si sarebbe avanzato quel che sta bene. Canchero: qui s'è speso a braccia quadre, e ancora non s'è pagato un terzo de' manifattori. Ho dato moglie ad Orazio mio figliuolo, con animo di rifar la casa; ma io ho così trovata l'invenzione di rovinarla. Che lusso maledetto è questo d'oggi! Per mettere una donna in una casa se ne spiantan due: quella di dond'esce, l'altra dov'ell'entra. Oh tempi passati dove sietel! Quand'io presi la Laldomine, che Dio la riposi, le feci un abito di filaticcio sopra e sotto, che fu stimato per un par mio una cosa sontuosa; e poi un fornimento di margheritine bianche, che faceva un vedere meraviglioso; appunto la mia moglie era un po' ulivastra, pendente al nero, che quel bianco le faceva uno spicco d'intorno da sbalordire. Ora che filaticcio! Appena di questo se ne veston le contadine; di seta si ricopre insino chi campa coll'incannarla: voglion esser drappi d'oro massiccio, che per strappazzo si chiaman canovacci. Canovaccio, eh? Canovaccio è quello che vale sette soldi il braccio, e s'adopra per le cucine; come se l'oro si zappasse, per tutto oro. E siamo in tempi che c'è carestia del piombo; e si spendono a braccia doppie, quando si dura fatica a mettere insieme de' piccioli. O povera me! Non avess'io mai ragionato! Oltrediché, avendo una figliuola fanciulla, doveva prima cavarmi questa di casa; ma il partito mi parve buono, non lo volli lasciar scappare. È vero che alla mia figliuola è venuta una gran voglia di farsi monaca; perché essendo il cucco della zia Nicolosa mia sorella, la quale subito morta mia moglie, me la levò di casa; e perché ell'è una di quelle donne all'antica, che sanno rilevar le figliuole, me l'ha tirata su un modo, che non vuol vedere aria scoperta; ma questa razza d'educazione adesso non usa più. Ora, che voglio dire? Ora dico, ch'io l'ho un po' levata d'intorno alla zia, le par mill'anni di ritornarvi; sia pur benedetta: ed io ve la vo' rimandare, perché a dirla, in conversazion di questa mia nuora, non mi piace troppo. Non è un mese, ch'ell'è in casa, e già riconosco che la vuol essere una cecina di garbo. E Orazio mio figliuolo imbietolito, veggio io che si vuol lasciar menar pel naso come le bufole. Qui, di lavorare, di badare alla casa e di starci, non se ne ragiona mai; sempre fuori a render visite, a conversazione dalla signora tale, e dalla signora quale: e s'ella sta in casa è peggio. La conversazione vien qui, la mia roba a scialacquo: subito rinfreschi, e rinfreschi che costano. Non è come a tempo mio, che veniva una vicina a far la calza dalla mia moglie, e si diceva alla serva, ch'era quella sola in casa, vai, e porta da bere: ed ella veniva colla sua rocca a lato e un tovagliolino sul braccio, col fiasco e col bicchiere in mano: e con uno o due bicchieri di vino si finiva la festa. Ora, acque, che costano sette volte più del vino, sorbetti, pappine, e di più caffè, cioccolata. Che gli venga la rabbia a chi ha trovato il modo di rinfrescar coll'acqua bollente; e sapete s'e' c'è chi ha la gola lastricata in tal modo, che se la cionca come se la fusse l'acqua della villa.

SCENA II

*Lisetta di dentro e detto.*

- LISETTA Tofano? Calandrino?
- ANSELMO La cameriera in sala fa la rassegna de'servitori.
- LISETTA Nessun risponde, eh?
- ANSELMO O questi ribaldacci dormiranno, farebbero a stare a diacere co' sacconi.
- 5 LISETTA La signora è desta.
- ANSELMO Non è poco, è quasi mezzogiorno.
- LISETTA Eh là, dico.
- ANSELMO Eh, madonna Lisetta! Una parola.
- LISETTA *(fuori)* Buondì a Vossignoria, signor Anselmo.
- 10 ANSELMO Voi fate un gran gridare, vi verrà qualche infiammazion di gola.
- LISETTA Ma se quei servitoracci poltroni non sentono.
- ANSELMO Non dite queste parole, perché anch'essi diranno il simile a voi, e voi l'avreste a male. Ma che c'è di grazia?
- LISETTA La signora è desta e vuole il brodo.
- ANSELMO E perché non andate in cucina per esso da voi, senza mettere a soquadro la casa?
- 15 LISETTA Io in cucina! Eh, signor Anselmo, ella mi burla; io sto in camera.
- ANSELMO Ah, voi siete la serva di camera solamente.
- LISETTA Cameriera, sì signore, cameriera.
- ANSELMO Scusatemi signora cameriera; sicché voi non potete andare in cucina?
- LISETTA Guarda; infino ad affacciarmi alla sala, pur pure.
- 20 ANSELMO O questo brodo dunque come farà a venire?
- LISETTA Chiamavo a posta un servitore che andasse su dalla cuoca per esso; e poi chiamavo quell'altro, perché intanto mettesse all'ordine la cioccolata.
- ANSELMO Il rinfresco comincia a buon otta. V'è Orazio mio figliuolo?

- LISSETTA No, signore, è ito fuori ch'è poco.
- ANSELMO O tornate dalla signora, che non stia sola, che chiamerò io costoro.
- 25 LISSETTA Eh, la signora non sarà sola no.
- ANSELMO O chi vi è?
- LISSETTA V'è il signor Vanesio.
- ANSELMO Il signor Vanesio? Chi è questo signor Vanesio?
- LISSETTA Uno de' signori che vien la sera a conversazione.
- 30 ANSELMO Questo è venuto a pigliar il luogo per tempo. E la signora non è levata?
- LISSETTA No, signore.
- ANSELMO E v'è il signor Vanesio?
- LISSETTA Signorsì.
- ANSELMO O questa è buona. Andate signora Lisetta un po' in camera da lei, s'ella si volesse vestire.
- 35 LISSETTA Così credo, perché appunto il signor Vanesio le aveva messo a scaldare la veste da camera.
- ANSELMO Il signor Vanesio scalda la veste da camera, eh? Va' un po' là tu, dico, e sbrigala, che questo signore non s'incomodi di vantaggio.
- LISSETTA Uh, signore! Andare in camera senz'esser chiamata, sarebbe una malcreanza; starò bene in sala ad aspettar ch'ella mi chiami. (*via*)
- ANSELMO Oh, la farò io quella malcreanza senz'aspettar ch'ella chiami! Credo di poter entrare in camera della mia nuora quant'il signor Vanesio.

## SCENA III

*Orazio e Anselmo.*

- ORAZIO Buongiorno, signor padre.
- ANSELMO Buondi e buon anno, signor figliuolo.
- ORAZIO Er'uscito fuor di casa.
- ANSELMO E un altro c'è entrato.
- 5 ORAZIO E mi sono scordato di venir da Vossignoria.

- ANSELMO Bisogna che venga da me, perché la moglie è occupata.
- ORAZIO Avendo bisogno di pigliare alcuni di quei conti, ch'ella ha appresso di sé per finir di soddisfar quegli artefici.
- ANSELMO Di grazia finischiamo una volta se sarà possibile: e che il finir di pagar questi, non sia un principio per farne degli altri e aver poi a far all'usanza.
- ORAZIO Come all'usanza?
- 10 ANSELMO Non pagar nessuno; tenete, eccogli. *(gli dà i conti)*
- ORAZIO Che vuol ella far, signor padre, queste spese non si fanno ogni giorno.
- ANSELMO Poter del mondo, s'elle si facessero ogni giorno, non si vorrebbe finir la settimana.
- ORAZIO Signore, bisogna ricordarsi che in questi casi di spozalizi si spende. Ancor voi, se guarderete quei libri, quando fuste sposo, in quel tempo, troverete quanto averete speso.
- ANSELMO Spesi, ma meno assai; avete ben voi speso senza misericordia, e forse più in un giorno che io in un anno. Ma io presi moglie privatamente.
- 15 ORAZIO Come privatamente?
- ANSELMO O perché presa ch'i' ebbi moglie, restammo in casa ella ed io solamente; ma voi poi avete preso moglie pubblicamente.
- ORAZIO Io non intendo questa differenza.
- ANSELMO O l'intend'io: la mia moglie in casa ci venne sola, e sola sempre ci stette.
- ORAZIO Ed io, chi ci ho condotto di più?
- 20 ANSELMO Eh, voi non credo che ci abbiate condotto nessuno; diavol sallo! Ci son venuti, e ci vengon altri da loro.
- ORAZIO E chi son questi?
- ANSELMO Se non lo sapete voi, considerate se lo so io. E' cominciano a venir a buon ora, ch'è quel ch'io stimo, son solleciti.
- ORAZIO Ma signore, parlatemi chiaramente.
- ANSELMO Vi parlerò chiaramente. Un certo signor Vanesio, a me ignoto, è già venuto a pigliar il luogo per questa sera, ed è già in camera: e vostra moglie non è levata; ma ora la veste.
- 25 ORAZIO Il signor Vanesio è da mia moglie?

- ANSELMO      Così mi ha detto ora Lisetta, che chiamava i servitori a ciel rotto.
- ORAZIO        E perché chiamava con tanta fretta?
- ANSELMO      O perché la signora vuole il brodo: e questo signore, secondo me è debole di stomaco, e gli si doveva far la cioccolata.
- ORAZIO        Ma che volete fare? Questa è la moda.
- 30      ANSELMO      Di che?
- ORAZIO        Di dar la mattina, nella maggior parte delle case, queste e simili bevande.
- ANSELMO      Ma, e che i giovani scapoli, che non ci hanno alcuna attenenza, vengan dalle mogli degli altri la mattina, il giorno e la sera, senza che mai vi siano i mariti, è la moda?
- ORAZIO        Sì signore.
- ANSELMO      Una bella moda! Per me ell'è venuta un po' tardi. E i mariti che debbon dire di questa moda?
- 35      ORAZIO        Accomodarvisi; che volete andar solo contro la piena e mutar l'usanze ch'hanno vigore di leggi?
- ANSELMO      Ma non debbon almanco averlo per male?
- ORAZIO        No signore; e perché?
- ANSELMO      Perché, eh? Dunque l'averanno caro.
- ORAZIO        Certo che debbon gradire chi favorisce di servir con tant'assiduità le loro mogli.
- 40      ANSELMO      Sicché si debbon anche ringraziare.
- ORAZIO        Se si piglian tant'incomodo.
- ANSELMO      Di grazia andate dunque a ringraziar questo signor Vanesio, ch'io non so chi sia, perché questo s'è incomodato più di tutti. È dalla sposa, ch'è un'ora; poveraccio, le scalda infin la veste da camera.
- ORAZIO        Sarei notato di troppa pusillanimità se ritornassi dalla mia sposa, quando v'è altra persona; e mostrerei scioccamente, o d'esserne innamorato più del dovere, o che una pazza gelosia, senza ragione alcuna, mi sovvertisse la mente.
- ANSELMO      Sì, sì, non bisogna farsi scorgere; ammiro la vostra prudenza. Io però, che non posso esser tacciato né d'innamorato, né di geloso, ho risoluto d'andare...
- 45      ORAZIO        Dove?

- ANSELMO      Dalla mia nuora.
- ORAZIO        Quando?
- ANSELMO      Adesso.
- ORAZIO        Compatitemi, signor padre, si vede che siete vecchio, e veramente fatto all'antica; voi farete malissimo.
- 50      ANSELMO      Sì, eh?
- ORAZIO        Certo. E che direbbe quel signore in vedervi là comparire? Compatirebbe quella povera donna, oltre al marito, soggetta anche al suocero, e ad un suocero incivile e sofisticato, che senza alcuna circospezione va esaminando i di lei andamenti. E sareste cagione che ella me ne facesse giuste querele e ragionevoli lamenti: e che io, per mantenermi in concordia colla moglie, fusse costretto a venire in discordia col padre.
- ANSELMO      Voi volete bene, così ella operando, e voi così vilmente soffrendo, che io venga in discordia con tutt'a due. Che sofisticato, o non sofisticato? Che sognate, o siete pazzo? Vorrò veder questa! Il non voler in casa certi tulipani e rosolacci, non buoni ad altro che a recar mal odore nella reputazione d'un galantuomo, e il procurar di svellere cert'erbe velenose, che se non sempre infettano colla vicinanza la bella e rara pianta dell'onore, almeno gravemente l'aduggiano, si chiama un esser incivile, sofisticato e fatto all'antica, eh? Siete voi ben fatto malamente alla moderna: e se questo costume di conversar così libero, dite che adesso regna ed ha preso vigore, non so che vi sia necessità che lo pigli in casa vostra; come voi non ci mettereste un appestato, benché per tutto fusse dilatata la peste.
- ORAZIO        Signor padre, vi compatisco, perché voi fondato su certe massime, che hanno più del maligno che dell'onorato, misurate del pari i concetti plebei e quelli degli uomini d'onore: e facendo inconsideratamente un vil fascio di questi con quelli, ne deducete una pessima conseguenza, che tutti infama egualmente. Bisogna distinguere.
- ANSELMO      Che volete voi ch'io distingua? So che i vizi hanno luogo per tutto indifferentemente, senza badare al Priorista, ed abbondano in tutte le sorte di persone, e forse più in quelle che più dovrebbero sfuggirli, perché più sono obbligate a conoscergli. E molto resto meravigliato di voi e della vostra semplicità, per non dir balordaggine.
- 55      ORAZIO        Signor padre, io non voglio con voi disputare.
- ANSELMO      Perché non avete ragione.
- ORAZIO        So chi è mia moglie.
- ANSELMO      È una donna.
- ORAZIO        E conosco il signor Vanesio.

- 60 ANSELMO È un uomo.
- ORAZIO È un uomo, certo, e per tutte le conversazioni viene ammesso, perché ne è il condimento più suave, essendo egli uno sciocco.
- ANSELMO Uno sciocco, che va per le case de' savi a divertirsi.
- ORAZIO Che ha una vana pretensione, che ogni donna s'innamori di lui.
- ANSELMO Però vien qui.
- 65 ORAZIO Presume di bello.
- ANSELMO Presunzione, che l'hanno sempre i più sgraziati.
- ORAZIO Di ricco.
- ANSELMO Non averà un quattrino.
- ORAZIO E di virtuoso.
- 70 ANSELMO Sarà un asino di prima riga.
- ORAZIO Ma non ha niuna di queste parti.
- ANSELMO Ch'ho io detto?
- ORAZIO Solo avendo fatto un folle studio in romanzi, ha preso a favellare con una tale affettazione e improprietà, che riesce d'un ridicoloso trattenimento.
- ANSELMO Ora questo trattenimento ridicoloso non mi piace punto. E se costui è uno sguaiato, come voi dite, io non so perché non si possa mandare a fare i fatti suoi; certa gente non mi farebbe mai ridere; piuttosto mi farebbe recere.
- 75 ORAZIO Conosco che la signora ci ha gusto.
- ANSELMO Peggio.
- ORAZIO So che è impossibile il concepirne sinistro pensiero.
- ANSELMO E io l'ho per facile.
- ORAZIO Però non parlo.
- 80 ANSELMO Però parlerei.
- ORAZIO Signor padre, siete troppo rigido e sospettoso.
- ANSELMO Signor figliuolo, siete troppo dolce e babbeo.
- ORAZIO Questi vostri giudizi temerari v'aggraveran la coscienza.

- ANSELMO E questa vostra dabbenaggine vuol aggravarvi.
- 85 ORAZIO Lasciateci pensare a me.
- ANSELMO Quest'è ben vero; il peso ha esser tutto vostro.
- ORAZIO Dunque lasciatelo sulle mie spalle.
- ANSELMO E i' ho che voi lo vogliate portare in capo, se altro non occorre. Ora udite; com'io ho fatto monaca Isabella, mia figliuola e vostra sorella, vo' lasciarvi a fare e disfare, non vo' impazzar co' pazzi. Ma quella ragazza non vo' abbandonarla. Quella è una santerella; s'è cavata di casa di quella buona donna di vostra zia colle spingarde: e mi tempesta che vi vuol ritornare. Quella non ha genio a girare e a conversare, no, guarda, se ne sta sempre fitta nella sua camera solitaria e a legger libri buoni. Oh, che buon anima! Vo' un poco andar da lei, giacché da vostra moglie, ora che v'è il signor Vanesio, sarebbe un mal termine. Anche voi non v'andate, che il signor Vanesio non avesse a dir che siete della moglie troppo innamorato e troppo geloso; badate.
- ORAZIO Farò quanto richiede la convenienza.
- 90 ANSELMO No, no; dite quanto comanda la moda.

#### SCENA IV

*Camera d'Isabella.*

*Isabella sola ad un tavolino dove sono vari libri, con un ritratto in mano.*

Vaghe sembianze del mio bene, che qui colorite rimiro, quanto, benché mute, perorate al mio cuore e con tacita facondia me lo persuadete ad amare, ancorché della di lui presenza sia priva! Appagatevi per ora, o mie pupille, di fissarvi in questo volto dipinto, giacché non potete soddisfarvi nel vero. Caro Silvio, la tua effigie è l'unica consolazione ch'io provo nella tua lontananza; e questi morti colori, ravvivando le mie speranze di rivederti ben presto, interrompon la doglia, che co' continui assalti nel non vederti, mi torrebbe la vita. Ma, ecco il mio genitore, ascondo il ritratto, e fingo intenta di leggere.

#### SCENA V

*Anselmo e Isabella.*

- ANSELMO Buon giorno, figliuola mia, o così. Si suol dire, che chi si diverte co' libri, si trattiene saviamente co' morti; la tua cognata però ha più genio a trattenersi scioccamente co' vivi. Che bel libro è cotesto. Mostra. (*Isabella gli dà il libro*)
- ISABELLA (*da sé*) (Uh, pover'a me!)

- ANSELMO *(legge) Il parlatorio delle monache. Ah! Sempre libri spirituali. (ne piglia un altro sul tavolino e l'apre a caso)* E quest'altro?
- ISABELLA Che sarà!
- 5 ANSELMO *(legge) Alibech divien romita. (ne guarda un altro) Il divorzio celeste.* Tutti libri da religiose e da persone di spirito. Anch'io leggerei volentieri, ma la vista non mi regge; e con gli occhiali m' affatico la testa. E chi te gli ha dati? Non mi paion libri di casa.
- ISABELLA Gli ho trovati in casa la zia.
- ANSELMO Cotesta donna è tutta esemplarità; tira innanzi; da queste letture divote un'anima s'incammina per la buona strada.
- ISABELLA Ella vede, signor padre, io cerco di divertirmi così.
- ANSELMO Così mi piace.
- 10 ISABELLA Anzi, vorrei chiedergli una grazia.
- ANSELMO Di' pure, figliuola mia.
- ISABELLA Vorrei ritornare dalla zia, perché a dirvela in questa casa mi par d'essere un pesce fuori dell'acqua.
- ANSELMO Ti vo' consolare; ma non son che pochi giorni che te ne se' andata, e già vuoi ritornarvi. Di' il vero, ella t'ha fatto venire una gran voglia d'esser monaca.
- ISABELLA Non mi dichiaro in questo, perché ancora sento mancarmi una buona parte di vocazione.
- 15 ANSELMO O aspetta che ti venga il resto; e poi, tu dei far la tua volontà; io non te lo dico; perché tu ti faccia; io non son di quei padri, che per far con più lustro risplendere i maschi, metton al buio le femmine; fa' pure liberamente quanto il cielo t'ispira.
- ISABELLA Io posso dirvi per ora che ho un gran genio a star dalla mia cara zia, colà solo avendo cominciato ad udire quella vocazione, che al mio cuor fu sì grata, e che qui ho affatto perduta.
- ANSELMO Questo desiderio di star così ritirata dalla tua zia, dà indizio di voler per sempre ritirarsi in un chiostro, pel quale quella vocazione ha cominciato a fartisi con tal gusto sentire, che qui hai ragione di aver perduta; anzi te ne verrebbe un'altra affatto diversa.
- ISABELLA Può essere, che sia come voi dite; ed oltre a questo, là vedo quello, che qui non posso vedere.

- ANSELMO Anch'io veggo in questa casa di quelle cose che non posso vedere; anche tu forse ti sei accorta dell'andirivieni che si fa in questa casa, da poi che c'è questa signora sposa?
- 20 ISABELLA Eh, a questo io non bado! E poi non ci ho veduto oggetto che mi appaghi, come vedo essendo dalla zia.
- ANSELMO Ti compatisco, tu sei avvezza a veder la Niccolosa, e quelle buone donne che vengon da lei: e qui si veggon certi soggetti per non dir suggesttini o suggesttacci, che anch'io non gli posso vedere.
- ISABELLA Quanto io veggo colà, mi consola.
- ANSELMO E quel che tu vedi qui, ti dà noia.
- ISABELLA Perché non vedo quel ch'io vorrei.
- 25 ANSELMO Neanch'io. Orsù consolati, che quanto prima vi ti vo' rimandare; perché veramente in questa casa, tu non ci stai bene e impareresti quello che tu non sai, e ch'i' non mi curo che tu sappia mai. Insomma la vera educazione per le fanciulle si trova da queste buone vecchie.
- ISABELLA Ivi ho imparato quel poco che io so.
- ANSELMO Eh! Lo veggo dagli studi, che tu fai. E me ne gode l'animo; là starai con tua quiete.
- ISABELLA Lì troverò ogni mio contento.
- ANSELMO Insomma collo star da questa buona donna.
- 30 ISABELLA Finalmente collo star dalla zia.
- ANSELMO S'è conservata semplice e pura.
- ISABELLA (*a parte*) (Son divenuta accorta ed amante.)
- ANSELMO Colà vede quelle pinzochere.
- ISABELLA (*a parte*) (Là vedo l'amato bene.)
- 35 ANSELMO Parla con esse tutto giorno.
- ISABELLA (*a parte*) (Con esso favello il giorno e la notte.)
- ANSELMO E se ne va in gaudeamus.
- ISABELLA (*a parte*) (E provo gioia indicibile.)
- ANSELMO Orsù, addio figliuola, perseveranza.
- 40 ISABELLA Il cielo così mi mantenga.

ANSELMO Che figlia innocente

ISABELLA Che padre buono!

SCENA VI

*Sala.*

*Leonora e Vanesio che le dà il braccio.*

LEONORA Signor Vanesio, voi siete così compito, che io ardisco d'affermare non vi esser nel mondo un altro vostro pari.

VANESIO Signora, ella che ha spremuto il sugo della gentilezza in su gli accenti che scioglie, va con tal piena di saporiti favori inondando gli animi di tutti quei che godon l'onor di servirla che non reggendo colle sponde d'ogni più valida corrispondenza, rimangon sommersi nella confusione; le di lei cortesi maniere hanno saccheggiate le grazie; e col suo volto masnadiero ha assassinato Ciprigna; quindi non sia stupore, se tutti i ruscelli de' più umili ossequi, vengon a dar tributo all'inesausto Egeo de' suoi vari meriti.

LEONORA Per mia fe', signor Vanesio, che per adeguatamente replicare ci vorrebbe altra lingua, che la mia; però col silenzio confessandomi vinta, ammirerò la sua facondia.

VANESIO L'eccesso delle sue prerogative felicitano le umane menti, ed io testé ben lo provai che scordato della terrena fralezza fatto estatico Atlante, arrivai a così sovrumano vigore, che col braccio sostenni non guari un ciel di bellezze.

5 LEONORA Di grazia in un tempo non mi confonda, e mi mortifichi in tal guisa, che io le cedo. Oh, ecco mia cognata!

SCENA VII

*Isabella e detti.*

LEONORA Signora cognata, appunto veniva a reverirla.

ISABELLA Ci siamo unite nell'intenzione, perché appunto io mi portava, com'era mio debito, a darle il buongiorno.

VANESIO Signora, si compiaccia che ancor io le presenti l'omaggio de' miei ossequiosi rispetti; e siccome ho l'onore d'esser servo della signora Leonora, possa aver quello d'esserlo egualmente di lei, e goda la sorte singolare di esser veneratore di due dee, che altrettanto belle, quanto benigne, rimarranno appagate d'una sol vittima, qual è quella della mia volontà, che io ministro officioso, col coltello d'una cieca ubbidienza, scanno in voto de' loro riveriti comandi.

- ISABELLA      Obbligata a' suoi favori, signora cognata, chi è questo signore così gentile, che favella con modo così specioso, che mi rende affatto inabile a rispondergli come dovrei?
- 5      LEONORA      Questo è il più compito e il più obbligante signore che sia tra quanti abbia mai conosciuto: egli è il signor Vanesio, che mi onora di tanto in tanto di sue visite per mia consolazione.
- VANESIO      No signora, ella per favorirmi cambia la frase; dica così che dirà vero: io sono uno schiavo avventurato, che strascino le soavi catene, nelle quali mi ha avviluppato il dispotico aguzzino dell'assoluto imperio, che ella tiene sopra ogni mio volere; e quelle che ella si degna, per favorirmi, di chiamar visite, sono indispensabili riprove della mia schiavitù, la quale ad ogni momento vuol ch'io adori la mia sovrana padrona.
- ISABELLA      (*a parte*) (Questi è matto in mezzo al cervello.) Signora Leonora, questo signore mette affatto in soggezione a replicargli.
- LEONORA      Veda bene, ch'io sto cheta.
- VANESIO      (*da sé*) (Ambedue si burlan di me; ma facciano quanto sanno, che i loro scherzi son miei piaceri.) Come nelle vaghe pupille di questa non più veduta signora, a maraviglia innalza il suo trono l'arcier bendato!
- 10      ISABELLA      (*a parte*) (Quanto mi si rende ridicolo costui; voglio coltivare questa sua debolezza.) Invidio, o signor Vanesio, le fortune di mia cognata, che può disporre di voi, come dite; quanto io mi glorierei di poter essevi serva.
- VANESIO      O bene o bene, anch'ella cambia i modi di dire per onorarmi: a me solo tocca ad esserle servo per ogni rispetto: prima, perch'ella è cognata della signora Leonora, in secondo luogo perché ella per se stessa esige le adorazioni di cui le son debitrice in un tratto quelle pupille che la rimirano. (*da sé*) (Già parmi, che ella di me sia invaghita, com'è il solito di tutte quelle che godon l'onore de' miei sguardi lusinghieri.)
- ISABELLA      Signor Vanesio, io non voglio far torto alla signora Leonora; ma si creda che io non men di lei ambisco il pregio desiderabile della sua grazia.
- VANESIO      (*da sé*) (Che dissi?) Già nella purpurea fucina del suo cuore, per me vi accese la fiamma il dio vezzoso di Tespo.
- LEONORA      No, no, signora Isabella, siamo è vero parenti ed amiche, ma della grazia del signor Vanesio ne son troppo gelosa; però quando ella me lo togliesse, la parentela e l'amicizia anderebbero da parte.
- 15      ISABELLA      Come? A tutti è permesso, quando si vede l'ottima congiuntura d'acquistarsi la sorte, senza riguardo d'alcuno, l'afferrarla pel crine.
- LEONORA      Bene, ma quando si vede chi già l'ha pigliato, mi pare un mal termine lo strapparglielo di mano.

- ISABELLA L'interesse proprio non riguarda né all'amicizia, né alla parentela, molto meno al galateo.
- VANESIO Signore, non voglio, che i mongibelli de' vostri petti nevosi a mia cagione covin fiamme di sdegno; piuttosto imprimerò altrove l'orme del piè vagante, acciò dileguandomi io qual nube infausta, apportatrice di rissose tempeste, tornin sereni i cieli de' vostri sembianti.
- LEONORA Sarà meglio che mi private per ora della vostra grata presenza, perché già sento che l'ira m'avvampa il seno.
- 20 ISABELLA Ottima risoluzione, che io perda col vostro allontanamento quel piacere che io provai n'un istante in vedervi; perché già la bile m'opprime i sensi.
- VANESIO Orsù, per comune lor quiete, in simil frangente si parta. (*da sé*) (Ma l'immagine d'Isabella fra le tant'altre che adornano lo specioso scarabattolo de' miei pensieri, abbia il luogo primiero.) Signore, abbasso all'inaccessibile altezza delle loro immense prerogative l'ossequiosa cervice.
- LEONORA Eh, sentite signor Vanesio. Non vorrei che avendo veduta Isabella, io restassi da banda.
- VANESIO (*da sé*) (S'è accorta la sagace donna già de' tumultuanti miei affetti.) No, signora, sarò qual fui suo servo fino che questo spirito con questa salma s'annoda.
- ISABELLA (*a Vanesio*) E favorisca. Ancor io bramo un luogo nella sua grazia, senza pregiudizio di Leonora.
- 25 VANESIO (*a Isabella*) Averà il luogo più cospicuo. (*da sé*) (Già teme di perdermi.) Signore per ambe al suolo di nuovo incurvo l'ossequio. (*da sé*) (Insomma Leonora averà la mia grazia, perché me ne supplica; Isabella il mio cuore, perché più di tutte l'altre in quest'oggi me ne fece rapina.) (*via*)
- ISABELLA Che gentil pazzo è questi, signora Leonora?
- LEONORA Crediatemi, che costui è l'unico divertimento delle conversazioni. Si crede che tutte le donne siano innamorate di lui, come egli di tutte subito s'innamora. E si è messo in soggezione di parlare in quel modo sì improprio e affettato, e fermamente suppone d'essere stimato un ottimo ed erudito parlatore.
- ISABELLA Io, per dirvela, mi son subito avvista di questo suo debole, ed ho procurato di far seco la parte che più si confà col suo genio stravolto.
- LEONORA Già me n'accorsi: ed egli, per quanto ho potuto comprendere, secondo la cognizione che ne ho, è già innamorato di voi.
- 30 ISABELLA Vuol esser innamorato solo, per me.
- LEONORA Non dubitate, che così gl'interviene con tutte; mi dispiace bene che molte così fingendo, gli cavan di sotto di buoni regali. E i mariti d'accordo ve lo conducono, antepoendo francamente questo vantaggio, che proviamo in fatti, alla

diminuzione della buona fama, che finalmente consiste nell'opinione, ed egli intanto perché ha poco da spendere, malamente s'indebita.

- ISABELLA Ma questo è un burlare con poca carità; lo scherzo che finisce solo in parole è poi comportabile.
- LEONORA La signora Florinda Gramigni ebbe una mantiglia che valeva dieci doble. La signora Quintilia Importuni, nostra vicina, una giardiniera di diamanti molto bella; e la signora Candida Infangati, un orologio d'oro.
- ISABELLA Cappita, questo cicisbeo le potrà dire con ragione, signore mie care, ma io ce n'avrei scrupolo, perché questo mi pare un amoroso assassinamento.
- 35 LEONORA Eh, voi che volete esser monaca avete la coscienza più delicata; è ben vero che per esser uscita appena di sotto la vigilante custodia di vostra zia, vi stimava non così scaltrita da conoscer subito l'umor di tal bestia, né così sagace in adularlo sì bene.
- ISABELLA Voi siete pur buona; mi sarei conservata semplice e balorda in mia casa, non dalla zia: e talora dove si crede più sicura un'ottima educazione, vi s'apre una scuola dove s'apprendon di quelle lezioni, che altrove forse non sarebbero insegnate. In me così successe, poiché dove fui messa sull'aspettativa di tirarmi innanzi per religiosa, ivi son diventata amante.
- LEONORA Amante! E come?
- ISABELLA Vi confiderò il tutto, perché vi scorgo non meno mia amorevol cognata che amica fedele; e che non solo mi terrete segreto, ma mi darete opportuno consiglio.
- LEONORA Di questo potete esserne più che certa.
- 40 ISABELLA Ora udite: essendo io dalla mia zia, presi amicizia colla signora Lidia che le sta allato, alla quale spesso veniva a parlare un bel giovanotto chiamato Silvio, il quale seppi esser genovese, fratello d'una cognata di lei, e qua per non so qual cagione si tratteneva. Io che aveva presa confidenza con essa, mediante le finestre, che allato l'una coll'altra rispondevan sulle corti di ambedue le case, cominciai da quelle, prima a vederlo, quindi a parlargli; insomma m'invaghii di lui, com'egli il simile fece di me.
- LEONORA Brava; queste son le fortune.
- ISABELLA E tanto più s'accese in noi quest'amore, quanto che aveva così pronta l'occasione di vederlo e di parlargli, e di giorno e di notte senz'essere anche osservata.
- LEONORA Ma la zia non se n'avvedeva?
- ISABELLA La zia è vecchia, e poco esce di camera; e poi sapeva ch'io parlavo a quella vicina sua amica, né sapendo altro, non pensava più là.

- 45 LEONORA O come in ogni luogo son mal sicure le fanciulle.
- ISABELLA Ora avendomi mio padre cavata di lì in tempo che questo mio amante fu costretto a ritornare a Genova; benché mi desse sicura speranza di presto ritorno, potete considerare com'io sia rimasta sconsolata.
- LEONORA E quasi; ma a tutto si troverà rimedio, perché ritornando egli di Genova, e andando dalla vicina sua parente, ella benissimo farà la carità d'informarlo dove state di casa; onde ben presto potrete rivederlo. Ma è vostro pari?
- ISABELLA Sento sia unico, e figliuolo d'un mercante ricchissimo di quella città.
- LEONORA Orsù allegramente, che fra poco la strada non è per metter erba.
- 50 ISABELLA Ma sotto gli occhi del padre e del fratello, poco potrò vagheggiarlo, e fuggiascamente. Oltrediché, come potrò parlargli? Pertanto ho pregato mio padre che quanto prima mi voglia rimandare dalla zia.
- LEONORA Da queste premesse egli crederà a quest'ora ch'ella v'abbia fatto risolvere di farvi monaca
- ISABELLA E quasi, e' mi stima una santina per questo mio zelo di voler da lei ritornare.
- LEONORA O quanto son dissimili l'opere dall'apparenza.
- ISABELLA Per questo non bisogna mai credere alle parole, ma a' fatti. Oh, gli ipocriti non mi vorrebber burlare, no!
- 55 LEONORA Sì, perché tra voi vi conoscereste.
- ISABELLA Io fo così, perché così ora pei miei fini conviene.
- LEONORA Così fanno tutti di questa razza.
- ISABELLA Io però non sono ipocrita; ma fingo d'essere, perché ora mi torna, come avete udito.
- LEONORA Già, già; e poi trovate chi vi crede.
- 60 ISABELLA O come non si trovassero di questi balordi, il mestiero andrebbe per terra.
- LEONORA De' balordi, bisogna che se ne trovino, perché il mestiero è più che mai in credito. Ora basta, questo vostro amante mi pare d'averlo in memoria, perché quando ebbi avuto l'anello, e che fui a far la visita alla vostra zia ed a voi, vidi un bel giovane forestiero entrar appunto lì accanto.
- ISABELLA Può essere; ma se volete chiarirvi, mirate se lo riconoscete. *(gli dà il ritratto)*
- LEONORA Affé, siete innanzi, cognatina mia; anch'il ritratto ne avete?

- ISABELLA Egli me lo donò, siccome volle il mio, che fece fare alla macchia, mentre seco discorreva.
- 65 LEONORA È quello per l'appunto ch'io vidi.

SCENA VIII

*Anselmo in disparte, e dette.*

- LEONORA È veramente un bel giovane.
- ANSELMO (*a parte*) (Il mercante tratta della sua mercanzia, e di più colla mia figliuola.)
- LEONORA Merita d'esser amato, e da voi corrisposto.
- ANSELMO (*a parte*) (Canhero, questo è troppo!)
- 5 LEONORA E se alle qualità del volto s'uniscono quelle dell'animo, è degno dell'amor vostro; orsù tenetene conto; prendete. (*Anselmo si pone in mezzo, e piglia il ritratto*)
- ANSELMO Obbligato a' suoi favori.
- LEONORA Ohimè!
- ISABELLA O fortuna perversa!
- ANSELMO Signora nuora, che voi abbiate qual civetta sul mazzuolo, un diluvio d'uccellacci, che vi faccian corteggio, giacché il vostro marito babbaccio non ci bada o non ci vuol badare, *transeat*; ma che poi voi vogliate far degli allievi, questa sa di furfanteria in superlativo grado. Procurare co' ritratti de' vostri cicisbei di far prevaricare questa verginella innocente, e persuaderle l'amare gli originali, che poca coscienza è la vostra? Va' nella tua camera, figliuola mia: di' il vero, ella t'avea chiamato a posta per far questa bella prova? Sfacciata. Il cielo mi ci ha mandato per tuo bene e mio; ritorna a legger i tuoi libri divoti, che ti confermin nella buona via ch'hai pigliato. Avevi ragione di voler ritornare dalla tua zia; una buona rivelazione ti aveva palesato l'assalto, che ti doveva esser dato da questa compita giovane. Sicuro, che vi ti vo' rimettere, e forse fra poch'ore; capperi qui non c'è da perder tempo! Questo bel muso dipinto dal diavolo, resterà in mia mano; così fusse in mia mano il grugno dell'originale, ch'io lo vorrei perfezionare a furia di chiariscuri colle nocca. Isabella, va' in camera.
- 10 ISABELLA Vado, signor padre. (*finge partire*)
- ANSELMO E voi restate in malora. (*via*)
- LEONORA Signora Isabella?
- ISABELLA Signora Leonora?

- LEONORA Che improvviso avvenimento!
- 15 ISABELLA Che impensato accidente!
- LEONORA Io son affatto confusa.
- ISABELLA Io del tutto perduta.
- LEONORA Ma pure, voi siete in miglior grado di me, perché Anselmo, voi suppone innocente, e me la rea.
- ISABELLA Quanto me ne dispiace che voi per mia cagione vi ritroviate in tal intrigo.
- 20 LEONORA Mi creda però quel ch'ei vuole, che questo poco m'importerebbe, se non che temo ne parli a mio marito, gli mostri quell'effigie, e susciti nel di lui animo qualche sospetto, che possa ingiustamente dileguare la bella pace, che noi godiamo.
- ISABELLA Ed il mio fratello, in veder quel ritratto – se qua ritorna il mio Silvio – potrebbe col riconoscerlo, venire a qualche risoluzione, che mettesse in pericolo la vita d'ambidue.
- LEONORA Come può rimediarsi a questo sconcerto?
- ISABELLA Chi puote apprestarci il filo per uscir di tal laberinto?
- LEONORA Se potesse riaversi il ritratto...
- 25 ISABELLA Che è quanto io bramerei.
- LEONORA Saremmo in sicuro.
- ISABELLA Ma chi potrà cavarlo di mano a mio padre?
- LEONORA Qui sta la difficoltà insuperabile.
- ISABELLA Son disperata.
- 30 LEONORA Son fuor di me.
- ISABELLA Vaghe sembianze del mio bel Silvio, chi mi vi rende?
- LEONORA Effigie di Silvio chi ti riporta?
- ISABELLA Se non mi aiuta Amore.
- LEONORA Se la fortuna non ci favorisce.
- 35 ISABELLA Sono in impegno.
- LEONORA Mi veggo in procinto.

ISABELLA Di non aver mai più bene.

LEONORA Di avere a star sempre male.

SCENA IX

*Lisetta col ritratto e dette.*

LISETTA Miracoli donne; una volta ho trovato qualcosa. Che bel figurino è in questa scatoletta! Uh se fossi stato il ritratto del mio Meo.

ISABELLA Che c'è Lisetta?

LEONORA Che hai trovato?

LISETTA O Baccio, quanti ghiotti a un tagliere! Egli è dipinto, che vi credete?

5 ISABELLA (*a parte*) (O cielo, questo è il mio Silvio.)

LEONORA (*a parte*) (O sorte, questo è il bramato ritratto.)

ISABELLA Da' qua.

LISETTA Via, voi volete esser monaca, non è roba per voi.

LEONORA Mostra.

10 LISETTA Voi siete maritata, non occorre mostrarvi di vantaggio.

ISABELLA Dove l'hai trovato?

LISETTA Appiè della scala di terreno.

LEONORA Il mio suocero l'hai veduto?

LISETTA Or ora infuriato è uscito di casa.

15 ISABELLA Sicuro gli è uscito di tasca.

LEONORA Così certo è seguito per nostra ventura.

ISABELLA Di grazia, o cara Lisetta, dammelo.

LEONORA Via, compiaci due padrone, che ti pregano.

LISETTA Ma che ne volete voi fare?

20 ISABELLA Ti donerò qualcos'altro in quel cambio.

LEONORA Sì, ti faremo un regalo per ricompensa.

- LISETTA Ma che volete voi darmi?
- ISABELLA Questo cerchietto d'oro sia tuo. (*glielo dà*)
- LISETTA (*da sé*) (Oh che monachina di garbol!) E voi, che mi regalerete, signora padrona.
- 25 LEONORA Prendi, ti do questa dobla. (*gliela dà*)
- LISETTA (*da sé*) (Oh poveri mariti, se le mogli spendon tanto ne' ritratti de' cicisbei, quanto spenderanno negli originali!) Orsù, tenete; ma a chi l'ho io a dare?
- ISABELLA Dallo a me.
- LEONORA Sì, dallo alla signora Isabella.
- LISETTA O che volete fare a mezzo? O via siete donne discrete; vadia per quelle che non si contentan d'una dozzina.
- 30 ISABELLA Non pensar più là; e senti, non parlare ad alcuno d'averlo trovato.
- LISETTA Questo cerchio m'imprigiona la lingua.
- LEONORA Ascolta, non dir nemmeno che sia in nostra mano.
- LISETTA Questa doppia mi tura la bocca.
- ISABELLA Orsù, non occorr'altro.
- 35 LEONORA Addio Lisetta.
- LISETTA Le riverisco, e le ringrazio; avendo avuto caro d'averle consolate. (*da sé*) (Ma se egli era il ritratto di Meo, non l'avrei mostrato loro per millantamila scudi.) (*via*)
- LEONORA La paura è stata grande.
- ISABELLA Il timore mi sopresse non poco per amor vostro.
- LEONORA Però non è ancora passata affatto la burrasca; perché Anselmo, Dio sa, quel che sia per dire al mio sposo. Bisogna prepararsi alle difese.
- 40 ISABELLA Non vorrei vedervi per me in angustie.
- LEONORA Non dubitate, che spero che usciremo a bene anche del resto; il passo più cattivo è superato.
- ISABELLA Così volle la sorte. Ma, o Dio, ecco mio fratello.
- LEONORA Venga pure, ho pensato al ripiego. Voi seguite il mio discorso.
- ISABELLA Starò ben sull'avviso.

SCENA X

*Orazio e dette.*

- ORAZIO Mia sposa, amata sorella, che buon incontro è il mio?
- LEONORA Mio riverito signore e consorte, il vostro incontro è per me sempre oltremodo gradito; ma ne abbiamo avuto un altro, che ci è stato oltremodo discaro.
- ISABELLA Sì certo, signor fratello.
- ORAZIO Qual è stato?
- 5 LEONORA Poco fa in questo luogo, vostro padre mi ha trovata a discorrere colla signora Isabella, ed in atto che io appunto le mostrava il ritratto del signor Vanesio; quello che voi sapete che ad ogni poco mostrava.
- ISABELLA (*da sé*) (O sagace Leonora, dice che il ritratto è di Vanesio; quanto ti sono obbligata.)
- ORAZIO Sì mi ricordo, che egli sempre faceva sciocamente la mostra di questo suo ritratto, e millantava che gli era stato chiesto da molte belle signore, e che niuna nol volle mai dare; e voi, avendolo egli in una scatoletta d'argento, mostrando di vederlo, con destrezza il cavaste, e gli rendeste chiusa la scatoletta senz'esso.
- LEONORA Da quella perdita si fece poi da esso tanto schiamazzo, e da noi tanta celia.
- ORAZIO Che ancor dura.
- 10 ISABELLA (*da sé*) (E si vede che è per durare ancora.)
- LEONORA O bene, avendo veduto dianzi vostra sorella Vanesio con me, e meravigliata delle sue affettate maniere di parlare, e riconosciuto il suo debole, sul credere egli al suo solito che ella subito si fusse innamorata di lui, e viceversa facendo egli l'innamorato di lei, dopo che egli fu partito, io dissi ad Isabella, per modo di burlare, se si è partito l'originale, che v'innamora, posso per vostra consolazione mostrarvene il ritratto.
- ISABELLA Così appunto.
- LEONORA In questo arriva vostro padre; mi fa un rivellino solenne, quasi che io insinui gli amori nel cuore di questa buona donzella, che ha ogn'altro pensiero, e che tutta dedica al chiostro, non vuol saper nulla del mondo.
- ISABELLA Così è, per grazia del cielo.
- 15 LEONORA (*a parte*) (Che astuta femmina, come fa ben la sua parte!)
- ORAZIO Ora proseguite.

- LEONORA E dopo avermi malamente sgridata e rimproverata, avendomi strappato già di mano il ritratto, pieno di mal talento si parte.
- ORAZIO Dunque che male c'è?
- LEONORA Che male c'è? Chi sa quel che verrà a dire a voi di questo ritratto; quanto esagererà la mia malizia, che distolga dal miglior sentiero questa mia savia cognata; e – benché mi conosciate – chi sa qual impressione potrà in voi fare un padre, benché meco ingiustamente sdegnato.
- 20 ORAZIO Eh via, cara Leonora, non vi supponete queste chimere; purtroppo m'è nota l'integrità del vostro amore, l'innocenza de' vostri costumi; ma compatite la stravaganza e il sospetto, che son comuni difetti de' vecchi.
- ISABELLA (*da sé*) (Il mio fratello è il buon giovane.)
- LEONORA Basta, dolce mio sposo, assicuratevi che se dubitaste di me, che nemmen per ombra potessi mai dirvi una minima bugia, sarei morta.
- ISABELLA (*da sé*) (Finora se n'è dette una balla.)
- ORAZIO Non dubitate, o Leonora, che io mai creda che non mi parliate sempre con tutta schiettezza.
- 25 LEONORA Su questa vostra asserzione mi quieto.
- ORAZIO Quietatevi pure, e non ci pensate, e state allegramente con mia sorella, che credo non sia per disgradire la vostra conversazione.
- ISABELLA Basta, che alla signora Leonora, mia amatissima cognata, non sia discara la mia, che io non ho provata consolazione maggiore, in questi pochi giorni, che son ritornata in casa, che star con lei.
- LEONORA La mia amorevol cognata mi compatisce e mi tollera.
- ORAZIO O quanto ho caro vi siate prese di genio. Così per le case si mantien quella pace, che in molte per la disunione si perde. Altri affari altrove mi chiamano; sposa, sorella amata, a rivederci ben presto. (*via*)
- 30 LEONORA Addio mio sposo.
- ISABELLA Signor fratello, addio. Signora cognata, voi siete trista.
- LEONORA E voi monachina non mondate nespole.
- ISABELLA Quanto ho ammirata la vostra astuzia in rimediare a quanto potesse succedere, se mio padre parlerà a mio fratello.
- LEONORA Che volete fare, bisogna rimediare agli scandali; massime a questi, che riguardano la nostra innocenza.

- 35 ISABELLA Dite solamente la vostra, che se nessuna è la rea, son io. Voi non avete in ciò colpa alcuna; e credetemi che vi sono obbligata della vita; invero vi siete portata valorosa.
- LEONORA E voi avete fatto molto bene le vostre parti.
- ISABELLA Stavo sulle parate ancor io; ma se non si dava il caso di ritrovare Orazio, e prevenirlo coll'informazione, forse imbrogliato dal vecchio padre, poteva sospettar di qualcosa.
- LEONORA Perché? Ci voleva un po' di manifattura a capacitarlo, ma sarebbe seguito l'istesso. Il mio marito è trattabile.
- ISABELLA Sì sì, si vede che è agevole.
- 40 LEONORA Oltrediché il ritratto, ch'era il corpo del delitto è in nostra mano.
- ISABELLA Così è; e voi ben ve ne valeste, con asserir ch'era il ritratto di Vanesio, e non di Silvio.
- LEONORA Poteva dir ch'era di chi voleva, mentre non se ne può far il riscontro, se noi non vogliamo.
- ISABELLA Fortunate noi, che mio padre il perdé.
- LEONORA E che Lisetta trovollo.
- 45 ISABELLA Del resto la barca ondeggiava malamente.
- LEONORA E la marina era torbida.
- ISABELLA Ma voi da buona pilota, la liberaste dagli scogli.
- LEONORA Ed il vento favorevole del vostro accorto intendimento la fece andare a seconda.
- ISABELLA Dunque si porgan voti...
- 50 LEONORA Pertanto si rendan grazie.
- ISABELLA Al bel nume d'amore...
- LEONORA Alla propizia fortuna...
- ISABELLA Se lungi dalla tempesta...
- LEONORA Se dal naufragio risorta...
- 55 ISABELLA Per gire in porto sicura...
- LEONORA Un buon cammino ella prende.

*Fine dell'atto primo.*

# ATTO II

## SCENA I

*Civile.*

*Silvio solo.*

Eccomi colla maggior celerità ritornato dove ogni mio bene risiede. Mi ha detto la signora Lidia, mia parente, che son pochi giorni che Isabella s'è partita dalla zia e tornata da suo padre, e mi ha insegnata la strada e la casa. La strada a' contrassegni è questa indubitatamente; ma la casa non mi sovengo bene qual sia.

## SCENA II

*Anselmo e detto.*

- ANSELMO Oh che nuore alla moda! Si può egli peggiorare! Lodare i giovani alla mia figliuola, e darlene i ritratti! I ritra... o sangue di Caracalla, ecco l'originale, che ronza intorno casa; vo' farne la riprova; (*cerca in tasca*) dove s'è fitto quel ritratto; ah il diavolo se l'è portato via sul buono; basta le specie l'ho fresche, gli è lui, luissimo.
- SILVIO Alla descrizione, che mi fu fatta, credo sia questa.
- ANSELMO Poffar'io; osserva molto costui la mia casa da capo a piede, certo è qualche ingegnere, che la leva di pianta, per poi levarne di pianta la reputazione.
- SILVIO Non vorrei errare.
- 5 ANSELMO Guarda il tetto; sicuro non gli piace, e disegna di farvi il cornicione.
- SILVIO Il battere alla sorte, non ista bene; perché quando io la indovini, so che ella ha il padre e un fratello; e benché possa avergli veduti, non gli conosco; e quando gli conoscessi, sempre mi metto in impegno.
- ANSELMO Borbotta e considera; quanto più lo guardo più somiglia quel ritratto, che non ne perde un capello: oh dove l'ho io messo, per chiarirmi affatto.
- SILVIO Se poi non è la sua casa; posso, è vero, a chi risponde domandare del di lei padre e fratello, che so che quegli Anselmo, e questi Orazio si chiama, ma i vicini dopo avermene data notizia, non vedendomi fare altro motivo di battervi, potrebbero sospettar di qualcosa.
- ANSELMO Costui fa un lungo cicalio intorno al mio uscio; io vo' veder dov'ell'ha ire a parare.

- 10     SILVIO        Lo spurgarsi, o il far altri cenni, così di giorno non è decente; merita nome di pazzo, e non di amante chi non ha le debite circospezioni all'onor dell'amata. Basterebbe a me il saper del certo qual è la di lei casa, poi piglierei le misure più proprie per veder Isabella più celatamente che fusse possibile.
- ANSELMO      Se questi fusse innamorato della mia casa solamente me ne contenterei; ma io credo che faccia come i gatti, che ustolano intorno alle pentole.
- SILVIO        Vedo uno per questa strada: gli domanderò della casa d'Anselmo, e mi governerò secondo le risposte.
- ANSELMO      Vien alla volta mia. Poter del mondo, egli è quel del ritratto davvero.
- SILVIO        Servo di Vossignoria.
- 15     ANSELMO      Buondi a Vossignoria.
- SILVIO        Vossignoria è di questa contrada? Perdoni in grazia.
- ANSELMO      (*a parte*) (Non mi vo' scoprire per chi sono, giacché al vedere non mi conosce.) Signor no, son ben di questa città.
- SILVIO        Di questa città, eh?
- ANSELMO      Signorsì di questa città.
- 20     SILVIO        È un pezzo?
- ANSELMO      O s'io ci son nato, e invecchiato.
- SILVIO        Mi scusi, son forestiero.
- ANSELMO      Mi meraviglio io; in che posso servirla?
- SILVIO        Vorrei sapere dov'è la casa d'un certo signor Anselmo Taccagni, che m'è stato detto esser qui oltre.
- 25     ANSELMO      (*a parte*) (All'erta.) Della casa del signor Anselmo Taccagni cerca, eh?
- SILVIO        Sì signore; lo conosce?
- ANSELMO      Lo conosco benissimo; e ella lo conosce?
- SILVIO        No, signore.
- ANSELMO      Punto punto?
- 30     SILVIO        Né punto, né poco.
- ANSELMO      Egli ha un figliuolo, e questo lo conosce?

- SILVIO Nemmeno; sento ben dire sia un giovane molto cortese e garbato.
- ANSELMO O sì sì, egli è cortese e garbato, gli hanno detto il vero; e del padre di lui che ha sentito dire?
- SILVIO Che sia buon uomo, ma fuor di modo fantastico e sospettoso.
- 35 ANSELMO E egli non è fantastico né sospettoso, ma quando vede le cose malfatte, chiare e patenti, non può soffrirle.
- SILVIO Sicché ella lo conosce?
- ANSELMO È molto mio amico.
- SILVIO È suo amico?
- ANSELMO Sì signore.
- 40 SILVIO L'ho molto caro.
- ANSELMO È per sua grazia.
- SILVIO Saprà dunque dove è la sua casa?
- ANSELMO Sicuro. (*a parte*) (Vo' vederne la fine.)
- SILVIO Qual è?
- 45 ANSELMO È questa qui dirimpetto.
- SILVIO Questa?
- ANSELMO Sì signore.
- SILVIO Questa qui?
- ANSELMO Cotesta costì.
- 50 SILVIO Perdoni, se di vantaggio m'inoltro.
- ANSELMO Si serva pure.
- SILVIO Che uomo è questo signor Anselmo?
- ANSELMO È un uomo di garbo, ed è sempre stato un uomo onorato.
- SILVIO O che non è di presente?
- 55 ANSELMO Eh, e' vorrebbe seguitar a essere, non trattiamo.
- SILVIO O che ci trova qualche difficoltà?

- ANSELMO      (*a parte*) (Vo' scoprìr paese e chiarirmi del tutto, se costui è quel del ritratto.) Vi dirò, questo Anselmo è mio confidente e intrinseco, e presentemente, essendo delicatissimo in materia d'onore, si ritrova in angustie.
- SILVIO        (*a parte*) (Anselmo in angustie a causa d'onore! vorrò saperne l'intero.) E che cagione ha d'esser così angustiato?
- ANSELMO      M'avete cera di galantuomo, e vi dirò il tutto, ma segretezza.
- 60      SILVIO      Ve lo giuro da quel ch'io sono.
- ANSELMO      Non v'arristiate a tanto se non potete; perché tradirei bruttamente l'amico a pubblicare quegli affari che riguardano il suo decoro.
- SILVIO        (*a parte*) (Mi mette in sospetto.) Vi dico che mi offendete non poco a dubitar di mia fede.
- ANSELMO      Voglio credervi; le vostre parole, e la vostra effigie m'assicurano purtroppo. Anselmo è tutto travagliato a causa d'un ritratto d'un giovanotto, che ha trovato.
- SILVIO        (*a parte*) (Ohimè!)
- 65      ANSELMO      (*a parte*) (Si turba; s'io dico ch'egli è lui.)
- SILVIO        E dove l'ha trovato, per la via?
- ANSELMO      Signornò.
- SILVIO        Dove dunque? Dite, dove?
- ANSELMO      Bel bello, l'ha trovato in mano d'una giovane.
- 70      SILVIO      (*a parte*) (O cielo ha trovato il mio ritratto in mano alla figliuola.) E chi è questa giovane?
- ANSELMO      (*a parte*) (Il negozio gli preme.) È una giovane maritata.
- SILVIO        In mano a una giovane maritata ha trovato il ritratto d'un giovanotto? (*a parte*) (come può star questa cosa!)
- ANSELMO      La vi par strana anche a voi, dite il vero, considerate ad Anselmo, a cui la disgrazia ha messo in casa questa razza di femmine.
- SILVIO        Ma che quella giovane che aveva in mano il ritratto di quel giovane è maritata?
- 75      ANSELMO      Ell'è maritata certo, così non fusse.
- SILVIO        E quant'è?
- ANSELMO      Non è un mese.

- SILVIO *(a parte)* (Appunto non è un mese, ch'io mi partii. Oh, Isabella infedele, tu m'hai tradito!) Ma lo sapete di certo?
- ANSELMO O buono, fate conto, ch'io sia stato presente a ogni cosa.
- 80 SILVIO E il ritratto, che aveva in mano, era il ritratto del suo sposo forse?
- ANSELMO Eh! Se fusse stato il ritratto dello sposo, Anselmo non fiaterebbe. Egli era il ritratto d'un altro. E per dirvela, Anselmo me l'ha mostrato, e vi somiglia al maggior segno: e io per chiarirmene veramente, son entrato con voi apposta in questo discorso.
- SILVIO *(a parte)* (O perfida donna!)
- ANSELMO Mi pare che questa cosa v'abbia dato fastidio, e che vi siate fortemente turbato; bisogna ch'io non abbia fatto un giudizio temerario.
- SILVIO O Dio, non posso far di meno, per isfogo del mio tormento, di non confidarvi la cagione di questo mio subito affanno.
- 85 ANSELMO Vi prometto l'istessa fedeltà nel tacerla.
- SILVIO Anzi pubblicatela a tutto il mondo. Sappiate, che quell'indegna donna, che aveva in mano quel ritratto, fu da me amata quanto l'anima mia.
- ANSELMO *(a parte)* (Non mi sono ingannato!) O ch'era vostro davvero quel ritratto?
- SILVIO Purtroppo era il mio, ed io aveva il suo.
- ANSELMO To'; voi avevate il ritratto di lei?
- 90 SILVIO Sì, lo feci fare alla macchia.
- ANSELMO L'avete costì?
- SILVIO No, perché lo tengo custodito tra le cose più pregiate e più care; ed ella mostrommi un'intera corrispondenza.
- ANSELMO Quand'era fanciulla; e ora?
- SILVIO Quand'era fanciulla, come ancora tale dopo il mio ritorno io la credeva, e la trovo maritata. O spergiura!
- 95 ANSELMO *(a parte)* (Fuss'ella finita almen ora; ma mi par che si peggiori.) Sicch'ell'era vostra dama?
- SILVIO Così è.
- ANSELMO E quant'è che vi partiste di qui?
- SILVIO Mi partii di qui, che non è un mese.

- ANSELMO      Giusto è maritata, che non è un mese.
- 100    SILVIO      Dunque, mentre che io l'adoravo, si trattava il suo accasamento?
- ANSELMO      Certo, è un anno che se ne discorre. (*a parte*) (Non se ne fuss'egli mai fatto nulla.)
- SILVIO      Un anno! Ed ella il sapeva?
- ANSELMO      O buono, s'ella n'era innamorata morta di questo marito ch'ell'ha avuto.
- SILVIO      Sicché, nemmen fu costretta dal padre a pigliarlo all'improvviso e per forza?
- 105    ANSELMO      Oibò.
- SILVIO      O s'è maritata, che faceva dunque del mio ritratto?
- ANSELMO      Consigliava ad una modesta fanciulla ad amar l'originale e le lodava la sua bellezza e compitezza; che è quel che di vantaggio è dispiaciuto ad Anselmo.
- SILVIO      Garbata! Questa misleale m'ha tradito, ed abbandonato, ed ora procura di cercar di un'altra che mi ami?
- ANSELMO      Si vede ch'è tutta carità verso il prossimo.
- 110    SILVIO      E dovrò crederlo?
- ANSELMO      Neanche quel povero galantuomo d'Anselmo mio amico lo credeva ch'ella fusse di tal razza.
- SILVIO      Ma se arrivo a conoscer quell'Anselmo.
- ANSELMO      Che gli volete voi fare?
- SILVIO      Se arrivo a parlargli.
- 115    ANSELMO      Che gli volete voi dire?
- SILVIO      Quel che gli vo' dire, eh?
- ANSELMO      Sì, di grazia?
- SILVIO      Che in casa sua si ricovra l'infedeltà, il tradimento.
- ANSELMO      State, che anch'egli lo dice.
- 120    SILVIO      Ch'egli fu genitor d'una furia, padre d'un demonio.
- ANSELMO      (*a parte*) (E ch'io lo credo ch'il mio figliuolo voglia diventar un demonio, almeno nel capo.)
- SILVIO      Basta, quest'è la sua casa?

- ANSELMO Signorsì.
- SILVIO Casa indegna, casa infame.
- 125 ANSELMO (*a parte*) (Si comincia il panegirico di casa mia. Attenti.)
- SILVIO Spelonca d'una tigre, che tanto ha il cuore quanto la pelle macchiato.
- ANSELMO Bravo.
- SILVIO Tana d'un basilisco, che affascina col guardo, e poi divora.
- ANSELMO Buono.
- 130 SILVIO Ricovro d'una sirena, che con gli accenti innamora, e dopo uccide.
- ANSELMO Non si poteva dir più.
- SILVIO Addio, galantuomo. (*via*)
- ANSELMO Servitor suo. Canchero! Questo è scottato davvero. Poveraccio, compatisco lui, quanto compatisco me stesso. O che nuora m'è toccato! Misero me, sfortunato mio figliuolo! Ah non c'è rimedio! Il mal di colui al par del mio è uno zucchero; a lui passerà l'amore, e con l'amore il travaglio; a me resterà la vergogna, e colla vergogna, la rabbia. O ecco quel dolce intingolo del mio figliuolo.

## SCENA III

*Orazio e detto.*

- ORAZIO Signor padre, buon giorno a vostra signoria.
- ANSELMO Buondì, e buon anno.
- ORAZIO Siete molto sopraffatto? (*a parte*) (È in collera a conto del ritratto di Vanesio.)
- ANSELMO Ne ho troppa cagione.
- 5 ORAZIO Che c'è di nuovo?
- ANSELMO Che c'è di nuovo, eh? Domandane a tua moglie.
- ORAZIO Che ha fatto mia moglie?
- ANSELMO Che so io quel ch'ella abbia fatto, e quel ch'ella voglia fare. So ch'ell'è una gran frasca; e voglia il cielo che questa frasca non diventi un'insegna che faccia diventar la mia casa l'osteria del disonore.
- ORAZIO Signor padre, con questi umor malinconici volete impazzar voi, e far perdere il cervello anche a me.

- 10 ANSELMO Sta' cheto, che tu non lo vuoi perdere, anzi lo vuoi ingrossare; io sì che morirò disperato.
- ORAZIO Eh! Pensate a vivere.
- ANSELMO Come, così travagliato?
- ORAZIO È una forza d'una mala impressione che così vi fa stare.
- ANSELMO Così la discorre un pazzo come te.
- 15 ORAZIO Signor padre, vi compatisco, avete sposato la vostra opinione; e conosco che non v'è modo, con quante riprove possa addurvi, di cancellarla.
- ANSELMO Che riprove e non riprove, dove parlano i fatti; tu non sai ogni cosa.
- ORAZIO Ditemi in grazia quel che non so.
- ANSELMO Non volevo dirtelo; ma giacché me ne preghi, per tua maggior confusione, ti vo' servire; ascolta.
- ORAZIO Ascolto.
- 20 ANSELMO Ho trovato tua moglie con un ritratto d'uno zerbino.
- ORAZIO (*a parte*) (Vuol dire del ritratto di Vanesio, ho inteso.)
- ANSELMO E se fusse d'uno ch'avessi a servir per lei, po' poi non m'importava, pensaci tu; ma quel che m'è scottato, è ch'ella lo mostrava alla mia figliuola, e glielo lodava per un bel giovane, degno d'esser amato, e che ne tenesse conto. Io che vedo e sento ch'ella s'adopra per imbrattar dell'istessa sua pece la semplicità di quella colombina di Isabella, glielo strappo di mano.
- ORAZIO (*a parte*) (Così m'ha detto per appunto mia moglie.) E dov'è?
- ANSELMO O s'io non so dov'io me lo sia scacciato, né dove si sia fitto: basta, credimi, che l'ho avuto in queste mani.
- 25 ORAZIO Ve lo credo; e così?
- ANSELMO Esco fuori di casa, e vedo...
- ORAZIO Che cosa?
- ANSELMO L'originale di quel ritratto.
- ORAZIO (*a parte*) (Ha visto quel matto di Vanesio.) E bene?
- 30 ANSELMO Il quale, entrato meco in discorso, non credendo che io sia Anselmo...
- ORAZIO (*a parte*) (Giusto non lo conosce.)

- ANSELMO Dopo vari riscontri fatti per accertarmi io s'egli era veramente colui ch'era dipinto, fingendomi un amico d'Anselmo, gli presi a confidare il travaglio, nel quale io era a causa di quella figura; egli turbatosi, e confessandola liberamente per sua, ha dato nelle scandescenze, perché è stato tradito essendo quella donna sua amata, e che gli aveva promesso fedeltà, e poi s'era con altri accasata; e s'è partito come un forsennato.
- ORAZIO (*a parte*) (In altro modo non poteva partir Vanesio.) Avete altro da dirmi?
- ANSELMO Che ti par poco?
- 35 ORAZIO Anzi nulla.
- ANSELMO Nulla eh?
- ORAZIO Nulla, sì; e che ne cavate da tutto questo?
- ANSELMO Quel ch'io ne cavo? Che tua moglie sia una donna o che poco stimi il decoro, o che abbia poco cervello, e che voglia indurre altri ad esser com'ella. Ma ad Isabella ci rimedierò con rimetterla ben presto dalla zia; a Leonora ci lascerò rimediare a te, se tu vorrai o saprai, perché a me non tocca; me n'andrò in villa a morir colla mia quiete all'antica, e lascerò viver te alla moderna in quella pace, della quale gode chi è come te nella lista de' mariti balordi.
- ORAZIO Signor padre, io non posso replicarvi come vorrei, perché l'oppormi a' vostri detti sarebbe un perdervi quella riverenza, ch'io sempre son per avervi da figliuolo. Solo vi dirò che conosco mia moglie, che forse è dotata di mente più semplice e di più pura intenzione che non è la mia buona sorella.
- 40 ANSELMO Orsù tu hai sciolto, figliuol mio. Di' il vero, questa tua moglie è qualche strega, la t'ha ammaliato; fust'ella un terzo men buona di quel ch'è la tua sorella, che io me ne contenterei. Basta, l'esperienza sarà maestra di tutte le cose.
- ORAZIO Questa v'insegnerà a discernere il vero dalla menzogna.
- ANSELMO Questa lezione imparala ancor tu.
- ORAZIO L'ho già imparata; la riverisco. (*via*)
- ANSELMO Io credo che tu faccia un giudizio temerario; tu credi d'essere in queste materie un dottore, e tu vuo' essere un bue. Gran cecità, o per meglio dire ostinazione nel mal operare, che è questa al presente. Il mio figliuolo, seguendo lo stile di molti simili a lui, non so con qual dottrina vuol temerariamente sostenere il male operare per indifferente e per buono; s'adira con me, che il riprendo; e mi taccia d'indiscreto, d'ignorante e di malcreato. O queste son cose da dar la volta al canto; il vizio dee per forza passar per brio e per galanteria, e quasi sto per dir per virtù; e chi dice in contrario, è una linguaccia, un mormoratore, un plebeo. Voglio andar in casa a discredarmi colla mia amata e buona figliuola.

SCENA IV

*Vanesio e detto.*

- VANESIO      Zi, zì.
- ANSELMO      Dice a me?
- VANESIO      Sì a voi; non serrate la porta.
- ANSELMO      O perché?
- 5      VANESIO      Perché io voglio là dentro portarmi.
- ANSELMO      O scusi.
- VANESIO      Siete di casa?
- ANSELMO      Signorsì, son di casa.
- VANESIO      La signora è fuori?
- 10      ANSELMO      Non so dire a Vossignoria; ma credo di no.
- VANESIO      V'è alcuno da lei?
- ANSELMO      Non vi dovrebbe esser nessuno; poi se...
- VANESIO      Con licenza. (*entra in casa*)
- ANSELMO      Si serva pure; mi meraviglio io. O questo è informato bene della mia casa; non ha fatto come quell'altro tant'interrogatori per saperla; costui è pratico più di me, la sa a chius'occhi: e viva. Questa non è la casa d'Anselmo, è la casa della comunità. (*entra*)

SCENA V

*Meo solo.*

Sempre il servire fu una mala minestra; ma chi poi serve un padrone povero e pazzo merita di diventar più povero e più pazzo di lui; così, merito io, che servo questo signor Vanesio, con riverenza parlando, ch'è più pazzo della Fiorina, che andava la notte sui prati a sonare il cembolo a' grilli perché saltassero. Si crede d'essere un bel soggetto, e che tutte le donne, appena che lo veggono, caschin morte per le sue ladre bellezze. Favella in punta di forchetta, e dice le cose con certe sue parole spropositate, che io non ne raccapizzo mai straccio. Entra per tutte le conversazioni: e chi gli fa una bischenca, e chi un'altra: ed egli se le succhia e le piglia per favori e per giuochi amorosi. Queste donne se ne servono per balocco, come fanno i ragazzi delle bambole e de' fantocci; e di più lo pelano, ed egli sta alla passione; è

strapazzato e regala e paga veramente il boia che lo frusta. A questa cagione ha più debiti che la lepre; e si diletta di non pagar nessuno; e mi dà una ragione filosofica, che mi quadra: dice che non è tenuto a pagare, perché non ha quattrini. Qui non c'è replica; ma io brevemente soggiungo con questo argomento e dico: «Signor padrone, dunque, perché volete voi spendere se voi non avete quattrini?» E lui ripiglia con enfasi: «I par mia debbono spendere.» «O spendete il vostro, e non quel degli altri, canchero vi mangi», replico io con tutta carità; sì, e lui forbice. Di qui ne viene, che a ogni poco c'è picchiato l'uscio, e vengon certi viglietti, ora grandi, ora piccoli: e il padrone tarocca più a quei piccoli, che a quei grandi. Bisogna che sieno scritti peggio e concludin più, perché dopo avuti uno o due di quei fogliolini, una volta ci fu sgomberato la roba senz'aver a cercar di casa; ed un'altra il padrone restò rattappito, perché e' si ritirò. Stamani son comparsi quattro letteroni, e tutti di personaggi grandi. Dicon che son tutti conti; e un altro me n'è stato dato adesso caldo caldo da un ebreo, che è il suo guardaroba: e non v'è pericolo che il padrone possa perder nulla, perché l'ebreo m'ha detto che tutta la roba ch'egli ha addosso è inventariata su questo foglio.

## SCENA VI

*Silvio e detto.*

SILVIO Pur torno a rivedervi odiate mura, che in voi racchiudete la prima cagion de' miei mali.

MEO (*da sé vedendo Vanesio*) (O ecco il padrone.)

## SCENA VII

*Vanesio che esce di casa d'Anselmo, Meo, e Silvio da parte.*

VANESIO Ho consegnati i teneri sensi de' miei nascenti amori per Isabella al patrocinio gentile di Leonora. Ella oratrice eloquente, a mio favore comparirà davanti al tribunale di quella sovrumana bellezza, renderà preziose le mie suppliche coll'aurea facondia dell'argentina sua voce; ond'Isabella non possa a meno di non benignamente ricevere, e di non isprigionare da' porporini ceppi de' suoi bei labbri un favorevol rescritto; sicché ne succeda che sia Isabella mia consorte.

SILVIO (*a parte*) (Isabella mia consorte! Che vuoi di più Silvio infelice; ecco il marito d'Isabella, il possessor d'ogni mio bene che esce di casa d'Anselmo. Ne volevi più certa riprova? Fuggi per minor tuo tormento da sì funesta veduta.) (*via*)

MEO Signor padrone, buondi a Vossignoria.

VANESIO Mi ha soggiunto Leonora che alle preghiere, che ella sarà per porgere ad Isabella a mio nome in voce, unisca le mie in carta, per muoverla con doppio assalto alla resa del suo amore. Così farò, inciderò con pennuto scalpello sopra foglio d'avorio caratteri d'ebano, e adornandoli d'espressioni amorose, e seminandogli di sospiri di fuoco, farò diventar quella carta in cotal modo

incantata che, con occulta magnetica violenza, induca Isabella a porvi l'occhio per leggerne attenta lo scritto e in un disponga la mente ad amar lo scrittore.

- 5 MEO E di nuovo da quest'altra parte; buondì a Vossignoria.
- VANESIO Abbian pazienza tant'altre belle s'io l'abbandono; so che i mobili cieli di lor pupille, spargeranno piogge perenni d'amaro pianto, così facendo liquidi funerali al mio per loro defunto amore; ma si consolino, perché la mia cortesia e la mia gentilezza in servirle conserverassi ciononostante verso di loro propensa; ma questo core...
- MEO Ma questo conto...
- VANESIO È d'Isabella...
- MEO È dell'ebreo...
- 10 VANESIO Ella in questo giorno...
- MEO Egli in questo punto...
- VANESIO Me l'ha rapito.
- MEO Ve l'ha mandato.
- VANESIO E chiaro favella il suo bel volto.
- 15 MEO E dice apertamente quel brutto ceffo.
- VANESIO Ch'io pensi a non riaverlo giammai.
- MEO Che voi pensiate a pagarlo una volta.
- VANESIO Misero cuore.
- MEO Povero ebreo.
- 20 VANESIO Quanto sarai tormentato?
- MEO Quando sarai pagato?
- VANESIO Sempre.
- MEO Mai.
- VANESIO Ma pure io spero che alla fine...
- 25 MEO E pure io credo che da ultimo...
- VANESIO Impaziente Vanesio.

- MEO Disperato Merdacai.
- VANESIO Ricorrerà a Cupido.
- MEO Anderà alla Mercanzia.
- 30 VANESIO E genuflesso avanti a quella deità.
- MEO E arrivato in quel luogo pio.
- VANESIO Invocherà quel nume benigno.
- MEO Chiamerà un birro maligno.
- VANESIO Perché gli faccia rendere il suo cuore.
- 35 MEO Perché lo faccia pagar del suo avere.
- VANESIO Così si faccia.
- MEO Così farà certo.
- VANESIO Chi?
- MEO L'ebreo, se voi non lo pagate.
- 40 VANESIO Che dici?
- MEO Dico che l'ebreo vi manda questo conto; e son due ore, ch'io vi dico che vuol esser pagato.
- VANESIO E questo indegno ha avuto tanto ardire? Ho inteso, so quel ch'ei vuole.
- MEO Lo so anch'io quel che vuole, esser pagato.
- VANESIO Con due mazzate l'aggiusto.
- 45 MEO O non occorre che voi lo facessi aspettar tanto, se voi lo volevi pagar di cotesta moneta.
- VANESIO Simili bricconi vanno pagati così. (*via*)
- MEO O vo' ve n'andrete in bastonate, perché di questi bricconi voi n'avete un rubbio. Avevo pensato appiè di questo conto d'aggiugnervi il mio salario; ma se questo signore salda i conti colle mazzate, i' ho caro di tener conto acceso. Non m'ha detto ch'io vada seco; se mi vorrà mi chiamerà, e non sarà poco s'ì andrò allora. Ero venuto qui per veder Lisetta, mia diletta, e consolare almeno gli occhi colla di lei vista. Il padrone ed io siamo due cicisbei affamati, che ci paschiamo d'occhiate; e se queste empissero il corpo, non ci sarebbero i più grassi di noi. Ma almeno in questa faccenda

mi par di star meglio del padrone, perché lui è minchionato, e io no, o almeno non lo credo. Ma e' non lo crede neanche lui; sicché noi saremo del pari. O ecco la ladra, che appunto è sull'uscio di casa. Buon giorno, Lisetta bellissima.

SCENA VIII

*Lisetta e detto.*

- LISETTA Oh, che nuova, Meo mio, ch'è tanto ch'io non t'ho visto?
- MEO Io è un pezzo che non ho fatto la giostra colle lance de' miei sguardi nel bianco saracino del tuo bel volto.
- LISETTA Uh che belle parole! Si vede che tu e il tuo padrone avete studiato nel medesimo libro.
- MEO Che ti pare ch'io sia sguaiato quanto lui?
- 5 LISETTA Non dico tanto; ma ve', siete tutt'a due spiritosi.
- MEO Io credo che tra poco di spiritoso diventerò spiritato, perché spirito dalla fame.
- LISETTA È vergogna in un innamorato l'aver fame.
- MEO E io credeva ch'ella fusse usanza.
- LISETTA Ma il tuo padrone, che non ti dà mangiare?
- 10 MEO Non me lo dà, e non me lo deve dare.
- LISETTA O perché?
- MEO Perché non ista bene che il padrone dia mangiare al servitore; e il servitore non si curerebbe di tante cirimonie, mangerebbe da sé, se n'avesse.
- LISETTA Ma chiedilo al padrone; non ho voluto dir che t'imbocchi, quando t'ho detto se ti dà mangiare.
- MEO O bene, ch'occorre chiedere, se non ha per sé.
- 15 LISETTA O ch'è povero? Veggo pur che gli sciala a abiti e a parrucche.
- MEO O sì sì, quant'all'apparenza la va bene, ma non v'è sostanza, son tutti accidenti.
- LISETTA Come tutti accidenti, io non t'intendo?
- MEO Ecco; tu lo vedi con un abito nuovo e gallonato.
- LISETTA Bene.

- 20 MEO Quell'è un accidente.
- LISETTA Perché è un accidente?
- MEO Quanto dura un accidente? Un giorno, due?
- LISETTA Non tanto, che si morrebbe.
- MEO O così dura quel vestito, un giorno o due.
- 25 LISETTA O perché?
- MEO Perché lo deve rendere, e ne piglia un altro; ecco un altro accidente.
- LISETTA O che se gli fa prestare?
- MEO Madonna no, gli piglia a pigione.
- LISETTA Da quanto in qua si pigliano i vestiti a pigione?
- 30 MEO Sentite voi! Come si piglian le case?
- LISETTA Ma c'è differenza da pigliare una casa a pigione, a un vestito; la casa s'abita.
- MEO E il vestito non s'abita? Non vi sta dentro la persona? E per questo si chiama abito.
- LISETTA Tu hai ragione.
- MEO Ma gli è ben vero, che non paga mai né la pigion della casa, né quella del vestito. E l'ebreo tarocca; ecco qui, carta canta.
- 35 LISETTA O povero Meo, tu sei acconcio.
- MEO Pel dì delle feste, non dubitare.

## SCENA IX

*Anselmo alla finestra e detti*

- ANSELMO (*a parte*) (O la donna di camera, che ha scrupolo ad affacciarsi alla sala, è fuor dell'uscio da via anch'ella col cicisbeo. O pover'a me!)
- MEO Ringrazia il cielo tu, Lisetta, che stai 'n una buona casa.
- LISETTA Io certo sto bene con questa padrona ch'è un angioło amorevole, allegra.
- ANSELMO (*a parte*) (O ell'è allegra un po' troppo.)
- 5 LISETTA E il signor Orazio, che giovane d'oro!

- ANSELMO      (*a parte*) (O egli è d'oro davvero, me ne sent'io.)
- LISETTA      Ma c'è ritornata quella bizzoca d'Isabella, ch'è una segrenna.
- ANSELMO      (*a parte*) (Eh questa ha il malanno, lo sapevo.)
- LISETTA      Quel vecchio poi è un uomo sospettoso, dispettoso, insolente, sofisticato, egli ha il diavolo addosso.
- 10      ANSELMO      (*a parte*) (E tu l'inferno, carogna di sette cotte; ora vengo a basso.)
- MEO          Sicché ognuno ha il suo osso da rodere; ma se tu mi vuoi bene...
- LISETTA      Sicuro che te ne voglio.
- MEO          Saremo marito e moglie.
- LISETTA      Questo è quel ch'io desidero.
- 15      MEO          Vo' che n'apriamo un po' di bottega.
- LISETTA      Giusto, e campar colle nostre fatiche; ma che mestiero ti vorresti tu metter a fare?
- MEO          Già ci ho pensato; mi vo' metter a fare il becchino; e tu farai la levatrice.
- LISETTA      Uh, che mestieri t'hai scelto!
- MEO          Buonissimi; perché essendo il più delle volte sottoposto l'uomo a nascere e a morire, in tutti i modi noi averemo de' bottegai; io per un verso, e tu per un altro.
- 20      LISETTA      Facciamo quel che tu vuoi; purché si lasci questo maladetto servire.
- (*Anselmo esce di casa e si pone in mezzo di loro non veduto*)
- MEO          O questo è il mestieraccio davvero.
- LISETTA      Che possa scoppiar chi lo trovò.
- MEO          Non vo' già che scoppiam noi, perché voglio che lo lasciamo.
- LISETTA      Mai più.
- 25      MEO          E i padroni per la nostra parte vadano a farsi servir dal boia.
- LISETTA      Quanti sono: e cominciar da questo... (*si volta e vede Anselmo*)
- ANSELMO      Da chi?
- LISETTA      Riverisco Vossignoria. (*entra in casa*)

- ANSELMO Servo di Vossignoria.
- 30 MEO Fo reverenza a Vossignoria. *(via)*
- ANSELMO Bacio le mani a Vossignoria. Furfantacci, malnati, bricconi, ribaldi; malevoli de' padroni, canaglia stipendiata per nostro danno, inimici domestici, dissipatori della nostra roba, banditori de' nostri fatti, salariati maldicenti delle nostre azioni; gente piena di vizi, ingrata, ghiotta, indiscreta, arrogante, impertinente, capona.
- SCENA X
- Silvio e detto.*
- SILVIO Galantuomo, ancora intorno a quell'indegna casa pur vi ritrovo.
- ANSELMO Per mia disgrazia.
- SILVIO Lì v'abita un mostro.
- ANSELMO Vi son tutti i malanni.
- 5 SILVIO Lì sta colei che mi tradi.
- ANSELMO Che volete voi fare? Anselmo è stato tradito peggio di voi.
- SILVIO Da chi? Da quell'infida?
- ANSELMO Da quella.
- SILVIO Pover'uomo!
- 10 ANSELMO Pover'uomo più che voi non dite.
- SILVIO L'avete a rivedere?
- ANSELMO L'avrei a rivedere in breve.
- SILVIO Tenete. *(gli dà il ritratto d'Isabella)*
- ANSELMO Che scatoletta è questa?
- 15 SILVIO Qui c'è il ritratto ch'io feci fare di quella traditrice, quali io conservavo con quella stima sì grande, come poc'anzi vi dissi; pertanto, se trovate il signor Anselmo, fatemi grazia di dirgli da mia parte.
- ANSELMO Che cosa?
- SILVIO Che tradito dall'originale, in tal foggia gli rimando il ritratto, che non mi serve ad altro che a rimirar una furia crudele che sotto angeliche sembianze

ebbe cuor di tradirmi; pregatelo che glielo mostri, acciò ella il riconosca, e riconosca se stessa per mancator di quella fede, di cui questa muta effigie l'accusa. Ed io, libero dalla orrida visione di questo aspetto, voglio ritornarmene alla patria a goder quella pace, che in questa città ho miseramente perduta. Mi farete questo favore?

- ANSELMO Volentieri vi servirò; ammiro la vostra prudente risoluzione, e commendo il vostro degno proposito; così potesse fare il marito di costei, di disfarsi dell'originale, come fate voi del ritratto.
- SILVIO Quanto lo compatisco, perché sarà infedele anche a lui.
- 20 ANSELMO E io lo compatisco più di voi; ma per lui non c'è rimedio.
- SILVIO L'ho veduto il miserabile.
- ANSELMO Ma se non lo conoscete?
- SILVIO L'ho imparato a conoscere, perché l'ho visto uscir di quella casa, e gli ho sentito dir di sua bocca che ella è sua consorte.
- ANSELMO Di grazia, ne mandi il bando, perch'ognun lo sappia scimunito.
- 25 SILVIO Caro amico, v'abbraccio.
- ANSELMO V'abbraccio ancor io.
- SILVIO E senza bramar di sapere chi siate, perché purtroppo vi conosco.
- ANSELMO Mi conoscete?
- SILVIO Vi conosco per un uomo onorato, per un amico sincero, e tanto mi basta.
- 30 ANSELMO Così ho sempre bramato d'essere; ed io ancora ho acquistato cognizione di voi.
- SILVIO E chi vi ha palesato ch'io sono?
- ANSELMO Il senno che voi mostrate, e l'espedito che prendete, mi dicono che siete un giovane molto sensato e giudizioso.
- SILVIO Così sarebbe di mestieri ch'io fossi.
- ANSELMO Però non ho curiosità di aver di voi cognizione maggiore.
- 35 SILVIO Non vi curate maggiormente conoscermi; che il conoscere gli sventurati non è divertimento, è travaglio. Ritorrerò alla mia patria, dove potrò dire per esperienza che le donne di questo clima son belle e spiritose, ma altrettanto menzognere 'nfedeli e spergiure. (*via*)
- ANSELMO L'elogio è stato fatto per bilancio, ma il dare è più un terzo dell'avere. Povero giovane, di verità è degno di compassione; ma che carogna è costei,

innamorarsi di tutti! Col mio figliuolo faceva la cascamorta a una foggia, che si sarebbe creduto che ella non avesse visto altro uomo che lui. E pure manteneva amori così sviscerati con questo forestiero. E s'io dico ch'ell'è una donna diabolica; chi sa ch'ella non sia innamorata ancora di mezzo mondo, bench'ell'abbia marito? Vo' veder questo ritratto per isfogarmi almen seco, giacché con Leonora vuol la prudenza ch'io vegga, stia cheto, e ingozzi. (*apre la scatoletta*) O corpo d'Epaminonda! Questo non è il ritratto della mia nuora; ma è il ritratto d'Isabella mia figliuola; o questo è altro che chiacchiere. Eh signor forestiero? Signor forestiero? Sì, egli è costì, che cova. O pover'a me, quest'è il ritratto della mia figliuola senz'altro. (*cava gli occhiali*) Peggio, egli è lui più che mai. O povero Anselmo! Può egli stare che la mia figliuola sì savia abbia dato in queste pazzie!

## SCENA XI

*Meo con lettera e detto.*

MEO O di casa?

ANSELMO (*a parte*) (O ecco quel servitoraccio di dianzi che picchia alla mia casa. Mi ritiro a vedere anche questa.)

## SCENA XII

*Lisetta di dentro e detti.*

LISETTA (*dentro*) Chi è?

MEO Il portalettere.

ANSELMO (*da sé*) (Portalettere!) (*s'accosta dietro a Meo*)

LISETTA (*dentro*) O Meo garbatissimo, ora vengo.

5 MEO Vien pure. Che bella lettera è mai questa; credo che il mio padrone ci abbia scritto dentro le belle cose. O s'io sapessi leggere. (*Anselmo piglia la lettera a Meo*)

ANSELMO La servirò io.

MEO O padrone.

ANSELMO Ah furbo, torcimanno vituperoso, sensale iniquo, se' qui di nuovo, eh? Fuggi da questo luogo, e se più ci torni, ti vo' fiaccar le braccia con un bastone.

MEO Resto molto tenuto alla sua gentilezza. (*via*)

10 LISETTA (*all'uscio*) Eccomi Meo...

ANSELMO Che vuoi mezzana amorosa, ambasciatrice scimunita?

LISSETTA La sua buona grazia. (*via*)

ANSELMO Questa lettera va alla mia nuora senz'altro. O casa mia, un tempo albergo della ritiratezza e della modestia; ora divenuta pubblica locanda di passeggeri, e ridotto di sfaccendati. Vedrò chi scrive a questa mia nuora garbata; ma prima leggiamo la soprascritta. «Alla Signora Isabella nume celeste in terra adorato. Come? Alla Signora Isabella», quest'è mia figliuola, non è mia nuora. «Alla Signora Isabella». Dice Isabella in questa lettera, come dice Isabella in questo ritratto. Che metamorfosi son queste? La mia figliuola è più buona ch'io non credevo, perché al vedere ella piace a più d'uno. O disgraziato Anselmo, mentre credo la nuora poco savia, trovo del tutto pazza la figliuola; la stimo una solitaria e la scorgo provvista di più amanti; un che ne tiene il ritratto; un che seco carteggia. Non meraviglia che a quel forestiero pareva strano ch'ella fusse maritata, aveva ragione; io buon uomo, pensavo che discorresse di Leonora, ed egli d'Isabella intendeva. O mondo più che mai rincattivito, non si può più credere a nessuno; la malizia sotto il mantello della bontà si nasconde; la malignità passa coperta di zelo; la dissolutezza va vestita da brio: e con questa bella mascherata, alla barba de' balordi, e a dispetto degli accorti, ogni vizio trionfa, ogni virtù si calpesta. Vo' entrare in casa e pigliar la granata; vo' cacciar fuori la nuora col suo marito, riserrar la figliuola, bastonar la serva, e mandare al barone quanta canaglia v'è dentro. (*entra in casa furioso*)

### SCENA XIII

*Camera d'Anselmo.*

*Isabella sola.*

L'impazienza di saper nuove del mio Silvio così mi tormenta, che ogn'altro martire reputo a questo inferiore. Insomma la lontananza dell'oggetto amato in chi ben ama, non salda l'amorosa piaga, ma viepiù l'incrudelisce ed esacerba; e se il dolce lenitivo della speranza che ho del suo vicino ritorno non ne mitigasse il dolore, a quest'ora si sarebbe resa incurabile, ed io morrei disperata. Ah, che in me verissimo provo che

«troppo angusto vaso è debil core  
a traboccante amore.»

### SCENA XIV

*Anselmo e detta.*

ANSELMO Signora figliuola, molto pensosa? quest'afflizione di non ritornare dalla tua zia, si vede che ti tormenta.

ISABELLA Lo potete credere, signor padre, io non ho altro pensiero che di riveder quella buona donna.

- ANSELMO Non hai altro pensiero che di riveder quella buona donna, eh? Oh pinzochera falsa, ipocritona finissima; o tu sei di quei soggetti alla moda, che voi gli credete all'aspetto il tipo dell'innocenza, e sono il prototipo della furfanteria. Questa figurina dipinta la riconosci?
- ISABELLA (*a parte*) (O cielo, questo è il mio ritratto che fece far Silvio; come in mano a mio padre!)
- 5 ANSELMO Non occorre bollir fra' denti, e guardar la soffitta. È vostra quella figura?
- ISABELLA Signorsì.
- ANSELMO Signorsì, o manco male. E questa lettera a chi va? Legga di grazia, e legga che s'intenda.
- ISABELLA «Alla signora Isabella...»
- ANSELMO Forte, ch'io son sordo.
- 10 ISABELLA (*legge*) «Alla Signora Isabella mio nume celeste...»
- ANSELMO O ti vo' dare il nume celeste e l'idolo turchino. Che dite voi, scrupolosissima abitatrice del mondo? un amante ha il vostro ritratto, un altro ha il vostro carteggio; il terzo che averà? Questo è il gastigo della vanagloria che i' avevo per una figliuola che supponevo fra poco dovesse far miracoli. O va' fidati di certe paroline melate, profferite da certe bocche strette, che paion fessi di salvadanai: «Signor padre vorrei ritornare dalla zia, perché fuori di sua casa mi par d'essere un pesce fuori dell'acqua.» Che tu mi sia rubata; ma non c'è questo pericolo, perché tu, a quel ch'io veggo, non ti lascerai rubare, ti doneresti.
- ISABELLA (*a parte*) (Non ti smarrire mio cuore; già il carattere non è del mio Silvio.) Signor padre, io sopporto quanto mi dite, perché vi conosco sopraffatto dall'ira, e che la ragione da quella oppressa non può mostrare il suo vigore per farvi ben distinguere il vero dal falso.
- ANSELMO Come distinguere il vero dal falso? Qui che c'è da scambiare, eh? Questa lettera a chi è diretta?
- ISABELLA A me è diretta.
- 15 ANSELMO O sia ringraziato Aristotile.
- ISABELLA Ma io che ci ho a che fare in questo?
- ANSELMO Che ci hai che fare, eh? Ti darei pur di cuore un tempione.
- ISABELLA Ma signor padre, che non volete che io difenda la mia innocenza?
- ANSELMO Innocenza? O povera innocenza tu sei ben condotta!
- 20 ISABELLA Ditemi, signor padre, che posso tenere un temerario che non mi scriva?

- ANSELMO Eh madonna mia, non s' arriva a scrivere a una fanciulla da chi non ha confidenza precedente di poterlo fare.
- ISABELLA Ma leggete voi medesimo la lettera, e si vedrà chi è questo ardito, o pazzo che scrive.
- ANSELMO Questo si può fare. (*apre la lettera e legge*) «Bellissima dilaniatrice del mio cuore.»
- ISABELLA (*a parte*) (Orsù riconosco la frase.) Vedete chi si sottoscrive. (*a parte*) (Questo è quel matto di Vanesio; son franca.)
- 25 ANSELMO (*legge*) «Vanesio, il più fervido adoratore del vostro bello.» Bello sguaiato. Questi è quel soggetto, che viene in casa.
- ISABELLA Sì signore, questi è quello, che avendomi veduta appena una volta con mia cognata, facendo il grazioso al suo solito con quante vede, non ha voluto – com'ella m'asserì – al vedere privar me di tant'onore. Il contenuto della lettera sarà qualche bella cosa.
- ANSELMO Non ho altra curiosità di vederla; il nome dell'autore me l'ha fatta perdere; tieni, te la dono.
- ISABELLA (*straccia la lettera in due parti*) Vanne in pezzi foglio importuno, che hai potuto farmi cadere dall'affetto dell'amato mio genitore. (*la getta via*)
- ANSELMO In questa parte tu hai ragione, e ti credo, perché ancor io ho notizia pienissima di questo soggetto: e ti vorrei, non rimandare dalla Niccolosa, ma cacciare ne' pazzzerelli, se tu ne fussi innamorata; se però tu non facessi, com'è il solito delle donne, che per lo più s'attaccano al peggio.
- 30 ISABELLA Io non son sì priva di senno.
- ANSELMO Ora tutto bene sin qui, ma quanto al ritratto? Questa è dura a smaltire: è egli tuo?
- ISABELLA Così mi pare, e mi somiglia anche bene.
- ANSELMO O nome del cielo.
- ISABELLA Ma di che per ciò mi potete incolpare?
- 35 ANSELMO Anche qui tu non ci hai che fare. O chi l'ha dato a colui che l'aveva?
- ISABELLA Che volete che io sappia? Io certo non gliel'ho dato, perché non l'ho mai avuto nelle mani, se non ora da voi.
- ANSELMO Se io t'avessi a credere, ogni cosa sarebbe aggiustata; ma bisogna accordare il resto.
- ISABELLA Questo è quel che io bramo per totalmente sincerarmi.

- ANSELMO O ci vuol che ugnere. *In primis*, chi aveva questo ritratto ha detto che tu avevi il suo.
- 40 ISABELLA Io avevo il suo? Mi meraviglio di lui; in mia mano effigie d'uomini, o cielo è egli possibile!
- ANSELMO Ma qui veramente ha detto una bugia, perché il suo ritratto lo aveva Leonora, che io veddi, e glielo levai di mano nell'atto appunto che te lo voleva dare.
- ISABELLA Ah quel ritratto, che mi mostrò Leonora è quello di quel vantatore che teneva il mio? A dire! Uh che cose!
- ANSELMO Certo io l'ho riconosciuto, ed egli l'ha confermato.
- ISABELLA Vedete signor padre, chi è bugiardo in una cosa lo è in tutte l'altre. (*a parte*) (Oimè, Silvio è tornato, ed ha trovato mio padre.)
- 45 ANSELMO Bel bello, non ti attaccare. Disse che tu gli avevi giurato corrispondenza, e poi l'hai tradito.
- ISABELLA Io non ho tradito nessuno. (*a parte*) (Come può mai dir questo?) E che cause allega perché io l'abbia tradito?
- ANSELMO Coll'essere sposa di un altro.
- ISABELLA Io non so d'essere sposa d'alcuno.
- ANSELMO Egli è vero.
- 50 ISABELLA Dunque non dice di me.
- ANSELMO Sicuro voleva intender di Leonora, ch'è maritata, ed era sua dama; oltre di che, mi disse infino d'aver visto il di lei marito, e perciò se ne volev'ir per disperato.
- ISABELLA Il mio marito non credo che poss'averlo veduto certo; dunque che ci ho che far io? (*a parte*) (Come sta questo equivoco!)
- ANSELMO Tu hai ragione. Ma questo sguaiato se è innamorato di Leonora, perché teneva il tuo ritratto dunque?
- ISABELLA Che volete ch'io sappia. Lo conosceste?
- 55 ANSELMO Io no; neanch'egli conosce me.
- ISABELLA O come gli favellaste?
- ANSELMO Trovatomi egli a caso per istrada, mi domandò di mia casa: io gliela insegnai, essendovi lì appunto vicino; ma tacqui l'esserne io il padrone, e mi finsi altra persona mia amica; e venuto in parole scopersi questo negozio. Ma come aveva dunque il tuo ritratto? Di dove l'ha egli cavato?

- ISABELLA L'avrà fatto fare alla macchia. Quanti ho sentito dir che ci sono, i quali hanno i ritratti di persone che esse non solo non sono state mai al naturale, ma nemmeno sanno di essere state ritratte.
- ANSELMO Può stare, perché io veggio in oggi che la maggior parte di questi Narcisi hanno ne' coperchi delle tabacchiere dipinti vari ritrattini di femmine, vestite talvolta in maniera così bizzarra, che dove più bisogna son del tutto spogliate, e non bastando loro di divertire il naso, vogliono nell'istesso tempo divertir anche l'occhio. Ma perché fidarlo a me, perch'io lo dessi ad Anselmo, che lo rendesse a colei che l'ha tradito e mostrarsene così appassionato?
- 60 ISABELLA Eh signor padre, questi è qualcuno che ha perduto il cervello.
- ANSELMO Senti n'avea cera di pazzo; ma s'io lo ritrovo gli vo' lavar il capo; la prima cosa gli vo' render cotesto ritratto.
- ISABELLA Anzi questo dee restare in mia mano, signor padre mio: e come comportereste che il ritratto di vostra figliuola stesse in mano d'un giovanaccio sfrenato? Ed io, benché dipinta, potrei comportarmi nelle mani d'un uomo; uh uh, mi sento inorridire!
- ANSELMO Tu parli bene figliuola mia, scusami; tienlo pure appresso di te; ma s'io trovo costui non potrò far di meno di non gli dire il fatto mio.
- ISABELLA No, caro ed amato genitore, non ne cercate; anzi, quando a sorte il troviate, sfuggitelo. È precetto de' numi il perdonare l'offese, ed il sopportar con sofferenza le persone moleste; lasciatelo andare in buon'ora: anzi che io pregherò il cielo per lui, che gli faccia ottenere quanto desidero d'ottenere per me.
- 65 ANSELMO Questi son sentimenti che m'inteneriscono e mi fanno maggiormente conoscere quanto io a torto abbia dubitato di te.
- ISABELLA Dunque avete potuto di me sospettare, e avete fatto questo affronto alla mia innocenza?
- ANSELMO Ah che vuoi tu: veder un giovanotto che ha il tuo ritratto, un altro che ti scrive lettere amorose, a che volevi tu in un tratto ch'io pensassi?
- ISABELLA A che avevate a pensare, eh? Ah signor padre, se la mia ritiratezza come in un monastero in compagnia di quella buona vecchia per tanto tempo; se l'assidua fatica di quella in educarmi, invece di far nascere in voi qualche buon concetto delle mie azioni, ha prodotto un effetto così diverso; eccomi a' vostri piedi (*s'inginocchia*), seppellitemi di nuovo in quella casa; toglietemi per sempre dalla vostra presenza; ascondetemi dalla vostra vista, davanti a cui non son degna di mai più comparire, creduta rea di vani amori, di lesa onestà. (*finge di piagnere*)
- ANSELMO Sta su figliuola mia; (*piagne*) uh uh; farò quel che tu vuoi; eccomi qui, (*s'inginocchia*) perdonami se io ho offeso la tua pudicizia con essere stato così ardito di dubitarne, o figliuola mia; uh uh.

- 70 ISABELLA Che fate signor padre? Voi in ginocchioni davanti alla figliuola rea? Rizzatevi.
- ANSELMO Rizzati anche tu; uh uh. (*si rizza*)
- ISABELLA Mai non mi partirò dai vostri piedi se prima non mi assicurate d'avermi nel vostro cuore reso il luogo primiero.
- ANSELMO Sie, sie; tu mi sei rientrata nel cuore più su che mai.
- ISABELLA Davvero?
- 75 ANSELMO Vuo' tu ch'io bestemmi, perché tu lo creda; o via su.
- ISABELLA Vi credo senza di più; e questa credenza, ritornandomi lo spirito fuggitivo nel seno, mi dà vigore di quietarmi sul credere che non dubiterete mai più di vostra figlia.
- ANSELMO Mai più, non lo farò più, non v'è pericolo. Addio figliuola mia, vogliami bene.
- ISABELLA Assicuratevi voi del vostro, che del mio siete più che sicuro.
- ANSELMO Addio, figliuola benedetta; uh uh. (*via*)
- 80 ISABELLA Ecco appresso il mio genitore con mio decoro saldato ogni conto; altro non mi resta che di vedere il mio Silvio, il quale, per quanto mio padre ho sentito, è in questa città ritornato, e da questa casa s'è lasciato vedere; molto recandomi meraviglia che egli di me dolendosi abbia consegnato a mio padre il mio ritratto. Qui c'è qualche intrigo nascoso, di cui con troppa premura ne bramo lo scioglimento; che farò? Scriverò a Silvio una lettera, né di alcuno di casa fidandomi pel sicuro recapito, starò sull'avviso, se di qua mai passasse e gliela getterò dalla finestra quando mi sia negato di potergli parlare da me stessa. Non vorrei già che volesse la mia sventura ch'egli veramente credendomi mancator ed infedele, sdegnato e deluso, come asserisce mio padre, se ne fusse per sempre partito.

## SCENA XV

*Lisetta e detta.*

- LISETTA Signora Isabella?
- ISABELLA Che vuoi Lisetta?
- LISETTA Vien la signora Leonora.
- ISABELLA È padrona la signora Leonora.

SCENA XVI

*Leonora e dette.*

- ISABELLA Signora Leonora, che manda l'imbasciata quando vuol passare in mia camera? Questo è un burlarmi.
- LEONORA State cheta signora cognata carissima, che ho voluto assicurarmi di sapere se da voi c'era vostro padre, mio suocero.
- ISABELLA Adesso appunto s'è partito.
- LEONORA O cielo sono stata prevenuta! Ci sono degli sconforti.
- 5 LISETTA E anche babbuschi. Il vecchio ha trovato in mano a Meo una lettera scrittavi dal signor Vanesio.
- LEONORA Il che tanto più mi dispiace, quanto che io sono stata cagione ch'egli l'abbia scritta.
- ISABELLA Se non v'è altro di peggio, a questo è già rimediato; la lettera di Vanesio eccola in terra stracciata.
- LEONORA Chi ve l'ha portata?
- ISABELLA Mio padre medesimo.
- 10 LISETTA Vostro padre? O via, pover'uomo, s'accomoda.
- LEONORA Come vostro padre?
- ISABELLA Vi dirò tutto.
- LISETTA Uh, la vo' raccorre, e la leggerei pur volentieri s'i' sapessi. *(la raccoglie)*
- LEONORA Non può esser se non qualche composizione erudita al suo solito.
- 15 ISABELLA Ce ne possiam chiarire, ancor io ne ho la medesima curiosità. Anzi che io l'ho stracciata apposta solamente in due parti per poterla riunire e leggere con mio comodo. Leggetela signora Leonora di grazia.
- LEONORA Tocca a leggerla a voi, a cui è diretta.
- LISETTA Uh sì, fate le cose per filo e per segno.
- ISABELLA Da' qua Lisetta.
- LISETTA Tenga; uh le belle parole; io ci ho pur gusto a quelle maiuscole fatte con que' ghirigori.
- 20 LEONORA Chetati.

- ISABELLA *(legge)* «Bellissima dilaniatrice del mio cuore.»
- LISSETTA Che dic'egli di levatrice?
- LEONORA Taci scioccherella.
- ISABELLA *(legge)* «Appena osai trasformarmi nella foriera di Giove, volante regina de' pennuti, e fissar le malaccorte pupille nel fulgido sole del vostro volto bellissimo, che mal reggendo a tanta luce la vista, restai cieca talpa.»
- 25 LISSETTA O l'è bella.
- LEONORA Più che tu non dici.
- LISSETTA Ma io non ho inteso nulla ancora, seguitate.
- ISABELLA *(legge)* «Icaro sfortunato, mal fornito di meriti, tentai con ali di cera sollevarmi tropp'alto verso di voi, o lucidissimo re de' pianeti.»
- LISSETTA Chi è egli il re delle pianete?
- 30 LEONORA Non interrompere.
- ISABELLA *(legge)* «Che struttessi e liquefatte da' potentissimi ardenti rai de' vostri lumi celesti.»
- LISSETTA O bel colore; io n'ho sempre avuto voglia d'una sottana celeste.
- ISABELLA *(legge)* «Con irreparabil caduta nel profondo oceano della confusione son già naufragante.»
- LEONORA Bene davvero; questo è un alto stile.
- 35 LISSETTA Sarà quello che si sale per cavare i paperi.
- ISABELLA *(legge)* «Ma sorgerò qual Anteo novello ad ogni piccol cenno di gradimento.» Qui è dov'ei s'inganna.
- LEONORA Non gli vuol giugner nuovo; con tutte ha avuta l'istessa fortuna.
- ISABELLA *(legge)* «Ed un vostro benigno sguardo sarà il Prometeo per me felice che vibrando una viva scintilla dal bel complesso di tanti splendori, che vi adornano, animerà il simulacro di questo misero cuore, che esanime stassi nel mio petto racchiuso.»
- LISSETTA Poh! Chi intendessi la lingua latina, bisogna pur che dica bene.
- 40 LEONORA Anzi questa è lingua volgare.
- LISSETTA Ma io non intendo.

- ISABELLA Questa è la meraviglia maggiore. (*legge*) «Il vostro consenso sarà il Radamanto, che darà la sentenza definitiva per far viver lieta quest'alma negli Elisi della corrispondenza, o per farla morire in Lete sommersa: e resto dichiarandomi con gli spiriti impinguati per ogni dove dell'umilissimo ossequio, il più fervido adoratore del vostro bello. Vanesio.»
- LEONORA Di grazia, datemi questo foglio, che voglio mostrarlo ad Orazio.
- ISABELLA Servitevi pure. (*dà la lettera*)
- 45 LEONORA Non si può dir meglio.
- ISABELLA Non si può sentir peggio.
- LISETTA Che damo di garbo. Meo non me l'avrebbe saputa scrivere una lettera a questa foggia, ch'ì me ne sarei andata in broda di succiole.
- LEONORA E pure dal padrone dovrebbe avere imparato qualcosa.
- LISETTA Eh s'egli è un asino.
- 50 ISABELLA Non è tuo amante?
- LISETTA O signora sì, non sent'ella com'io ne parlo con confidenza.
- ISABELLA Ma si lasci questo svenevole, e torniamo a quel che sopr'ogn'altra cosa m'importa. Io non vedendo comparire il mio Silvio, né sapendone nuove, provava non piccolo affanno; quando comparve in camera mio padre, dal discorso del quale compresi che Silvio è tornato; onde non può fare – con tutto che forse io ne tema – che non passi da questa casa, che a lui benissimo è nota.
- LEONORA O chi gliel'ha insegnata? Quella vicina sua parente?
- ISABELLA Non lo so, e può anch'essere; so bene, che poi non ritrovandola ne domandò a mio padre, da lui non conosciuto per tale, che gliela insegnò – com'egli mi disse – per chiarirsi di quello che Silvio pretendesse dalla medesima, vedendolo intorno ad essa soffermato.
- 55 LISETTA Onorato vecchio, questo leva le brighe alla servitù.
- LEONORA Ora che volete fare?
- ISABELLA Ho deliberato di scriver a Silvio una lettera, stare alla finestra, e da una fessura star attenta se passa, e scorgendo il tempo opportuno di non esser da altri osservata, fargli un cenno, e gettargliela.
- LISETTA A questo modo voi farete ogni cosa da voi.
- LEONORA Dice bene Lisetta, voi scriverete la lettera, e voi la recapiterete.

- 60 LISETTA O che non vi servirei io.
- ISABELLA I tuoi recapiti non voglio, che come quelli di Meo sian soggetti a disgrazie; oltre di che, se vedrò di non essere osservata ho anche grave necessità di parlargli. Se però voi l'approvate, signora cognata mia cara.
- LEONORA Mi maraviglio di voi, fate pure, per quanto veggio siete scaltrita in modo che intendete benissimo quanto operate.
- ISABELLA Sono stata in educazione.
- LEONORA Si vede. Andiamo dunque in camera mia, dove più sicura di non essere interrotta da vostro padre, potrete scriver quanto vi piace; e poi dalle finestre della medesima, che rispondono sulla strada, quando non vogliat'ire a quelle di sala, potrete servirvi a vostra soddisfazione.
- 65 LISETTA O che cognate d'oro!
- ISABELLA Eccomi a ricever le vostre grazie, se pur farò in tempo; giacché, per non so qual equivoco preso, meco Silvio sdegnato – come da me puntualmente saprete – Dio sa, se per più non vedermi, non s'è per sempre partito.
- LEONORA N'averei sommo cordoglio.
- ISABELLA Ed io sarei inconsolabile.
- LEONORA Pure non disperate. (*via*)
- 70 ISABELLA Sperar si dee sempre. (*via*)
- LISETTA Queste son donne, che la sanno bollire e mal cuocere. O pover'uomini, a' tempi d'oggi voi siete aggiustati per il dì delle feste!

## SCENA XVII

*Civile.**Vanessio e Meo.*

- VANESIO Dunque andò in sinistro la carta? E tu incauto messo, rovinasti in un momento l'amoroso edificio, ch'io m'era fabbricato sul vago disegno, che mi aveva prescritto l'alato architetto, figliuolo della diva di Cipro.
- MEO Io non so né di Cipro né di Cipriano, la disgrazia volle che la lettera fu presa da quel vecchio, che se egli indugiava, quant'è un dire canchero vi mangi, il negozio er'ito benissimo; ma eccolo qua che viene a veder se può far qualch'altra bella prova.
- VANESIO Aiutami nume cieco.

- MEO Egli sta bene come si raccomanda a' ciechi; non serve con quel vecchio essere un argano, ch'avea cent'orecchi.
- 5 VANESIO Questo vecchio è quell'Anselmo, che è padre d'Isabella?
- MEO Così si dice.
- VANESIO Lo sai di certo?
- MEO O a questo non m'impegno, e non credo che si possa impegnar né anche lui; in questo affare si sta sulla buona fede. So che egli fa da padron di casa, per quant'è ho visto e sentito.

### SCENA XVIII

*Anselmo e detti.*

- ANSELMO Quella mia buona figliuola è ripiena di carità anche verso i nemici, e tutta amore del prossimo; ah, ell'insegna a me, che son vecchio, come si dovrebbe operare per rettamente vivere: e io malaccorto avevo fatto di lei così cattivo concetto.
- VANESIO Questi è quello che in sua mano ebbe la lettera ad Isabella diretta?
- MEO È lui in presenza sua, ed è quel medesimo che scombiuò l'amoroso decalogo ch'io facevo con Lisetta.
- ANSELMO Di che costumi innocenti è mai dotata questa cara Isabella!
- 5 VANESIO Questi è quel medesimo, che poco fa nell'entrar in casa d'Orazio trovai dalla porta, né lo stimai il di lui genitore; dunque sarà consapevole de' miei sentimenti?
- MEO Se l'averà letta, come si può piamente credere, averà sentiti gli smiaci e gli omei che v'avevate fitto dentro.
- ANSELMO Lo veggo per aria; questa vuol esser monaca, non è punto attaccata al mondo.
- VANESIO Sarà meglio che faccia seco mie scuse per non averlo dianzi conosciuto, e gli ratifichi a bocca i miei desideri, acciò ch'egli ravvisi l'ingenuità de' miei amori.
- MEO Giusto; e cavarne cappa o mantello.
- 10 ANSELMO O ecco qua il familiare di casa mia, il tornagusto saporito, il dolce finocchio della conversazione di mia nuora.
- VANESIO Signor Anselmo, comparisco davanti alla sua presenza colle guance ammantate di vergognoso scarlatto; mentre dianzi nell'ingresso di sua magione, non avendola le malaccorte pupille ravvisata per lo sovrano padrone, posi in non cale quel rispettoso ossequio che in perpetuo tributo da me indispensabilmente a lei si doveva offerire.

- ANSELMO      E mi meraviglio io, tropp'onore.
- MEO            Ora gli stura il trogolo delle cirimonie.
- VANESIO       Prego pertanto la bontà di Vossignoria a perdonarmi il grave, benché involontario errore, che io commisi in quell'atto; assicurandola che da quel momento in poi, che porterommi in sua casa, non mancherò...
- 15      ANSELMO      No, no, manchi manchi pure, ch'io le ho perdonato ogni cosa: e in questo venir in casa mia, avrei caro che la fusse finita, e che non si muovesse di vantaggio.
- MEO            Gli darebbe l'erba cassia pur volentieri.
- VANESIO       Io, signore, son Vanesio.
- ANSELMO       Vossignoria è il signor Vanesio?
- VANESIO       Sì signore.
- 20      ANSELMO      Quegli che favorisce mia nuora?
- MEO            Oh ne favorisce tantel!
- VANESIO       Ho l'onore di essere ascritto nel ruolo de' di lei servi.
- MEO            Ma come me, senza salario.
- ANSELMO       Sì, sì, già so ch'ella frequenta con assiduità le visite, ed è de' più solleciti.
- 25      VANESIO       Questo fo per non trasgredire, per quanto sia possibile, al moderno gentilissimo rituale, del quale io mi pregio d'esser esatto osservatore.
- ANSELMO       Ma chi non osservasse questo gentilissimo rituale così puntualmente, incorrerebbe in pregiudizio nessuno?
- VANESIO       In sommo pregiudizio incorrerebbe, o signore.
- ANSELMO       Sì, eh? E che pene vi sono a trasgredirlo?
- VANESIO       Pene rigide, pene gravissime.
- 30      ANSELMO      Pecuniarie?
- MEO            (*a parte*) (O s'elle fussero di coteste il mio padrone non ne pagherebbe nessuna; lo potrebbero condannare quanto volessero.)
- VANESIO       S'incorre nelle pene d'incivile, di non curante e di scortese, e ne' danni...
- ANSELMO       Anche ne' danni to': e che danni?

- VANESIO D'esser deriso, preso in abominazione, e riguardato da tutti com'un oggetto impraticabile, rozzo e selvaggio.
- 35 MEO (*a parte*) (E d'esser pubblicato e bandito per un'arsura solenne.)
- ANSELMO Ma chi l'ha composto?
- VANESIO La moda sempre più amabile ne fu suprema legislatrice.
- ANSELMO È stampato?
- VANESIO È impresso a caratteri indelebili ne' petti di urbanità e di compitezza dotati.
- 40 ANSELMO Sarà stampato alla macchia, perché io nel mio concetto l'ho per proibito di prima classe.
- VANESIO Come proibito, un'opra così essenziale e necessaria? Si vede che ella non ne ha notizia.
- ANSELMO Dirò a Vossignoria, quand'ero giovane, questo rituale gentilissimo non c'era; anzi chi l'avesse allora volto introdurre ci avrebbe avuto poco gusto, perché allora il secolo era salvatico; ma ora ass'e sei, questo ha dato troppo nel domestico. Basta, sicché ella n'è degli osservatori più zelanti?
- MEO (*a parte*) (Oh egli è puntuale, non lascia tornate, no.)
- VANESIO Di questo unicamente mi pregio.
- 45 ANSELMO E viene in casa mia a esercitarsi?
- VANESIO Doppiamente.
- ANSELMO Doppiamente? O cappita! Questo è doppio favore; e perché tanto vantaggio?
- VANESIO Perché in sua casa son doppie le sfere, alle quali s'innalza – però con diverso moto – la fiamma del mio ossequioso servaggio.
- ANSELMO Di grazia non tante sfere, favorisca di parlarmi più chiaro.
- 50 MEO (*a parte*) (O così venghiamo a' ferri.)
- ANESIO Servo la signora Leonora per debito generale, che mi corre, come servitor attuale di sì nobil sesso; servo poi la signora Isabella per debito particolare.
- MEO (*a parte*) (Questo sono i debiti, ch'ei paga con puntualità.)
- ANSELMO E che debito ha ella con mia figliuola?
- VANESIO Le debbo tutto me stesso.
- 55 ANSELMO Dite un po', ch'io intenda bene, di grazia.

- MEO *(a parte)* (Il vecchio non vuol gerghi.)
- VANESIO Giacché ella così comanda, coll'aura propizia di sì ottima congiuntura, spingo la navicella del mio desiderio; permettetemi voi, o signore, che per lo placido mare della sofferenza, entri nel porto della vostra grazia.
- ANSELMO Entri pure.
- VANESIO Ma non vorrei in faccia di esso urtar negli scogli della vostra indignazione.
- 60 ANSELMO No no, voi siete entrato sicuro.
- VANESIO Sarà un effetto dello zeffiro suave della sua cortesia.
- ANSELMO Ora non più zeffiri, né libeccì; che volete voi?
- MEO *(a parte)* (E' ne vorrebb'uscire; farei come lui.)
- VANESIO Assicurata la povertà del mio merito sul ricco capitale della sua innata gentilezza, farommi ardito a porgerle un memoriale.
- 65 ANSELMO E io non son principe, non occorre ch'ella s'incomodi.
- VANESIO Acciò ella il renda animato con una sua firma graziosa.
- ANSELMO Ch'ho io a fare, in conclusione?
- VANESIO Ora esporrò quanto agogno, in brevi note.
- ANSELMO Sì, di grazia, e pigliate di quelle note che ne vanno di molte a battuta, per isbrigar più presto questa musica.
- 70 VANESIO Io, son pochi momenti, che vi venero come Anselmo; ma son ben molti quelli, che io vi reverisco qual novello Iperione.
- MEO *(a parte)* (Com'egli entra in Parione vuol far sicuro una partita alla pillotta.)
- ANSELMO Che ci ha che fare Iperione?
- VANESIO Egli fu come voi padre del Sole, che tale alle mie luci sembra la vostra figlia, che io amoroso Egizio inchino et adoro.
- ANSELMO Signor Egizio mio, a questo Sole voi non vi volete scaldar certo.
- 75 VANESIO E come a tale poc'anzi osai d'inviare gl'incensi de' miei caratteri.
- ANSELMO Già so ogni cosa.
- MEO *(a parte)* (Lo credo; se mentre ch'ero per incensare, mi sgraffignasse il profumo di mano.)

- ANSELMO      Ora finalmente con questo incenso, e con questa storace, che pretendete voi signor Vanesio mio bello?
- VANESIO      Pretendo tutto.
- 80      ANSELMO      Tutto, eh? E io non vi darei nulla.
- MEO      (*a parte*) (Si vede che qui si cammina d'accordo; si vuol concluder presto.)
- VANESIO      Tutto intesi di dire, perché ottenendo Isabella in consorte, avrei tutto quello ch'io mai potessi bramare.
- ANSELMO      Orsù, cercate di bramare tutto questo da un altro, perché Isabella non vuol marito.
- MEO      (*a parte*) (Ecco fatto il parentado.)
- 85      VANESIO      Come? Per lei dunque non arderà la face Imeneo?
- ANSELMO      Signornò. Menameo non vuol accender né manco un moccolo; però risparmiatemi il carteggiare e il mandar ambasciatori, perché qui non c'è la posta, né chi voglia dare udienza.
- VANESIO      Io dunque, quando penso di gire a nuoto fralle dolcezze, resterò in secco?
- ANSELMO      Cercate l'acqua altrove.
- MEO      (*a parte*) (Se non va ne' rigagnoli, o se non dà un tuffo in Arnol)
- 90      VANESIO      E sul feretro d'una repentina repulsa, sarà portato al tumulo della disperazione il mio defunto amore?
- ANSELMO      Sotterratelo al buio per risparmiarvi la spesa del mortorio.
- MEO      (*a parte*) (E per non spender nulla affatto, faccia il becchino da sé.)
- VANESIO      Dunque la mia speranza appena vagì in cuna bambina, che voi barbaramente la privaste di vita?
- ANSELMO      Io non l'ho tocca neanche per sogno.
- 95      MEO      (*a parte*) (Di questa speranza n'è sempre campato, perch'egli è sempre stato al verde.)
- VANESIO      E mi negate così la vostra figlia per isposa?
- ANSELMO      Io non ve la nego, né ve la do; è ella che non vi vuole.
- VANESIO      Come? Se dimostrò negli accenti suoi, che d'un reciproco amore nacquero in un punto nelle fucine de' nostri petti, coetanee le fiamme?

- MEO *(a parte)* (Per lui le fiamme è un pezzo che s'accesero, perché egli è arso davvero.)
- 100 ANSELMO Ora qui non ci son tante fiamme, né tanti fuochi. Il negozio è che la mia figliuola non vi vuole; e quando ella fusse tanto pazza di volervi, non sarei io sì spiritato da darvela mai.
- VANESIO Voi?
- ANSELMO Io.
- VANESIO E nutrite sentimenti sì crudi?
- 105 ANSELMO Signorsì.
- VANESIO Né avrà più vigor la mia speme?
- ANSELMO Signornò.
- VANESIO E così mi rendete dal vostro consorzio esule miserabile?
- ANSELMO Signorsì.
- 110 VANESIO Né mi stimate degno d'esservi congiunto?
- ANSELMO Signornò.
- VANESIO Benché abbattuto dalla sorte, son chiari i miei natali.
- ANSELMO Signorsì.
- VANESIO E non son qual forse voi mi stimate.
- 115 ANSELMO Signornò.
- VANESIO Conosco il torto che mi vien fatto.
- ANSELMO Signorsì.
- VANESIO E son forzato a chiamarvi ingiusto e spietato.
- ANSELMO Signornò.
- 120 VANESIO Vengo supplice a' vostri piedi.
- ANSELMO Signorsì.
- VANESIO Vi chiedo la signora Isabella: voi...
- ANSELMO Signornò.
- VANESIO Negate.

- 125 ANSELMO Signorsì.
- VANESIO Di darmela per isposa.
- ANSELMO Signornò.
- VANESIO E sarà vero?
- ANSELMO Signorsì, signorsì, signorsì, signorsì; non ve la vo' dare mai, mai, mai: signornò, signornò, signornò, signornò; o canchero poi avete voi inteso?
- 130 VANESIO Dunque nel tribunale della vostra barbarie è fulminata contra di me così spaventosa sentenza?
- ANSELMO Sibbene, la sentenza è data.
- MEO (*a parte*) (Questa è la prima causa che si sia spedita presto.)
- VANESIO Me n'appello a Cupido. (*via*)
- ANSELMO Appellatevene a chi vo' volete.
- 135 MEO E signor Anselmo, e io ho viso di sentenza contro?
- ANSELMO Che pretendi? Ci mancava quest'altro.
- MEO Di comparire a comodo di processo.
- ANSELMO Che vuoi inferire?
- MEO E non vo' ferire, né ammazzare io, il ciel me ne guardi; anzi vorrei far nascere al mondo qualche eroe, che propalasse la strippa del mio stipito.
- 140 ANSELMO O io ho dato ne' pazzi.
- MEO O sicuro, se noi cerchiam di pigliar moglie.
- ANSELMO Anche tu cerchi di moglie?
- MEO Sibbene.
- ANSELMO Che hai imparato dal tuo padrone?
- 145 MEO Il bove maggiore lascia arare al minore.
- ANSELMO E che ci ho che far io?
- MEO O perché anche lei tiene in casa sua la Dea, che colla ventosità de' sospiri io incenso e profumo.

- ANSELMO Ah tu se' il damo di Lisetta, me ne ricordo, che ti chiappai a discorrer con essa sull'uscio.
- MEO Facevo all'amore a mio risico; ma Vossignoria arrivò al solito, e guastò ogni cosa.
- 150 ANSELMO Facevi all'amore, eh? Dicevate bene ambedue un monte di vitupero de' padroni.
- MEO Signornò, si diceva quel che in coscienza ci pareva dovere.
- ANSELMO Sì, eh? Ora che vorresti?
- MEO Lisetta per moglie, ecco detto, senza mettervi Cupido colle frecce, e Manameo con la torcia accesa, con tutte quell'altre sguaiataggini del mio padrone.
- ANSELMO Orsù, Lisetta, che tu mi chiedi per moglie.
- 155 MEO Sì signore.
- ANSELMO Te la vo' dare.
- MEO O garbato signor Anselmo.
- ANSELMO Ma con patto.
- MEO Che patto?
- 160 ANSELMO Quando me ne verrà voglia.
- MEO E quando vi verrà ella?
- ANSELMO Può essere anche che non mi venga.
- MEO E a me la m'è venuta, e ve la chiedevo per creanza; del resto.
- ANSELMO Come dire?
- 165 MEO Come dire, che quando vorrò lei, e ch'ella vorrà me, ci piglieremo senza Vossignoria; Lisetta non è la vostra figliuola.
- ANSELMO Sta in mia casa, ed è fanciulla.
- MEO O ella n'uscirà, e sarà maritata.
- ANSELMO Col mio consenso.
- MEO M'importa più il consenso di Lisetta, che il vostro; anzi che col vostro senza il suo si farebbe dell'acqua da occhi.
- 170 ANSELMO Ora non te la vo' dare.
- MEO O io me la piglierò.

- ANSELMO      Tu se' un impertinente.
- MEO            Voi siete un capone.
- ANSELMO      Che temerità è la tua?
- 175 MEO            Che asinaggine è la vostra?
- ANSELMO      Elà, dov'è la creanza?
- MEO            Alò, dov'è la discrizione?
- ANSELMO      Sta' a vedere, sta' a vedere.
- MEO            State a sentire, state a sentire.
- 180 ANSELMO      E che sì.
- MEO            E che no.
- ANSELMO      Ribaldaccio, levamiti dinanzi.
- MEO            E voi venitemi di dreto.

*Fine dell'atto secondo*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Silvio solo.*

Eppur non so da questa contrada volgere il piede, né so con qual violenza il destino ancor qui mi trattenga; mi concedesse almeno, che prima di partire, potessi rimproverare all'infida la tradita fede; ma ecco che s'apre il balcone: è dessa purtroppo. E chi non direbbe in rimirare quel volto, che ivi il suo trono avesse Amor collocato: e pure v'ha posta infedeltà la sua sede.

## SCENA II

*Silvio, e Isabella alla finestra.*

- ISABELLA     *(a parte)* (Ecco il mio Silvio, né sono osservata, ti ringrazio, o fortuna.) Signor Silvio?
- SILVIO         Dice a me?
- ISABELLA     A voi sì, che non mi riconoscete?
- SILVIO         No, che non vi riconosco.
- 5     ISABELLA     Dunque la breve dimora alla patria di pochi giorni vi ha già cancellata dalla memoria la mia effigie.
- SILVIO         In quella guisa, che la mia partenza da questa città per pochi giorni, ha abilito dal vostro cuore l'amore e la fede.
- ISABELLA     Silvio a chi dite?
- SILVIO         Parlo ad Isabella.
- ISABELLA     Ad Isabella, che costante v'adora, in simil guisa parlate?
- 10    SILVIO         Ad Isabella, che mi ha tradito, così è dover ch'io favelli.
- ISABELLA     Io tradirvi?
- SILVIO         Voi sì; e molto mi stupisco che, sposa d'un altro, abbiate tanta faccia di favellarmi. E che da me pretendete? Raccontarmi le vostre prodezze, che essendo di gran tempo amante d'un altro, me avete schernito? Già questo m'è noto; tutto ho saputo da chi troppo ben vi conosce.
- ISABELLA     Io sposa d'un altro?

- SILVIO Voi, sì signora.
- 15 ISABELLA È mendace chi ve lo disse, e voi pure, se avete cuor d'asserirlo.
- SILVIO Chi me lo disse purtroppo fu veritiero: ed io, che l'asserisco, non dico menzogna, perché ho veduto con questi occhi propri uscir di cotesta casa il vostro sposo novello, e co' propri orecchi ho udito dirli che voi siete sua sposa.
- ISABELLA Io?
- SILVIO Voi sì; e quanto compatisco quell'infelice, altrettanto ho pietà del vostro povero genitore, benché nol conosca, il quale delle vostre azioni ragionevolmente si lagna. Però gitene pure, e se tradiste un amante sincero, conservate almeno intatta la fede ad uno sposo innocente: e paga di quel solo non vogliate coll'ambito vergognoso corteggio d'altri amanti, non dico in minima parte macchiarla, ma né men renderla sospetta. Ridonate la quiete all'afflitto padre, che geloso per ogni ragione di quell'onore, di cui non mostrate di far l'intera unica stima, in questa sua cadente etade, tormentato sen vive.
- ISABELLA Silvio amato.
- 20 SILVIO Non mi dite Silvio amato, che non potete né dovete darmi epiteto un tempo a me sì caro, senz'offesa del vostro marito, a cui sol si conviene.
- ISABELLA Sappiate che... (*a parte*) (Ma ecco mio padre, non posso discolparmi, e già da esso son stata scoperta.)
- SCENA III
- Anselmo e detti.*
- ANSELMO (*a parte*) (O la mia buona figliuola mi esorta a non cercar di costui; ma egli al vedere ha ben cercato di lei, ed ella s'è lasciata trovare. Mi ritiro ed osservo.)
- ISABELLA O Dio, voi equivocate.
- SILVIO Che ho da sapere, parlate.
- ISABELLA (*a parte*) (Miei spiriti assistetemi.) Hai da sapere che quanto tu se' audace, io sono onorata, nemica di profani amori, inflessibile alle insidiose preghiere de' folli amanti.
- 5 ANSELMO (*a parte*) (Ella m'ha persuaso a star cheto con costui, se lo trovo, e poi ella ha sciolto giordano. Insomma da ultimo la pazienza scappa anche a' buoni.)
- SILVIO A me...
- ISABELLA A te sì, che ardito vantando meco corrispondenze non vere, per indur sospetti nel mio buon genitore, gli sai porre in mano il mio ritratto, non so come da te fatto fare; e dov'hai la coscienza?

- ANSELMO      (*a parte*) (Di questa mercanzia in oggi la piazza è sfornita.)
- SILVIO          Io resi il ritratto...
- 10      ISABELLA      Né quello bastandoti, o temerario, se' venuto in tempo di notte.
- ANSELMO      (*a parte*) (O canchero questa non la sapevo.)
- ISABELLA      E per la finestra dell'orto, che risponde nella mia camera.
- ANSELMO      (*a parte*) (Ohimè ch'è egli seguito? Quest'è altro che ritratto.)
- ISABELLA      E hai potuto: o Dio ...
- 15      ANSELMO      (*a parte*) (Ch'ha egli potuto?)
- ISABELLA      Lo dirò pure.
- ANSELMO      (*a parte*) (Dillo mai più, ch'io sudo freddo.)
- ISABELLA      Ed hai potuto, dissi, avvolta ad un sasso lanciarmi una lettera.
- ANSELMO      (*a parte*) (Che ti venga la rabbia; respiro; pensavo ad altro che a lettera.)
- 20      SILVIO          Ne menti.
- ISABELLA      Tu ne menti, che fusti, da chi a caso ti vedde passando con lume, a me benissimo descritto. E tanto più ti ravviso, quanto che intorno a questa casa aggirandoti, se' tornato a turbarmi la quiete, palesemente chiamando.
- SILVIO          Io chiamarti?
- ANSELMO      (*a parte*) (O poteva picchiare, e far come gli altri.)
- ISABELLA      Prendi dunque la tua lettera, e dal non essere aperta riconosci che stima io n'ho fatta: ed avrei dubitato in aprirla che il solo fissar lo sguardo nell'oscuro di quei caratteri, non avesse annerito il bel candore della mia onestà. Partiti dunque, e leggi seriamente in essa epilogo il processo della tua temerità; che io per poterti davvantaggio mirare, né potendoti più a mio modo parlare, mi parto. (*serra la finestra*)
- 25      ANSELMO      (*a parte*) (Buona notte e buon anno, e buon pro ci faccia. O che figliuola d'oro; se tutte parlassero così a certi ganimedi sfacciati non ce ne sarebbe il morbo, come ce n'è.)
- SILVIO          Io son rimasto di sasso.
- ANSELMO      (*a parte*) (Gli è allibito.)
- SILVIO          Isabella, affettuosa mi chiama, e quando par che voglia sincerarsi, muta in un tratto discorso; m'accusa di cose non vere; mi rimprovera falsi, ch'io non

commisi; mi getta questa lettera, che dice da me scrittale; io son affatto smarrito.

- ANSELMO *(a parte)* (O gli ha avuto la sua; ma i' vo' che gli abbia la seconda di cambio.)  
Buon giorno padron mio; o non siete partito?
- 30 SILVIO Non son partito per mia disgrazia. Rendeste quel ritratto ad Anselmo, perché lo rimettesse nelle mani di sua figlia mancatrice e infedele?
- ANSELMO Sibbene.
- SILVIO E che disse quel povero vecchio?
- ANSELMO O quel povero vecchio disse, e dice, ed è per dire tutto quello che v'è stato detto adesso dalla sua figliuola. Lo conoscete questo Anselmo?
- SILVIO Posso averlo veduto, ma non lo conosco.
- 35 ANSELMO Orsù, perché voi non viviate più in questa cecità, Anselmo son io.
- SILVIO Voi?
- ANSELMO Io sibbene.
- SILVIO Ma perché vi siete finora celato?
- ANSELMO Perché così finora ho giudicato bene di fare; ma ora, che da me stesso ho visto e udito l'impostura del ritratto, e di più come v'inoltrate con maggior impertinenza che mai a lanciar di notte tempo lettere amorose, per tentar la costanza d'Isabella mia figliuola, che ad ogn'altra cosa che a questa ha rivolto piamente l'animo suo, convien ch'io mi faccia conoscere per quel ch'io sono; sono Anselmo: e a dispetto di quanto usi in contrario, ambisco d'essere uomo onorato. E mi meraviglio molto di voi, messer bellimbusto, che non si sa chi voi siate, che abbiate tanta faccia di vantare corrispondenze, e millantare tradimenti di quelle persone che non vi conoscono, e che non vi vogliono a nulla quando vi conoscessero. Secolo malvagio! Dai giovani presuntuosi si toglie il buon nome altrui vanamente per iattanza e per gloria e per una pazzia compiacenza di se medesimi, per dimostrar che son essi i cercati, i desiderati, gli ambiti! Or addio, mio padrone, imparate ad astenervi da simil modo di fare, perché non tutti saranno di sentimenti sì placidi com'Anselmo, che se la passino in sole parole. M'intendete ser cacazibetto? Ritornate a casa vostra, o andate a casa del diavolo, che a quel modo non averete mai più occasione d'uscire. *(via)*
- 40 SILVIO S'io non perdo il senno per così stravaganti successi è miracolo. Quest'è il padre d'Isabella, che anch'egli mi rinfaccia l'istesse cose da esso viste ed udite! Io sono affatto all'oscuro; ma questa carta potrebbe apprestarmi lume opportuno; se ne vegga il contenuto. Il carattere è d'Isabella, bene il conosco: e d'Isabella è la firma. Leggerò: «Amatissimo Silvio». Amatissimo, eh? Spergiura! «Uscii di casa di mia zia per entrare in un carcere qual mi rassembra questa di mio padre, poiché colà godevo la sorte di spesso vedervi e

parlarvi; fuste costretto a partire in quello ch'io ebbi ad uscirne; non ho più saputo alcuna nuova del vostro ritorno, ed ansiosa di aver di voi qualche avviso, scrivo la presente, senza sapere come, o dove possa indirizzarla, perché sicura vi giunga. Spero che Amore me ne somministrerà la congiuntura. Quando questa vi pervenga, sul far della notte sarete dalla porta dell'orto di mia casa, che a questo effetto opero che sia sempre socchiusa. Entrate quivi non osservato, e tacito attendete un mio cenno, ch'io ogni sera verrò su quell'ora a una finestra serrata, che in esso risponde, dove averò campo di parlarvi per concertare il modo più proprio di stabilire al mio ed al vostro cuore la sospirata quiete. Leonora mia cognata, fatta da me consapevole de' nostri amori, anch'essa darà mano, e col consiglio e coll'opra, perché mio fratello suo sposo da' medesimi non dissenta: e resto ecc.» Che ascolto! Isabella mi scrive con tanta baldanza, quand'è maritata ad un altro? Ma s'è maritata, come dice che ha confidato questi illeciti amori alla cognata, sposa di suo fratello, e che ella darà mano al felice esito de' medesimi col di lui consenso; vorrò vederne la fine, sarò questa notte alla porta dell'orto. O che io ho preso equivoco finora, o che in questa casa si tien l'onore in vilissimo prezzo.

## SCENA IV

*Vanesio solo.*

Misero Vanesio! Vantan l'alme perdute nell'Erebo profondo pene eguali alle mie? No, che io solo bevvi tutto Flegetonte in un sorso. Amore, più fiero avoltoio di quello di Prometeo, mi lacera il cuore, d'Isabella il sembiante, di quella di Tantalo, sete più tormentosa mi reca. Ed è uno scherzo appresso la mia, la pena di Sisifo, che avendo recato in cima al desiato monte della conclusione il grave pesantissimo affare del mio sperato Imeneo, nel cupo fondo della disperazione precipitato lo miro. O Isabella, unica e sola cagione di tutti i miei mali, che occorreva che io ricevessi l'amoroso incendio per gli occhi, e tu vieppiù l'accendessi coll'auretta lusinghiera di tue nettaree parole, onde fatto inestinguibile penetrasse ad incenerire i più intrisi recessi del seno, se poi volevi pormi barbaramente in oblio? Ah ben mi sta, questa è la pena condegna che mi si deve per aver fatto ad ognora immensa preda di cuori, e permesso che tante belle di me invaghite, senza ottener da me una stilla minima di pietade, penino disperate in un inferno amoroso, senza averne mai potuto rintracciare il perché.

## SCENA V

*Meo e detto.*

MEO           Padrone, io son debole.

VANESIO       Che hai?

MEO           Non posso più le polizze.

VANESIO       Come dire?

- 5 MEO O se a casa ce ne vengon tante, ch'io non posso riparare; eccone qui alcune poche.
- VANESIO Ho altro pensiero adesso che leggere inviti e viglietti di dame.
- MEO E non son viglietti di dame.
- VANESIO O che sono?
- MEO Chi gli ha portati mi ha detto che sono avvisi.
- 10 VANESIO Saranno quei di Parigi.
- MEO Signor no, son quei di Firenze.
- VANESIO Questi mi son noti.
- MEO Questi non vi son noti di sicuro.
- VANESIO Che c'è qualche fresca particolarità ch'io non sappia?
- 15 MEO Signor sì, ce n'è una tra l'altre, che se Vossignoria infra tre dì non paghetur, verrà il capietur.
- VANESIO Eh Meo, altre più fiere passioni mi si racchiudon nel cuore!
- MEO E i birri chiuderanno voi in prigione col cuore, e colla curatella.
- VANESIO Isabella...
- MEO Spillo...
- 20 VANESIO Co' suoi disprezzi...
- MEO Colle sue funi...
- VANESIO Mi vuol condurre alla tomba...
- MEO Vi vuol menare alle Stinche...
- VANESIO E tu caro servo...
- 25 MEO E io vi verrò a vedere.
- VANESIO Non compiangerei la perdita del tuo padrone?
- MEO Vi porterò da far delle palle e degli arcolai.
- VANESIO Io sono agonizzante.

- MEO Sicuro, ci son tre giorni per voi: e questo d'oggi non occorre contarlo, perché è già sera.
- 30 VANESIO Né c'è rimedio.
- MEO E ci sarebbe lui, pagare.
- VANESIO Anche Anselmo il di lei genitore è d'accordo.
- MEO Son d'accordo tutti a voler esser pagati.
- VANESIO Orsù che farò?
- 35 MEO Ritirarsi, vedete; questa mi par la più sana e la più usata.
- VANESIO Tornerò da Leonora.
- MEO Tornate di lì a un'ora, ma portate il sacchetto.
- VANESIO E conterogli il tutto.
- MEO E quando non gli vogliate contar tutti da voi, quei ch'hanno ad avere per torvi la fatica conteranno da loro.
- 40 VANESIO La pregherò di consiglio.
- MEO O se ve lo do io il consiglio; ci son tre cose da fare: o pagare, o ritirarsi, o andare in gabbia.
- VANESIO E che interponga di nuovo appresso d'Isabella le sue faconde parole.
- MEO E' non ne voglion più delle parole, n'hanno avute tante, che se le facessin pagamento, voi sareste voi il creditore; voglion esser quattrini adesso.
- VANESIO Le dica, che ella il più prezioso de' miei affetti riscuote.
- 45 MEO La sarà la prima ch'abbia con voi questa fortuna, perché nessuno può riscuotere un soldo da voi.
- VANESIO Ch'io procuro con neri caratteri farle un valido attestato della mia bianca fede, ed ella di tal moneta mi paga.
- MEO O di quella medesima, che voi pagate gli altri. Padrone, queste polizze?
- VANESIO Le rappresenti che il di lei genitore alle mie umili istanze in domandargliene in isposa, con assoluta negativa ha risposto.
- MEO Giusto, come rispondete voi a chi ha da avere. Padrone, pensate a queste polizze.
- 50 VANESIO Ci ho già pensato.

- MEO            Che n'ho io a fare?
- VANESIO        Te le dono.
- MEO            Obbligato de' suoi favori; egli è che mi regalerebbe anche i debiti s'i' gli volessi. Sicché voi...
- VANESIO        Non più; parti e lasciami solo.
- 55    MEO            Tra poco vo' sarete accompagnato. La reverisco.

SCENA VI

*Orazio e Vanesio.*

- ORAZIO        Che si fa signor Vanesio? Molto confuso, molto perplesso.

SCENA VII

*Anselmo e detti.*

- ANSELMO      Voglio andar da mia figlia, e dirle che ho fatto pulito con que' due ganimedi, e rallegrami seco ch'ell'abbia così bene lavato il capo ad uno di essi. O gran scimuniti! O eccon'uno col mio figliuolo, sentiam un poco s'è possibile il dialogo di due pazzi.
- ORAZIO        Voi non mi rispondete?
- VANESIO        Ah, Signor Orazio, un intenso cordoglio m'ha insimulacrite le membra!
- ORAZIO        Che c'è di nuovo? Palesatemi questo duolo che v'accora, che potrò se non togliervelo dal cuore, almen mitigarvelo col confortarvi al rimedio.
- 5    ANSELMO      (*a parte*) (O che mariti garbati, si pigliano a cuore i guai de' cicisbei della moglie.)
- VANESIO        Il mio male è irrimediabile.
- ORAZIO        Pure scopritemelo, chi sa.
- VANESIO        Depositerò nell'erario della vostra ingenuità quell'arcano che ad altri di fidar non ardirei, quand'anche credessi che mi venissero offerti i diademi e gli scettri dell'universo.
- ANSELMO      (*a parte*) (Sballa; egli è uno spiantato che chi potesse vedere piglierebbe sei giuli in presto; ora renunzia scettri e corone.)
- 10    ORAZIO        Dite pure, senza tanta eleganza.

- VANESIO Amore cacciatore industrioso, per far una volta misera preda del mio cuore, che qual veloce damma aveva innumerabili fiato fatti scoccare a vuoto i suoi strali, piccato di mia cotanta destrezza, nelle pupille di vostra sorella s'ascose.
- ANSELMO (*a parte*) (O vedete dove s'andò a ficcare; doveva stare a disagio.)
- VANESIO Quindi appena fissai a caso in quelle le mie, che egli a un tratto vibrò la saetta fatale, e il lato manco m'aprio.
- ORAZIO Mi dispiace dell'accidente, ma perché non pensaste a provvedervi di balsamo per curar tanta ferita?
- 15 VANESIO Vi pensai, e ricorsi alla signora Leonora vostra consorte.
- ANSELMO (*a parte*) (Buon ripiego.)
- ORAZIO Non l'ho per gran cosa addottorata in chirurgia.
- VANESIO Ella promise assistere alla cura; ma che io ancora vi cooperassi con iscrivere ad Isabella il penoso mio stato.
- ANSELMO (*a parte*) (T'o', la mia nuora d'accordo a sovvertir mia figliuola; o maligna!)
- 20 ORAZIO E così scrivevate?
- VANESIO Scrisse, e bramai che la penna, per dare un'occulta forza a' miei caratteri di persuadere ad Isabella la bramata corrispondenza al mio amore, diventasse magica verga.
- ANSELMO (*a parte*) (Piuttosto un manico di granata, e ti si rompesse sulle schiene.)
- ORAZIO In conclusione, voi vi siete innamorato di mia sorella, e le avete scritta una lettera, la quale suppongo che sarà stata al solito un degno parto del vostro spirito.
- ANSELMO (*a parte*) (Sentite voi, come cammina di concerto con esso.)
- 25 VANESIO La condii con la salsa della più forbita erudizione, e l'ornai colla più efficace dicitura e colla più melliflua scelta facondia che mi sapessero in quel punto dettare tutti uniti insieme e le grazie e gli amori.
- ORAZIO Bravo; ed ella rispose?
- ANSELMO (*a parte*) (Bravo; se ne compiace il fantoccaccio.)
- VANESIO Qui comincia la dolorosa catastrofe de' miei lugubri singulti; venne la carta, per inavvertenza del messaggero malaccorto, in mano del vostro genitore.
- ANSELMO (*a parte*) (Sicuro ch'ella venne.)
- 30 ORAZIO Male, signor Vanesio.

- VANESIO Io però intanto adunata la repubblica de' miei pensieri a consiglio, fu risoluto per comun decreto di parlare al signor Anselmo vostro padre, e calate le tende de' miei desideri, scoprirgli l'interno del mio cuore, come subito feci.
- ORAZIO Or ora ne pigliaste la strada.
- ANSELMO (*a parte*) (O sì sì, fu subito negozio fatto.)
- ORAZIO E che rispose mio padre?
- 35 ANSELMO (*a parte*) (Tu lo sentirai adesso.)
- VANESIO Ecco dove ogni mia speme rimase sommersa.
- ORAZIO Dite il vero, non ve la volle dare?
- ANSELMO (*a parte*) (Pure tu l'hai indovinata.)
- VANESIO In breve periodo epilogaste l'Iliade di mie sventure; me la negò risolutissimamente.
- 40 ORAZIO Me ne dispiace assaissimo.
- ANSELMO (*a parte*) (O mentecatto, gliene dispiace!)
- ORAZIO Ma mia sorella vi vuole?
- ANSELMO (*a parte*) (Signor no, la non lo vuole al giuoco de' noccioli.)
- VANESIO Parvemi nell'ameno prato di quella faccia ridente, spuntare un fiore di repentina corrispondenza; ma tosto invanito da non so qual maligno lampo d'incostanza svanì col fiore ogni più dolce frutto sperato; mentre mi confermò vostro padre che per me il tesoro delle di lei grazie era vuoto. Ed egli era risoluto, quand'anche fusse aperto a mio favore, di tener egli con adamantina chiave di negativa serrato il gabinetto segreto del suo consenso.
- 45 ANSELMO (*a parte*) (Egli è che il gabinetto non si vuol aprir mai per voi, il mio bel suggettaccio.)
- ORAZIO Sicché, signor Vanesio mio, io ho perduta la sorte d'avervi per cognato?
- ANSELMO (*a parte*) (Io ho avuta la disgrazia d'aver costui per figliuolo.)
- VANESIO Ella ha perduto un cognato, ma non un servo, qual io sarò sempre di vostra casa, ciononostante fino alle ceneri.
- ANSELMO (*a parte*) (O perché non è egli stasera l'ultimo dì di carnevale.)
- 50 ORAZIO Vedete, che da me non dipende.
- ANSELMO (*a parte*) (O già, già, tu acconsentiresti a cose peggiori.)

- VANESIO Riconosco il vostro buon cuore.
- ANSELMO (*a parte*) (Anzi, il suo poco cervello.)
- ORAZIO (*da sé*) (Voglio che si faccia un po' di celia da mia moglie su 'l nuovo innamoramento di questo buon umore.) Eh signor Vanesio, ci rivedremo a veglia.
- 55 ANSELMO (*a parte*) (Egli ha paura di non lo perdere.)
- VANESIO Sarò a ricever le sue grazie quanto prima; giacché ammantata di tenebre della sua porzione notturna, piglia il possesso Diana.
- ANSELMO (*a parte*) (O la Diana tu la vo' batter fuori di casa mia, s'altro non occorre.)
- ORAZIO E perché mio padre, che a buon ora suol ritirarsi in casa, cenare, e andar a letto, non senta strepito di batter la porta, essendo egli, com'è solito di tutti i vecchi, un po' fantastico e partigiano de' riti austeri, che si osservavan nell'uno.
- ANSELMO (*a parte*) (Nell'uno usava esser più galantuomo che nel millesettencetotto.)
- 60 ORAZIO Per usargli il dovuto rispetto.
- ANSELMO (*a parte*) (O com'è attento verso la mia persona! Che figliuolo amorevole!)
- ORAZIO Venite alla porta del nostr'orto, che farò tenere apposta socchiusa; entrate e fate cenno, che io terrò lì un servitore, che vi apra il cancello del cortile, e vi serva col lume.
- VANESIO Sarò dov'ella m'impone.
- ORAZIO E discorreremo quanto si può fare, per veder se ci fusse modo ch'io vi avessi per parente.
- 65 ANSELMO (*a parte*) (Quant'avessi tu fiato.)
- VANESIO O se ciò seguisse, il vostro orto sarebbe per me quell'orto che mi farebbe sorger lieto e ridente dopo un sì lacrimevole occaso.
- ANSELMO (*a parte*) (O ti vo' dar l'ocaso e l'oriente io.)
- ORAZIO Ci siamo intesi, servo suo; entro in casa e v'attendo. (*via*)
- VANESIO Signor Orazio, da nuova speme animato, ripiglio il moto e parto per riportare in qua brevemente le piante. (*via*)
- 70 ANSELMO O le piante tu non le vuoi piantare in casa mia senza me. Se Orazio è pazzo, Anselmo non ha perduto il cervello. Isabella è fanciulla, e troppo mi preme il badarvi, e non voglio che, persuasa da un fratello stolto e da una nuora poco avveduta, si rivolgesse, bench'io nol possa mai credere, a prestargli il consenso di pigliar per marito questo spiantato, del quale ho saputo vita, morte e miracoli; un disgraziato pien di debiti e d'imbrogli, che si regge sul

giuoco, su' bindoli e sugli scrocchi, che merita d'esser legato non co' lacci del matrimonio, ma colle funi, come si legano i pazzi, non sarà certo marito di mia figliuola. E se fui cieco nel ritrovarmi una nuora sciocca e malaccorta, aprirò tanto d'occhi, in caso che Isabella mutasse pensiero, in ritrovarmi un genero saggio ed onorato. Già si fa buio, sarò dalla porta dell'orto prima di questo Narciso; m'asconderò in quel salvatico, ed osserverò quanto sia per seguire e comparirò dove occorre, per distrugger colla mia presenza le indegne macchine che contra di me si preparano.

#### SCENA VIII

*Meo solo.*

Quel vecchio m'avrebbe fatto scappar l'asino pel verso; io fo seco le parti di civiltà e di creanza, che non son da par mio, in chiedergli Lisetta per moglie; mi risponde sul sostenuto che vedrà e che farà? Se Lisetta mi vuol bene, ed io ne voglio a lei, il parentado è fatto. Il padrone non ha che far sulla serva in quelle cose che non sono il suo servizio. Se la serva si vuol maritare, il padrone può dire «io non vuo' serve maritate»: se le dà il suo salario, e si manda a fare i fatti suoi col suo marito. Gli schiavi si comprano e s'è padrone di farne quel ch'uno vuole. O canchero Betta, e pur ci sono certi padroni asini, che ci trattan peggio degli stiavi: e non solo non ci hanno comprato, ma non ci pagano, e vogliono esser serviti per l'appunto; se no si mette sottosopra il mondo e le trombe, e poi si casca a bastoni. Ma questa razza di padroni alle man di Meo s'hann'a servir da loro: io servo questo per ora, che mi tratta bene, non gli chieggo mai salario, e lui puntualmente non me lo dà: e così non ho avuto seco che dire una parola; ma non son però tanto pazzo, che io non mi sia salvato; veggio la mala parata, mi pago da me anticipato. O vedessi pur Lisetta, le vorrei dire il mio parere, ed accordarci a fare i fatti nostri nel miglior modo possibile. Spirito di quel vecchio, che sempre ronza intorno casa. Ora si comincia a far buio, chi sa che non sia sul tornare, perché lui si ripone a buon'ora. Sta, ecco gente alla finestra; l'è lei; ora fo un po' di cenno con bel modo: uhi, ehi. (*gridando*)

#### SCENA IX

*Lisetta alla finestra e detto.*

LISETTA Uh che tu scoppi, mi hai avuto a fare spiritare!

MEO Che ti venga la rabbia, che hai tu? Crederanno che tu sia spiritata.

LISETTA Ma hai tu a gridare a quel modo, mentre ch'io non me l'aspetto.

MEO Quest'è stata una finezza.

5 LISETTA O via non vo' tante finezze, vorrei un po' di garbo e un po' di grazia.

- MEO Sorella, ce n'è scarsità, non ne viene né per mare, né per terra; queste guerre hanno impedito il commercio.
- LISETTA O il garbo e la grazia che viene come la mercanzia?
- MEO Madonna sì, viene come la mercanzia; ma l'è cara, e ne vien poca: e i mercanti non si curan di commetterne, perché anche quella poca non ha spaccio.
- LISETTA Dunque la si farà male?
- 10 MEO Anzi la si farà bene; io non vedo che la vadia meglio che a quei che non hanno né garbo né grazia.
- LISETTA Orsù tu la farai benissimo, perché tu non hai punta.
- MEO Se non ho grazia io, basta che io sia in grazia tua.
- LISETTA Ci sei, sì sì.
- MEO O tu me lo dii in un modo così misero e scarso, che non par che ci siano sfoggi.
- 15 LISETTA Ora senti un poco, appunto io cercavo di te.
- MEO Buono, e io cercavo di te.
- LISETTA Sicché chi cerca, trova.
- MEO Giusto ci siam trovati.
- LISETTA E che volevi da me?
- 20 MEO E tu che volevi da me?
- LISETTA Io ti volevo parlare.
- MEO E io anche.
- LISETTA Ora senti, non posso star più qui alla finestra. Questa sera ho sentito che il signor Orazio ha detto alla signora che ci dee venire il tuo padrone al solito, però, non venir al tardi per esso: e quando vieni, vieni dalla porta dell'orto, che sarà aperto, avendo così sentito dar ordine a Tofano; trattienti lì cheto cheto, che io scenderò per una scala a chiocciola in una camera terrena, che ha una finestra inginocchiata che ci corrisponde. Tu verrai a quella volta, e discorreremo di concludere in nostro parentado.
- MEO Ma per discorrer del nostro parentado, quello scender per la scala a chiocciola non m'entra in testa.
- 25 LISETTA Che vuoi tu fare, se non v'è altro modo.

- MEO O come non v'è altro modo, pazienza; e come farò io a sapere se tu sei alla finestra?
- LISSETTA Mi spurgherò: e tu sta' in orecchi.
- MEO Tu ti spurghi, io vengo subito a quella volta, in quello tu sputi, e mi vien lo sputacchio nel muso.
- LISSETTA Uh tu se' pure sciocco, farò le viste.
- 30 MEO O bene via; appunto anch'io ho bisogno di parlarti in tutti i modi, perché ci sono delle novità, ed è necessario di fare un po' di accordellato, perché tu sia mia moglie, che questo vecchio, al quale dianzi ti chiesi, me l'intorbida.
- LISSETTA Intorbidi quanto vuole, e noi penseremo a chiarirlo; io son libera di me.
- MEO Però pensatene a liberare.
- LISSETTA Ora non occorr'altro, vieni fra poco nell'orto, e aspetta il cenno; ci siamo intesi; addio Meo.
- MEO Addio, Lisetta, mia diletteissima sposa in erba.

SCENA X

*Camera di Leonora con lume.*

*Leonora e Orazio.*

- LEONORA Adunque Vanesio è davvero travagliato per questi suoi nuovi amori con mia cognata?
- ORAZIO Travagliatissimo, e dice le più belle cose del mondo; e mi ha narrato che fu da voi a chieder soccorso.
- LEONORA Ed io gli promisi d'adoperami con Isabella, esortando anche lui a far la sua parte con iscriverle una lettera; perché supposi di sentir qualche vaga composizione da trarne un po' di divertimento, come riesce sempre di tutte le sue operazioni.
- ORAZIO O bene, la lettera fu scritta, e per disgrazia andò in mano a mio padre. Ma Isabella sa nulla di ciò?
- 5 LEONORA È informatissima di tutto: e la lettera le pervenne in mano datale dal medesimo signor Anselmo, e si lesse che veramente non defraudò la mia aspettativa; e quando abbiate gusto in vederla, è rimasta in mia mano.
- ORAZIO Tenetela, che la leggerò volentieri. La più bella è che egli ha trovato mio padre, e gliela ha chiesta in consorte.

- LEONORA E che risposta n'ha avuta?
- ORAZIO Lo potete credere, una negativa assoluta; ma ditemi, di ciò s'è scandalizzata mia sorella?
- LEONORA Di che?
- 10 ORAZIO Di vedere che Vanesio è innamorato di lei e che le scrive lettere amoroze.
- LEONORA Anzi ne ha goduto, e s'è accordata benissimo a reggere il lazzo, e a far impianiar maggiormente costui.
- ORAZIO Sicché ella non è punto balorda?
- LEONORA Non mi pare; anzi, per dirvela in tutta confidenza, ella è innamorata morta.
- ORAZIO Di che? Di star da quella sua zia?
- 15 LEONORA Giusto dalla zia, perché è innamorata di un certo Silvio genovese, che è parente della signora Florinda, che sta appunto di casa allato alla medesima zia, venuto qua ultimamente. E si dispera che non lo vede; e per questo fa ogni istanza di ritornare in là da lei, dove può facilmente vederlo e parlargli.
- ORAZIO Conosco questo Silvio per vista, ed è figlio unico di messer Pancrazio Aretusi, mercante ricchissimo in Genova.
- LEONORA Ed è anche un bel giovane.
- ORAZIO Che lo vedeste ancor voi?
- LEONORA Può esser che l'abbia veduto, come mi pare, verso la casa di vostra zia, quando una volta da lei mi portai; ma non posso dirlo sicuramente.
- 20 ORAZIO O come potete dir che sia quello e che sia bello o brutto?
- LEONORA Perché Isabella me ne ha mostrato il ritratto, di cui vostro padre fece tal rumore che io vi dissi esser quello di Vanesio.
- ORAZIO O perché temeste di palesarmelo per di chi era?
- LEONORA Che so io; il signor Anselmo lo ritrovò in mia mano e lo credé quello di un mio amante; ora io non so che impressione avesse potuto fare in voi l'udir da vostro padre che io teneva appresso di me ritratti d'uomini da voi non conosciuti.
- ORAZIO Sicché voi veniste a farvi rea per mia sorella?
- 25 LEONORA Poveretta, la vidi per ciò in tal confusione che me ne venne pietà.
- ORAZIO Siete pur buona. Dunque mia sorella ne ha anche il ritratto?
- LEONORA Sicuro, ed egli ha il ritratto di lei.

- ORAZIO O queste son le fanciulle che si voglion riserrare; e mio padre assolutamente lo crede.
- LEONORA Crede una cosa che presentemente non vuol succedere.
- 30 ORAZIO Ma ella sa finger molto bene la monn'onesta: non esce mai di camera e si fa trovar sempre leggendo libri spirituali.
- LEONORA Spirituali appunto. Legge le novelle del Boccaccio, del Firenzuola, non so che opere di Pietro Aretino, ed altri libri su quest'andare.
- ORAZIO Ma questi son libri proibiti.
- LEONORA Io non me n'intendo; ella dice che gli ha trovati in casa la zia.
- ORAZIO Ora sia ciò che vuole, quando ella non si voglia far religiosa, se l'amante è qual io penso, goderei al sommo di tal parentela; perché, come ho detto, è solo ed ella entrebbe in una ricchissima casa. Ma Vanesio ancor non si vede.
- 35 LEONORA Egli suol esser puntuale, non dovrebbe mancare, ma guardiamo, signore sposo, di dissuaderlo da questi suoi amori, perché non vorrei per nostro passatempo fomentandolo in essi, dove appunto ha il suo debole, venissimo a fargli del tutto perder il senno.
- ORAZIO In questo non ci abbiate scrupolo, perché il male a quest'ora è già fatto. Non vorrei che il servitore, che l'aspetta dalla porta del cortile, non l'avesse sentito e che gli stesse lì al fresco nell'orto. Vado a vedere s'egli ancor sia venuto.
- LEONORA Ed io vado al terrazzino mossa dalla medesima curiosità.

## SCENA XI

*Notte.*

*Orto d'Anselmo con due finestre in prospettiva una di qua e una di là dal cancello della porta di esso con sopra un terrazzino.*

*Isabella da una ferrata, e Lisetta dall'altra.*

- ISABELLA Silvio il mio bene non giugne.
- LISETTA Il mio caro Meo non si sente.
- ISABELLA Propizio Cupido, gli presti l'ali.
- LISETTA Amor garbato, gli dia una spinta.
- 5 ISABELLA Ond'egli giunga a parlarmi.
- LISETTA Perch'io gli possa un po' cicalare.

- ISABELLA Temo del mio genitore.
- LISETTA Spirito di quel vecchio.
- ISABELLA Che non vada in camera mia.
- 10 LISETTA Che non cominci a chiamare.
- ISABELLA O cielo!
- LISETTA O diavolo!
- ISABELLA Non ve lo fare arrivare.
- LISETTA Portalo via di peso.

## SCENA XII

*Leonora al terrazzino e dette.*

- LEONORA L'aria è oscura da vero, non odo alcuno; ma parmi in questo punto sia entrato gente, ed ho veduto apparire e sparire un lume ad un tratto.

## SCENA XIII

*Anselmo con lanterna serrata e dette.*

- ANSELMO Son venuto alla porta dell'orto e puntualmente l'ho trovata socchiusa; non l'ho voluta serrare perché vo' veder questo nibbio del mio figliuolo quel che vuol fare con quell'altro uccellaccio di Vanesio: m'accomodo e a tempo e luogo verrò in scena. Alla mia casa ci vo' badar finch'io vivo; aspettin quando son morto e poi la mettino a leva ch'io gli ho stoppati.
- ISABELLA Sento gente; questi è il mio Silvio.
- LISETTA Ho sentito calpestare; questi è Meo.
- LEONORA Udii non so che; questi è Vanesio.
- 5 ISABELLA Zi, zi.
- LISETTA Jach, jach.
- LEONORA Eh, eh.
- ANSELMO (*a parte*) (Cappita, la fortezza è guardata bene, le sentinelle son vigilanti; mi rinferraiolo e m'accosto verso il cancello che va nel cortile, del quale a ben essere ho presa la chiave per entrare in casa, nonostante se lo trovasi serrato; non apro la lanterna per non esser riconosciuto e guastar ogni cosa.)

- ISABELLA Son qua, Silvio mio.
- 10 LISETTA Eccomi qui, Meo garbato.
- LEONORA Signor Vanesio, siete voi?
- ANSELMO (*a parte*) (O qui c'è il passo buono, gli schiamazzi lavorano a sodo. Silvio mio, Meo garbato, e signor Vanesio. O casa mia, paretaio dello spasso; una donna da una parte, una dall'altra, e la terza di sopra. Fortuna che in casa mia non ce ne son più, che l'altre sarebbero sul tetto; frugnoliamo un po' queste civette.) (*Anselmo volge la lanterna in faccia alla finestra dov'è Isabella*)
- ISABELLA Accostatevi.
- ANSELMO (*a parte*) (Corpo di mia vita, la monaca è alla grata.) (*volge la lanterna in faccia all'altra dov'è Lisetta*)
- 15 LISETTA Vien qua.
- ANSELMO (*a parte*) (La cameriera da quest'altra.) (*l'alza al terrazzino*)
- LEONORA Passate.
- ANSELMO (*a parte*) (To', la nuora di sopra; che farò? Non vo' ancora scoprirmi.)

#### SCENA XIV

*Silvio e detti*

- SILVIO Non so se l'ora sia propria; vengo per chiarirmi d'ogni equivoco, o per affatto confondermi.
- ANSELMO (*a parte*) (Altra gente nell'orto? Sicuro questo è l'aspettato Vanesio; questi è il primo che si butta; starò sull'avviso.)
- SILVIO Qui sento gente, attenderò il cenno che nella lettera mi dice voler fare Isabella.
- ISABELLA Non s'accosta, che farà?
- 5 LISETTA Non si muove, ch'armegg'egli?
- LEONORA Non passa né chiama, che fa?

#### SCENA XV

*Meo e detti.*

- MEO Fin qui Lisetta è stata di parola. Ora bisogna ch'i' aspetti ch'ella m'ammicchi.

SILVIO Nuova gente: in che laberinto mi trovo?

ANSELMO *(a parte)* (Cresce il crocchio; allegri.)

SCENA XVI

*Vanesio e detti.*

VANESIO Voglia il cielo che questo sia per me l'ingresso de' campi Elisi, non quello della Stigia palude.

MEO To', sento un altro che mi vien dietro, che cos'è questa?

SILVIO Altri ascolto qui giungere. Ho cuore e mano da sapermi sottrarre da ogni tradimento. *(mette mano)*

ANSELMO *(a parte)* (S'empie addirittura; vo' veder com'ell'ha ire; vo' far un di quei cenni:) zi, zi.

5	SILVIO	Signora Isabella?	}	<i>tutt'a tre insieme</i>
	MEO	Lisetta?		
	VANESIO	Tofano?		

ISABELLA Son più genti, o pover'a me! *(via)*

LISETTA Ci son degli altri, uh meschina! *(via)*

10 LEONORA Più persone nell'orto! Signor Orazio ove siete? *(via)*

ANSELMO *(a parte)* (Apro il cancello, ed ora che son in salvo mi fo vivo.) *(apre la lanterna)*  
Chi va là? Ladri. O di casa?

SCENA XVII

*Orazio con un servitore con lume e detti.*

ORAZIO Che c'è signor padre?

ANSELMO L'orto è pieno di ladri, che voglion rubare, o la roba o la riputazione.

ORAZIO Ben riconoscerò chi son costoro. *(mette mano)*

ANSELMO Vo per l'arme ancor io. *(entra)*

5 ORAZIO Chi va là? Chi temerario osa porre il piè furtivo nella mia casa?

SILVIO Potrei coll'allontanarmi fuggir ogni impegno, ma nol consente il mio cuore.

- MEO S'io trovo l'uscio, mi basta.
- VANESIO Signor Orazio, ella non mi ravvisa? Son Vanesio.
- ORAZIO O signor Vanesio assistetemi, che altra gente è nell'orto.
- 10 VANESIO Altri pure anche a me parve che in questo suolo l'orme imprimesse e sprigionasse gli accenti; denudo il brando e per voi la vita consagro. (*mette mano*)
- MEO To' il mio padrone fa il bravo.
- ORAZIO Chi sei tu che costà ti stai ritirato?
- MEO Un topo che è nella trappola.
- VANESIO Questi è il mio servo.
- 15 ANSELMO (*con spada alla mano*) Mostra il ceffo, o ch'io ti sventro.
- MEO Ecco ch'io mostrerò ogni cosa.
- VANESIO Meo, ancor tu stringi il ferro, ed offriti vittima col tuo signore in così giusta tenzone.
- MEO In quant'alla tenzone non m'importa tanto, quella vittima mi dà un po' di fastidio.
- ANSELMO (*a parte*) (Ecco un altro galuppo.)
- 20 ORAZIO Chi sei?
- SILVIO Potrei con questa spada senza parlare altrimenti, farvi conoscere ch'io sono; ma se v'appagherete d'udirmi, quanto me riconoscerete onorato, altrettanto resterete voi rei d'ogni misfatto.
- ANSELMO O questi è quel del ritratto.
- SILVIO Sì quel del ritratto io sono, son Silvio Aretusi genovese.
- ANSELMO Silvio Aretusi!
- 25 SILVIO Quegli son io.
- ANSELMO Figliuolo di messer Pancrazio mio corrispondente?
- SILVIO Egli è mio padre; in questa città venni per miei affari, e nell'esser a visitar la signora Florinda mia cognata, qua accasata, vidi allato alla di lei casa, da una sua zia dimorar Isabella vostra figliuola. Non so se per mia sorte o se per mia disavventura di lei mi resi amante; siccome ella di me finse d'esser accesa; ma costretto a ritornar a Genova, ed in breve qua tornato, né vedendola più da sua zia, da mia cognata fu dettomi essere in casa vostra; pertanto

qua venuto ed a voi a caso parlando, per imparar bene la di lei abitazione paterna, e vederla, mi fu detto esser maritata con altri, come sapete.

- ANSELMO Intesi allora di dir della mia nuora che era maritata con altri, giacché in mano di essa si ritrovava il vostro ritratto, che voi mi diceste d'averle donato.
- ORAZIO Quel ritratto fu dato da mia sorella in mano di mia consorte, perché lo vedesse.
- 30 ANSELMO Mi meraviglio di te. O furfantaccio, per difender la moglie rea, versa la broda addosso alla sorella innocente.
- SILVIO Come potete negare che vostra figlia non sia maritata, s'io qui veggo il suo sposo.
- ANSELMO Dov'è egli? Ecco l'altra.
- SILVIO Questi. (*accenna Vanesio*)
- ANSELMO Cotesto? Se non ha altri moccoli vuol ire a letto al buio.
- 35 SILVIO Io pur sentii dirgli nell'uscir di vostra casa: Isabella mia consorte.
- VANESIO Il dissi, ben mi sovviene, avendo io per lei questo seno piagato.
- ANSELMO O se voi siete impiagato, andate agli Incurabili: e credo n'abbiate bisogno davvero.
- SILVIO Sicché non siete marito d'Isabella?
- VANESIO Non son tanto felice.
- 40 SILVIO Ma quel vedervi uscir di sua casa, e l'udirvi dir quelle parole, mel fece credere.
- ANSELMO O se voi badate a chi viene e va in casa mia, voi crederete che le mie donne abbian quattordici mariti per uno.
- ORAZIO Signor Silvio, questo è un mio amico che viene in mia casa per mera conversazione.
- SILVIO Sia come volete; dunque Isabella non è maritata?
- ANSELMO O s'io vi dico di no, e non ne vuol saper nulla di marito, e vuol esser monaca.
- 45 SILVIO Monaca, chi?
- ANSELMO Isabella mia figliuola.
- SILVIO Monaca?
- ANSELMO Monaca, to'; monaca, che vorreste vo' dire?
- SILVIO Vostra figlia monaca, e come?

- 50 ANSELMO Come si fanno le monache?
- SILVIO Ma se passano tra noi amoroze corrispondenze; se consentì che io avessi il di lei ritratto; se io le diedi il mio. E quando per pochi giorni ebbi per urgente necessità a ritornare alla patria, mi diede fede di sposa.
- ANSELMO Chi vi diede fede di sposa?
- SILVIO Isabella vostra figlia, quella che aveva il mio ritratto, e che ora sta in questa casa.
- ANSELMO Il vostro ritratto l'aveva la mia nuora, vi dico; s'io medesimo lo pigliai di mano a lei che lo voleva dare alla mia figliuola. Che mi vorreste far briaco?

SCENA XVIII

*Leonora, Isabella, Lisetta e detti.*

- LEONORA Che occorre alterarsi, signor suocero mio? Il ritratto, che trovaste in mia mano, mi fu appunto mostrato dalla signora Isabella, ch'è amante del signor Silvio.
- ANSELMO Venite fede falsa a contaminare colle bugie la bontà di mia figlia; non è vero. Isabella fatti viva, non senti le calunnie che ti si danno?
- ISABELLA Che volete voi ch'io dica?
- ANSELMO Il ritratto di questo bel cece, chi l'aveva?
- 5 ISABELLA Io.
- ANSELMO Tu?
- ISABELLA Sì signore.
- ANSELMO O chi te l'aveva dato?
- ISABELLA Lui.
- 10 ANSELMO Chi è lui?
- ISABELLA Il signor Silvio.
- ANSELMO O perché lo pigliasti?
- ISABELLA Perché mi piace troppo l'originale.
- ORAZIO Signor padre, se mia sorella vuol esser monaca, non frastorni questa sua buona volontà.
- 15 LEONORA Sì, signor suocero, si vede che ella è nata pel chiostro.

- ANSELMO      Piano un poco. Perché mi facevi tu tanta istanza dunque di ritornare dalla Niccolosa mia sorella?
- ISABELLA      Perché là vedevo e parlavo al signor Silvio.
- ANSELMO      Sicché io mettevo la lattuga in guardia a' paperi. Dunque tu non vuoi esser monaca altrimenti?
- ISABELLA      N'ebbi pensiero, ma poi il signor Silvio me ne fece venir un altro.
- 20      ANSELMO      Il signor Silvio te ne fece venir un altro, eh? O perché mi facevi tu quelle smorfie? Non mi potevi dire, in tanta malora, io vo' marito.
- ISABELLA      Mi diceva la signora madre, buona memoria, che le fanciulle oneste non debbon chieder marito da sé.
- ANSELMO      Questo è vero, e si conserva ancora, al vedere, questa modestia tralle fanciulle, perché oggidì le più non chiedono marito da sé, ma se lo pigliano; così hai fatto tu.
- ISABELLA      Se sarà con vostra buona grazia però.
- ANSELMO      Ah c'entra la mia buona grazia; l'ho inteso.
- 25      ORAZIO      Signor padre, quando si farà il vestimento?
- LEONORA      Signor suocero, vorrei saperlo, perché tocca a me a far l'invito.
- ANSELMO      Entratemi un po' in tasca; appunto ve'. Che dite voi signor Silvio?
- SILVIO      Io chiarito del preso equivoco, riaccendo più vigorose le sopite fiamme, che per vostra figlia mi ardevano in seno, e ve la chiedo in consorte.
- ANSELMO      Ma che modo è stato il vostro di venir di notte in quest'orto? Che venivate prima a pigliarla, e poi me la volevate chiedere?
- 30      SILVIO      Ci venni, chiamato per lettera dalla signora Isabella.
- ANSELMO      Voi gliene scriveste la lettera e la gettaste nella sua camera, ed ella ve l'ha resa; sì che io non m'abbattei, e sentii, e viddi ogni cosa.
- ISABELLA      Anzi allora io gli recapitai quella che gli avevo scritto.
- LISETTA      Come le padrone portan le lettere da sé, noi altre buscherem poche mance.
- MEO      Sta' cheta, che in oggi le fanno ogni cosa da loro, noi altri mezzani abbiam fritto.
- 35      ANSELMO      Quella lettera, che tu gli tirasti dalla finestra, e lo gridasti dell'ardir che s'era preso, di chi era?
- ISABELLA      Mia.

- ANSELMO O perché dicevi tu ch'ell'era sua?
- ISABELLA Perché vi vidi, e non avendo tempo di parlargli altrimenti, e voi ascoltandomi, m'appigliai a quel partito, ma lo feci per bene.
- ORAZIO O che buona sorella!
- 40 LEONORA Che fanciulla savia e zelante!
- ANSELMO Per bene eh? E dove consiste questo farlo per bene? Fammi veder quest'altra.
- ISABELLA Perché in quella lettera lo pregavo che venisse qui a parlarmi, per indurlo ad esser da voi e chiedermivi.
- SILVIO Tanto contiene veramente la lettera; eccola. *(la dà ad Anselmo)*
- ANSELMO Sicché, signor Silvio, voi la pigliereste per isposa?
- 45 SILVIO Questo è l'unico mio desiderio.
- VANESIO Finora imprigionai in un profondo carcere di silenzio gli accenti; ma ora che scorgo voi, signor Anselmo, proclive a graziar il signor Silvio, do loro la libertà, e dico che io sono amante d'Isabella, che a me si dee, e chi me la contrasterà dee sostenerne l'impegno in pubblico arringo a singolar certame.
- SILVIO Io sarò pronto in ogni luogo ove bisogni a far vive le mie giustissime pretensioni.
- ANSELMO O che s'ha a far la giostra per aver la mia figliuola?
- VANESIO Signor Orazio, voi sapete in che trattato siete meco.
- 50 ORAZIO Son in trattato di parlare a mia sorella di ciò, avendomene voi discorso e adempirò le mie parti.
- VANESIO Signora Leonora, mi promettete le vostre grazie.
- LEONORA Sarò a chiederle per voi ad Isabella.
- VANESIO Signor Anselmo a voi mi volgo.
- ANSELMO O voltatevi a me, via; ora l'avete intesa.
- 55 VANESIO Voi non potete ignorare che io non abbia implorato dalla deità del vostro volere autorevole di padre, co' più sommessi memoriali, per ottener vostra figlia in consorte, il desiderato consenso.
- ANSELMO Benissimo; e voi altresì non potete ignorare che la nostra deità non abbia risposto, che Isabella non ve la vogliamo dare, né mostrare, nemmeno per un buco di grattugia.

- VANESIO Dunque appresso la signora Isabella, giudice inappellabile, indipendente sovrano, resta l'ultima assoluta decisione di questa mia causa.
- LISETTA A costui non gli basta la prima sentenza contro.
- MEO E' la vuol ribadita.
- 60 ORAZIO Signora sorella, vi supplico ad aver riguardo al merito impareggiabile del graziosissimo signor Vanesio.
- LEONORA Signora cognata, vi ricordo che abbiate qualche considerazione alle rare prerogative di questo signore bellissimo.
- SILVIO Se questi dicon da scherzo, lo burlan più del dovere.
- ANSELMO Signora figliuola, se tu vuoi uno sguaiato e più spiantato di questo, ne puoi cercare, ma trovarlo mai, mai.
- LISETTA Questa è una calda raccomandazione.
- 65 MEO Ora la s'arebbe a sconvolgere.
- SILVIO Signora Isabella, io mi sono impegnato con questo signor Vanesio, mio dichiarato rivale, a sostenere coll'armi in mano, da esso provocato, quanto sia l'amor ch'io vi porto; ma perché in questo, forse egli non sarebbe per cedermi...
- VANESIO No ch'io non vi cedo, perché per Isabella ho nel seno un Mongibello, un Etna, un Vesuvio.
- MEO Gli arde vivo più d'un pannello.
- SILVIO Rimetto alla vostra libera volontà il tutto.
- 70 VANESIO Io pure de' vostri detti fatali sto ascoltando l'oracolo.
- LISETTA Questo sarà meglio che l'andarsi a sbudellare.
- ISABELLA Io dependo dal signor padre.
- ANSELMO O che rassegnazione! T'hai fatto tanto senza me, fai il resto.
- ISABELLA Io, o signor Vanesio...
- 75 SILVIO (*da sé*) (Che dirà?)
- VANESIO Oh cielo! Cade sopra di me la sorte felice.
- ISABELLA Per palesarvi il mio genio...
- VANESIO Pronunziate pure i dolci accenti con tutto coraggio.

- ISABELLA Fatta debita riflessione alla vostra persona...
- 80 SILVIO (*da sé*) (Che ascolto!)
- ANSELMO Diavol fallo.
- LISETTA (*a parte*) (Sta' a vedere.)
- MEO (*a parte*) (O questa sarebbe babbusca; ma io non la credo.)
- VANESIO Troppo onore fate ad un vostra vassallo, o regina de' cuori.
- 85 MEO L'averebbe a esser la regina di coppe per lui.
- ISABELLA Servendomi dell'autorità datami dal signor padre...
- VANESIO L'anima natante nel giubilo, non potendo reggere alla piena, sta per sommergersi.
- ISABELLA Dico liberamente che non vi voglio.
- ANSELMO Fin qui la m'è ubbidiente.
- 90 MEO E buon pro ci faccia.
- LISETTA Quest'ha avuto tutto quel che voleva.
- ORAZIO Signor Vanesio, io non ci posso far altro.
- LEONORA Signor mio, nella volontà di mia cognata non ci ho dominio.
- VANESIO Avverso fato, numi crudeli, infida donna.
- 95 ISABELLA Se poi il mio genitore seguitando la permessa facoltà, mi concede che io prosegua il discorso...
- ANSELMO Sì di grazia finiscila; tu piglieresti il signor Silvio, t'ho inteso benissimo. Tu hai ragione, che io conosco di gran tempo il signor Pancrazio suo padre, ed ho avuto seco varie corrispondenze; ma prima dal medesimo voglio averne la parola; perché non ti vo' metter in una casa per le finestre.
- SILVIO Quand'altro non manchi, ultimamente che io fui a Genova, palesati a mio padre questi miei amori e la persona amata, in caso di non trovare in voi ripugnanza per ottener la signora Isabella in consorte, mi diede egli questa carta a voi diretta. (*gli dà la lettera*)
- ANSELMO Riconosco il carattere; leggerò. (*legge*)
- SILVIO Cara Isabella, son per giugnere al colmo delle felicità.
- 100 ISABELLA Io all'auge de' contenti.

- SILVIO Ma crediatemi, che dal supporvi maritata, ho avuto a perdere il senno.
- ISABELLA Ma abbiate per certo, che io non più vedendovi, né potendovi parlare, ho avuto a morir di dolore.
- ANSELMO Ho inteso il tutto; il signor Pancrazio, vostro padre, in me si rimette ed approva pienamente quanto io sia per operare. Signora figliuola, giacché la voglia di farvi monaca è stata una credulità della mia dabbenaggine, date la mano al signor Silvio.
- SILVIO Sia questa destra una caparra del mio perpetuo amore.
- 105 ISABELLA E la mia d'un'eterna ubbidienza a' vostri voleri.
- ORAZIO Quanto godo di ritrovare un cognato di qualità così nobili.
- LEONORA Io pure di acquistare un parente di prerogative sì rare.
- SILVIO Il maggior pregio, ch'io possa avere, sarà l'essere di voi, signora Leonora, e di voi signor Orazio, non meno che amorevol congiunto, servo ossequioso.
- ANSELMO Andiamo un po' in casa, che quest'aria non è buona per nessuno, e lì discorreremo con più comodo. Signor Silvio, tocca a lei a pigliare come mio genero il possesso di questo tugurio.
- 110 SILVIO Mortificato da esibizioni sì cortesi non replico di vantaggio, protestandomi che entro in vostra casa solo a titolo di servir la signora Isabella mia sposa.
- ISABELLA La vostra sposa non v'ammette con altro carattere, che di suo signore e consorte.
- ANSELMO O via, va' là, che la mia sorella ti ha rilevata di pepe: e poi allievi di vedove.
- LEONORA Signor Vanesio, per questa volta compatitemi.
- ORAZIO Signor mio, in questa congiuntura scusatemi, del resto siete il padrone.
- 115 VANESIO Se nel mondo da tutti se' così vilipeso, Vanesio infelice, accoglietemi voi nell'Averno crudelissime Erinni. *(via dalla porta dell'orto)*
- MEO Il padrone se l'è fatta a denti asciutti, per la medesima che egli era venuto.
- ANSELMO Lisetta va' in casa; e tu segui il tuo pazzo padrone.
- MEO Bel bello.
- ANSELMO Che c'è?
- 120 MEO O ci manca il meglio; anch'io...
- ANSELMO Che vuoi tu?

- MEO Voglio anch'io palesare agli antenati futuri, che Cupido uccellatore mi prese qual tordo alla ragna di Lisetta; quindi in quella involuppato, invano svolazzai, invano adoprai l'ugna ed il becco per uscirne: e se voi non mi liberate, or ora amore mi staccia il capo e mi pela; quindi nello spiede del suo strale m'infila, acceso nel nero cammino del mio dolore, eternamente mi gira; ho detto.
- ANSELMO Anche tu vuoi entrare in dozzina. Orsù, se Lisetta ti vuole, pigliala, che io non vo' più impazzare, né tener conto di donne, ci pensi adesso a chi tocca; e se all'onor più non usa badare, se alla libertà ch'è introdotta non c'è rimedio, chi farà male, sette suo.
- MEO Lisetta tu senti?
- 125 LISETTA Io sento, ora?
- MEO Ora dammi la mano.
- LISETTA Ci penserò.
- MEO Ci penserò? Che vuo' far come la signora Isabella al signor Vanesio? Ora ti pianto.
- LISETTA No, no, i' burlo, to'. (*gli dà la mano*)
- 130 MEO O da' qua; ora bene.
- LISETTA Ma tu non seguiti il tuo padrone?
- MEO Non gli paia poco, ch'io gli ho mandato dietro il mio salario.
- LISETTA Affé l'hanno minchionato bene ve'.
- MEO Così interviene a chi in questo mondo è innamorato solo; dimmi che questa disgrazia non tocca a tutti; che se ciò seguisse il cicisbeismo andrebbe in malora; ma i più ci trovan il conto loro a dirtela, benché non voglian che se ne parli.
- 135 LISETTA A quel po' ch'i' mi son accorta, credo che tu dica il vero; basta è toccato a questo giovanaccio ad esser fra tanti contenti IL CICISBEO SCONSOLATO.
- ANSELMO Orsù chetatevi un poco voi altri sguaiati; e voi signor Silvio, e tu Orazio colle vostre spose entrate in casa vi dico, che questa brezza in quest'orto su quest'ora non vi faccia pigliar l'imbeccata; e io non mi sento di star più a questa serezzana.
- ORAZIO Dice bene il signor padre. Signor Silvio, cognato carissimo, venite ad onorar la nostra casa, la quale colla vostra persona per la contratta parentela acquista pregio maggiore. E intanto da questo successo imparino tutti quei critici di prima impressione, che senz'altro riflettere, né esaminare, ostinati e caponi, voglion giudicar solo dall'apparenza: e biasimano e condannano tutte

quelle azioni, benché sian buone, o almeno indifferenti, perché ad essi solamente paion viziose e cattive: e confessino a lor dispetto, dall'evidenza chiaritisi, che CIÒ CHE PARE NON È.

*Il fine.*



# Commento

## Atto I

I.1 *speso ... quadre*: si son fatte grandi spese. ♦ *filaticcio*: seta scadente, ricavata dai bozzoli sfarfallati. ♦ *fornimento ... bianche*: finimento di perline di vetro bianco. ♦ *canovaccio*: broccato tessuto d'oro e d'argento. ♦ *piccioli*: qui vale *spiccioli*, monete di scarso valore. Il *picciolo* era una moneta fiorentina del valore di un quarto di un quattrino. ♦ *il cucco*: la cocca, la prediletta. ♦ *rilevar*: rallevar(e). ♦ *cecina*: donna giovane, qui donnina. ♦ *bufole*: bufale; *bufalo* era lo stesso che uomo stolto. ♦ *a scialacquo*: senza risparmio. ♦ *se la fusse ... villa*: se la tracanna come se fosse acqua di fonte.

I.2.1 *Tofano? Calandrino?*: nomi di celebri personaggi del *Decameron*.

I.2.4 *farebbero ... sacconi*: non farebbero altro che dormire (*farebbero a stare* lett. equivale a *farebbero a gara*); *sacconi* erano materassi di foglie di granturco.

I.2.22 *a buon'otta*: di buon ora.

I.2.36 *di vantaggio*: di più.

I.3.7 *artefici*: artigiani.

I.3.8 *finischiamo*: incoativo, lo stesso che *finiamo*.

I.3.20 *diavol sallo*: lo sa il diavolo.

I.3.26 *a ciel rotto*: a diretto, con insistenza.

I.3.52 *con tutt'a due*: con entrambi. ♦ *tulipani e rosolacci*: fig. damerini, importuni; *rosolacci*: di persona sgradita. ♦ *l'aduggiano*: la danneggiano con l'ombra.

I.3.54 *senza ... Priorista*: senza usare rispetto per nessuno, nemmeno per i priori della città. *Il priorista* era il libro dove erano registrati i nomi dei priori di un comune.

I.3.70 *di prima riga*: di prim'ordine.

I.3.74 *recere*: vomitare.

I.3.88 *colle spingarde*: a forza.

I.5.3 *Il parlatorio delle monache*: libello anonimo di ambito veneziano pubblicato nel 1650 «all'insegna di Pasquino» e recentemente oggetto di studio da parte di Danilo Romei che nel 2015 l'ha curato per la casa editrice Lulu.

I.5.5 *Alibech divien romita*: BOCCACCIO, *Decameron*, III, 10. ♦ *Il divorzio celeste*: opera polemica di Ferrante Pallavicino (*Il divorzio celeste, cagionata dalla dissolutezza della Sposa Romana e consacrato alla semplicità de' scrofolosi cristiani*, in Villafranca, s.t., MDCXLIII).

I.5.33 *pinzochere*: bigotte, bacchettone.

I.5.37 *se ... gaudeamus*: è lieta, va in estasi.

I.6.2 *Ciprigna*: Venere ♦ *inesausto Egeo*: infinito mare.

I.7.4 *specioso*: singolare.

I.7.13 *il dio vezzoso di Tespo*: Amore.

I.7.18 *i mongibelli*: i vulcani.

I.7.21 *scarabattolo*: scatola, qui per testa. ♦ *cervice*: testa.

I.7.23 *salma*: corpo.

I.7.28 *genio stravolto*: ingegno bizzarro.

I.7.33 *Gramigni*: *cognomen omen* come quelli delle due dame successivamente menzionate che appartengono alle famiglie Importuni e Infangati. Anche Taccagni, il cognome di Anselmo, è parlante. ♦ *doble*: monete d'oro. ♦ *giardiniera*: collana.

I.7.34 *cappita*: esclamazione di meraviglia, dalla combinazione tra capperi e caspita.

I.7.49 *la ... erba*: la strada sarà battuta; doppio senso.

I.7.50 *fuggiascamente*: furtivamente.

I.7.51-61 Con l'incalzare delle battute Leonora fa venire allo scoperto tutta l'ipocrisia di Isabella.

I.7.63 *Affè*: in fede, per Dio.

I.7.64: *che ... macchia*: senza il modello reale, a memoria.

I.8.9 *civetta sul mazzuolo*: espressione tratta dall'uso venatorio di cacciare le allodole con la civetta su una grucciona. ♦ *babbaccio*: gran babbeo. ♦ *di ... nocca*: di pugni.

I.8.35 *sono in impegno*: sono nella condizione.

I.9.4 *Baccio*: nome proprio di persona un tempo diffuso; ipocoristico di altri alterati in *-accio*.

I.9.10 *di vantaggio*: di più.

I.9.29 *vadia*: vada (toscanismo).

I.9.37 *millantamila*: *millanta* incrociato con *mila* sta a indicare una quantità iperbolica.

I.10.13 *rivellino*: rabbuffo.

I.10.17 *pieno di maltalento*: arrabbiato.

I.10.19 *conosciate*: lo stesso che *conosciate* (incoativo).

I.10.29 *vi ... genio*: che abbiate simpatizzato.

I.10.31 *trista*: qui per furba.

I.10.32 *non ... nespole*: non siete da meno.

I.10.37 *sulle parate*: in difesa.

## Atto II

II.2.1 *le specie*: le fattezze.

II.2.3 *Poffar'io*: detto per non pronunciare il nome di Dio; sarebbe, infatti, Poffareddio, esclamazione di meraviglia, come a dire «Può fare il Dio, che le cose siano così?»

II.2.9 *cicalio*: chiacchierio.

II.2.11 *ustolano*: aspettano con bramosia.

II.2.24 *Taccagni*: vedi I.7.33

II.2.57 *Vo' scopri paese*: voglio prender notizie, farlo parlare.

II.2.61 *arristiate*: arrischiate (toscanismo).

II.2.86 *a tutto il mondo*: a tutti (francesismo).

II.2.89 *To!*: O tieni! O prendi! Troncamento di *togli* (imperativo)

II.2.108 *misleale*: sleale, infedele.

II.2.133 *dolce intingolo*: dolce, perché senza sale, quindi sciocco, babbeo.

II.3.3 *sopraffatto*: arrabbiato.

II.3.8 *questa ... insegna*: giuoco di parole tra *frasca* (donna leggera) e *la frasca* che si poneva a insegna delle osterie improvvisate.

II.3.10 *ingrossare*: ingrossare il cervello vale divenir stupidi (TOMMASEO-BELLINI).

II.3.44 *dar ... canto*: impazzire.

II.5.1 *Fiorina*: personaggio eponimo di una commedia di Ruzante (1528) imitata da Andrea Calmo con una commedia dal medesimo titolo (*La Fiorina*). ♦ *sonare il cembolo a' grilli*: detto «di chi fa cose da pazzi, o stravaganze» (TOMMASEO-BELLINI); *cembolo*: lo stesso che cembalo, tamburello, strumento musicale «in uso tra le genti del contado toscano» (TOMMASEO-BELLINI). ♦ *non...straccio*: non capisco mai nulla. ♦ *bisbenca*: dispetto. ♦ *sta alla passione*: non si stanca. ♦ *par mia*: i miei pari (toscanismo). ♦ *e lui forbice*: e lui si ostina a non sentir ragioni. ♦ *tarocca*: brontola.

II.7.27 *Merdacai*: storpiatura di Mordecai (o Mardocheo), personaggio biblico (Ester, 2.5-7)

II.7.29 *Mercanzia*: tribunale competente per le vertenze mercantili.

- II.7.47 *rubbio*: unità di misura per le biade, qui per una grande quantità. ♦ *acceso*: aperto.
- II.8.2 *saracino*: di color nerastro. Meo, nel suo intento d'imitare il linguaggio immaginifico del padrone, adopera impropriamente il vocabolo, con esito comico.
- II.8.5 *ve'*: vedi.
- II.8.28 *a pigione*: in affitto.
- II.8.35 *acconcio*: acconciato, sistemato.
- II.9.7 *bizzocca*: bacchettona. ♦ *segrenna*: si dice di donna magra ed emaciata; usato come appellativo ingiurioso di donna brutta e bigotta (toscanismo).
- II.9.19 *bottegai*: qui nel senso di *clienti*.
- II.9.31 *capona*: testarda.
- II.10.11 *L'avete a*: le dovete (toscanismo).
- II.10.36 *sì ... cova*: figurarsi se aspetta.
- II.12.8 *torcimanno*: turcimanno, mezzano.
- II.12.13 *granata*: scopa (toscanismo). ♦ *mandare al barone*: mandare al diavolo.
- II.13.1 *Troppo ... amore*: da GIOVAN BATTISTA GUARINI, *Il pastor fido*, III.5.11-12.
- II.14.5 *bollir fra' denti*: borbottare.
- II.14.11 *fessì*: sottili aperture praticate nei salvadanai per introdurvi le monete.
- II.14.17 *un tempione*: un colpo nella tempia.
- II.14.29 *cacciare ne' pazzerelli*: mandare al manicomio.
- II.14.39 *ci ... ugnere*: ci vuol altro, non è una cosa facile.
- II.14.45 *Bel bello*: piano, piano; calma. ♦ *non ti attaccare*: non ti appigliare a questo per cambiar discorso.
- II.14.64 *perdonare ... moleste*: sono due delle sette opere di misericordia spirituale.
- II.14.73 *sie, sie*: sì, sì (toscanismo).
- II.14.76 *lo spirito fuggitivo*: l'anima.
- II.16.5 *babbuschi*: grossi.
- II.16.24 *fioriera ... pennuti*: l'aquila, messaggera del dio.

II.16.35 *si sale ... paperi*: probabilmente la serva si riferisce alla scala per salire nel pagliaio dove le anatre, talvolta, andavano a deporre le uova e ad accudire ai paperi.

II.16.36 *Anteo*: il gigante che Ercole sconfisse sollevandolo da terra.

II.16.42 *il Radamanto*: il verdetto; nella mitologia classica Radamanto ricopre il ruolo di giudice infernale insieme con Minosse e con Eaco.

II.16.47 *in broda di succiole*: in sollucchero per la contentezza. Le *succiole* sono le castagne lessate nell'acqua con la loro scorza.

II.16.71 *la sanno ... cuocere*: fanno grandi preparativi che si risolvono in niente.

II.17.4 *esser ... orecchi*: trasporta al suo livello l'espressione «Argo che aveva cento occhi».

II.18.3 *scombiuò*: scompigliò, interruppe. ♦ *decalogo*: dialogo.

II.18.6 *gli smiaci e gli oimei*: le smancerie, le moine e i lamenti.

II.18.9 *cavarne ... mantello*: venire a una conclusione.

II.18.10 *il torna gusto ... finocchietto*: il bocconcino saporito, il tenero allettamento; tornagusto si dice di vivanda che stuzzichi o faccia tornare l'appetito.

II.18.13 *gli stura il trogolo*: dà la via.

II.18.16 *Gli darebbe ... cassia*: lo caccerebbe via.

II.18.33 *to'*: vedi II.2.89.

II.18.35 *arsura*: arsione, siccità, qui traslato per povertà, mancanza assoluta di denaro. Anche Mirandolina userà il sostantivo in questo senso a proposito del marchese di Forlipopoli: «L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe?» (CARLO GOLDONI, *La locandiera*, I.9)

II.18.42 *ass'e sei*: non c'è via di mezzo; l'asso e il sei sono il punto massimo e quello minimo marcati sulle facce del dado.

II.18.70 *Iperione*: sole.

II.18.71 *com'egli ... pillotta*: pillotta era una palla piccola piena di aria. Al servo, che interpreta secondo il suo codice l'espressione del padrone, il Fagioli attribuisce l'adattamento di un verso del poema eroicomico, *Il Malmantile riacquistato* di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi (Firenze, 1676), l. VIII, st. 43: «Questo è un tal cognominato il Tura / che in Parion gonfiava le pillotte». Parione è una delle antiche strade di Firenze, ricordata anche nel *Decameron* (VI,10), dove veniva praticato il gioco del calcio, vedi: GIULIO DATI, *Lamento di Parione*, in Firenze, per Filippo Giunti, MDXCVI.

II.18.77 *profumiere*: vaso per bruciare i profumi.

II.18.78 *storace*: resina, raga di origine indiana. Ma qui figuratamente per inganno, frode.

II.18.86 *Menameo*: popolare per Imeneo; registrato anche in GIACINTO ANDREA CICOGNINI, *I due prodigi ammirati ovvero il privato favorito per forza, e'l principe infaticabile in sostenerlo* (I.13).

II.18.91 *mortorio*: funerale.

II.18.139 *la strippa del mio stipito*: la mia stirpe.

II.18.147 *colla ventosità de' sospiri*: traduce nel linguaggio volgare gli incensi e i profumi di Vanesio.

II.18.148 *il damo*: l'innamorato. ♦ *ti chiappai*: ti sorpresi.

II.18.153 *Manameo*: lo stesso che *Menameo* di II.18.86.

II.18.169 *si farebbe ... occhi*: non si verrebbe a capo di nulla.

II.18.177 *Alò*: orsù. ♦ *discrizione*: discrezione.

II.18.183 *di dreto*: di dietro.

### Atto III

III.3.5 *ha sciolto ... giordano*: ha sciolto il freno alla lingua. Con Giordano si allude al celebre fiume del Medio Oriente; «dalla velocità, ponesi quel nome ai cani, onde il modo proverbiale *sciogliere giordano*, come sciorre il freno alla lingua» (TOMMASEO-BELLINI).

III.3.39 *cacazibetto*: ganimede.

III.4.1 *condegna*: meritata.

III.5.15 *se infra ... capietur*: se fra tre giorni non paga, verrà preso e portato in prigione.

III.5.17 *curatella*: coradella, gli organi interni.

III.5.19 *Spillo*: qui, per metonimia, nome del capo degli sbirri, intendendo con *spillo* lo stiletto di cui era armata la polizia.

III.5.23 *alle Stinche*: in prigione; le Stinche erano le antiche carceri di Firenze.

III.5.27 *Vi porterò ... arcolai*: vi porterò del legno per fare delle palle e degli arcolai.

III.5.37 *il sacchetto*: i denari (*metonimia*).

III.5.41 *gabbia*: prigione; ma letteralmente la gabbia utilizzata per esporre i condannati al pubblico ludibrio.

III.7.3 *insimulacrite*: irrigidite.

III.7.9 *sei giuli in presto*: prenderebbe in prestito sei monete; il giulio era una moneta d'argento del valore di dieci baiocchi, fatta coniare da papa Giulio II.

III.7.11 *damma*: daino.

III.7.43 *lo non lo vuole ... noccioli*: i cinque noccioli era un gioco nel quale i bambini si sfidavano in destrezza; qui in senso figurato per dire che non lo vuole per niente, forse con doppio senso.

III.7.48 *fino alle ceneri*: lett. fino al primo giorno di quaresima; ma Vanesio vorrà dire che rimarrà amico finché il suo corpo non sarà tornato cenere, cioè fino alla morte.

III.7.59 *che si osservavan nell'uno*: nell'anno 1, «quando non c'era nessuno», proverbiale per dire anticamente. ♦ *mille settecentotto*: anno in cui per la prima volta fu rappresentata la commedia.

III.7.70 *su' bindoli e sugli scrocchi*: su imbrogli e alle spalle degli altri. ♦ *salvatico*: parte del giardino dove le piante vengono fatte crescere spontaneamente, allo stato selvatico.

III.8.1 *scappar ... verso*: perdere del tutto la pazienza. ♦ *stivi*: schiavi (toscanismo). ♦ *si casca a bastoni*: si finisce per essere bastonati. ♦ *si ripone*: si ritira. ♦ *sta*: silenzio, zitti!

III.9.10 *vadia*: vada (toscanismo).

III.9.11 *tu non hai punta*: tu non hai nessuna grazia.

III.9.14 *di*: dici (toscanismo).

III.9.23 *dee*: deve (toscanismo). ♦ *finestra inginocchiata*: o soltanto inginocchiata. Finestra con inferriata a curva e sporgente nella parte inferiore.

III.9.30 *fare ... accordellato*: tessere un po' la tela, mettersi d'accordo.

III.9.34 *sposa in erba*: sposa novella.

III.10.30 *mon'onesta*: madonnina infilzata; monna (madonna) Onesta è personaggio della famosa novella di Machiavelli, *Belfagor Arcidiavolo*.

III.11. *did. ferrata*: finestra con inferriata.

III.13. *did. con lanterna serrata*: con la lanterna chiusa, o cieca.

III.13.1 *nibbio*: uccello rapace; qui ironicamente per scaltro. ♦ *la mettino a leva*: la mettano sottosopra. ♦ *li ho stoppati*: non me ne curo.

III.13.6 *Jach, jach*: si spurga.

III.13.8 *mi rinferraiolo*: mi copro bene col mantello.

III.13.12 *paretaio dello spasso*: ritrovo di persone frivole. ♦ *frugnoliamo ... civette*: mettiamo un po' la lanterna in faccia a queste frasche.

III.14.5 *ch'armegg'egli?*: che armeggia?

III.16.4 *com'ell'ha ire*: come la va.

III.17.11 *To' ... bravo*: o guarda, il mio padrone fa lo spaccone.

III.17.12 *costà*: in codesto luogo, dove si trova Meo, l'ascoltatore. *Costà* è avverbio corrispondente al pronome *codesto/cotesto*, vedi GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969, p. 248.

III.17.19 *galuppo*: farabutto.

III.17.30 *versa la broda*: dà la colpa.

III.17.34 *cotesto*: pronome dimostrativo riferito a Vanesio che si trova in una posizione vicina a Silvio; vedi ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, cit. p. 202. ♦ *se non ha ... buio*: espressione popolare; in questo contesto sta a significare che se Vanesio non ha altre prospettive di matrimonio resterà solo.

III.17.37 *se ... impiagato*: se siete sifilitico. ♦ *Incurabili*: all'ospedale degli Incurabili; con incurabili si era soliti indicare i malati di sifilide.

III.17.54 *far briaco*: far passare per ubriaco.

III.18.2 *venite fede falsa*: bugiarda.

III.18.4 *bel cece*: damerino.

III.18.18 *mettevo ... paperi*: espressione proverbiale; i paperi, come è noto, sono ghiotti d'insalata, quindi *mettere la lattuga in guardia a paperi* è lo stesso che dare cosa o persona in custodia a tale di cui non dovremmo fidarci.

III.18.20 *in tanta malora*: imprecazione rivolta contro Isabella.

III.18.25 *vestimento*: vestizione monacale; qui detto ironicamente.

III.18.27 *entratemi ... tasca*: non mi importunate. ♦ *ve'*: interiezione (vedi, vedete) con valore rafforzativo.

III.18.34 *abbiam fritto*: siamo fritti, siamo spacciati.

III.18.65 *la s'arebbe a sconvolgere*: dovrebbe rimaner disorientata.

III.18.68 *più d'un pannello*: più di una torcia; *panello*, voc. di uso fiorentino, era un "viluppo di cenci unti il quale per le pubbliche feste» si accendeva «in cima a' più alti edifici della città, per far luminaria» (TOMMASEO-BELLINI).

III.18.83 *babbusca*: grossa; sarebbe bella!

III.18.96 *non ti vo' ... finestre*: non ti voglio accasare se sei sgradita ai futuri parenti facendo entrare dalla finestra ciò che è mandato via dalla porta.

III.18.112 *ti ha rilevata di pepe*: ti ha allevata astuta. ♦ *allievi di vedove*: figli educati da madri troppo indulgenti. *Allievi di vedove* fu anche il titolo di una commedia di intento polemico di Angelo Jacopo Nelli (Siena, per Francesco Rossi, 1751).

III.18.116 *se l'è fatta ... venuto*: è rimasto a bocca asciutta, deluso, e torna indietro per la stessa strada da cui era venuto.

III.18.122 *uccellatore*: cacciatore. ♦ *alla ragna*: con la trappola; la ragna è una rete sottile impiegata per catturare gli uccelli. ♦ *mi stiaccia*: si schiaccia, mi vince (toscanismo). ♦ *spiede*: spiedo.

III.18.123 *sette suo*: vantaggio suo, detto con ironia.

III.18.130 *O da' qua*: oh, dai qua (la mano).

III.18.136 *pigliar l'imbeccata*: prendere il raffreddore. ♦ *serezzana*: brezza; «detto così in Firenze, perché spira dalla parte di Sarzana o Serezzana come anticamente chiamavasi» (FANFANI).



# Bibliografia

- PALAGI, GIUSEPPE, *La villa di Lappoggi e il poeta Gio. Batt. Fagioli. Passatempo autunnale*, Firenze, successori Le Monnier, 1876.
- BENCINI, MARIANO, *Il vero Giovan Battista Fagioli e il teatro in Toscana a' suoi tempi. Studio biografico-critico*, Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1884.
- BACCINI, GIUSEPPE, *Giov. Battista Fagioli poeta faceto fiorentino. Notizie e aneddoti raccolti su nuovi documenti*, Firenze, Salani, 1886.
- RE, EMILIO, *Molière, Fagioli, Goldoni (Trissotin, Vanesio, Lelio)*, «Rivista teatrale italiana», VIII, 1909, XIII/6, pp. 321-338.
- TOLDO, PIETRO, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, Loescher, 1910.
- SANESI, IRENEO, *La commedia*, Milano, Vallardi, 1935.
- ORTOLANI, GIUSEPPE, *Settecento. Per una lettura dell'abate Chiari. Studi e note*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1905 (edizione fuori commercio presentata dall'Istituto di Lettere Musica e teatro della Fondazione Cini in memoria del suo primo editore, 1960).
- ORTOLANI, GIUSEPPE, *La riforma del teatro nel Settecento e altri scritti*, a cura di Gino Damerini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962.
- BINNI, WALTER, *Fagioli e Nelli*, in ID., *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 207-243.
- GOLDONI, CARLO, *Opere*, con appendice del teatro comico del Settecento, a cura di Filippo Zampieri, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964<sup>2</sup>.
- PECORI, GIAMPAOLO, *Il Fagioli, un poeta alla corte di Gian Gastone de' Medici*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979.
- ALIVERTI, MARIA INES, *Apprendistato teatrale di G.B. Fagioli*, «Quaderni di teatro», II, 1980, 7, pp. 229-237.
- ALTIERI BIAGI, MARIA LUISA, *La "riforma" del teatro e una "pulitissima" scuola toscana*, in EAD., *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 58-161 (già in «Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XXX, 1965, pp. 251-378).
- LUCCHESINI, PAOLO, *Rimettere in scena G.B. Fagioli: un granducato in crisi sotto gli occhi del vecchio poeta*, «Quaderni di teatro», III, 11, febbraio 1981, pp. 181-187.
- TURCHI, ROBERTA, *La commedia italiana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1986.
- GALLERINI, STEFANO, *Tra imprenditorialità e sociabilità: un borghese gentiluomo e il suo teatro nella Firenze del Settecento*, «Il castello di Elsinore», IV, 1991, pp. 31-42.
- FOGGI, ROSSILLA, *Giovan Battista Fagioli. Firenze, 24 giugno 1660-12 luglio 1742. Cultura e umorismo di un uomo del popolo alla corte dei Medici: un'eredità conservata*, Firenze, Alberto Bruschi, 1993.
- RUSSO, MARIA, *La scena e il convento*, introduzione a GIOVAN BATTISTA FAGIUOLI, *La commedia che non si fa*, a cura di Orietta Giardi e Maria Russo, Roma, Bulzoni, 1994.
- GARBERO ZORZI, ELVIRA - ZANGHERI, LUIGI, *I teatri storici della Toscana. Censimento documentario e architettonico*. VIII. *Provincia di Firenze, Prato e provincia*, Firenze, Giunta regionale toscana, 1998.
- TREZZINI, LAMBERTO, *Il sistema di produzione*, in ROBERTO ALONGE - GUIDO DAVICO BONINO (dir. da), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, II (*Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento*), Torino, Einaudi, 2000, pp. 1049-1053.

- FANTAPPIÈ, FRANCESCA, *Il teatro di Corso Tintori: l'edificio e le accademie (1673-1850)*, «Medioevo e Rinascimento», XV, n.s. XII, 2001, pp. 241-274.
- MAMONE, SARA, *Il sistema dei teatri e le accademie a Firenze sotto la protezione di Giovan Carlo, Matias e Leopoldo principi impresari*, in ELVIRA GARBERO ZORZI – MARIO SPERENZI (a cura di), *Teatro e spettacoli nella Firenze dei Medici. Modelli di luoghi teatrali*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 83-98.
- BIZZOCCHI, ROBERTO, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- FANTAPPIÈ, FRANCESCA, *Accademie teatrali fiorentine nel quartiere di Santa Croce tra Sei e Settecento: tra attori dilettanti, gioco d'azzardo e primi tentativi impresariali*, «Annali di storia di Firenze», III, 2008, pp. 147-193; <http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2008.htm>.
- SPINELLI, LEONARDO, *Il principe in fuga e la principessa straniera. Vita e teatro di corte di Ferdinando de' Medici e Violante di Baviera (1675-1731)*, Firenze, Le Lettere, 2010.
- SPINELLI, LEONARDO, *Lo spettacolo toscano sotto il segno del Gran Principe: luoghi e protagonisti*, ne *Il gran Principe Ferdinando de' Medici (1663-1713). Collezionista e mecenate. Catalogo della mostra (Firenze, Galleria degli Uffizi, 26 giugno-3 novembre 2013)*, Firenze, Giunti, 2013, pp. 105-113.
- TURCHI, ROBERTA, *Da Faggioli a Goldoni: storie di cicisbei*, in JAVIER GUTIÉRREZ CAROU (a cura di), *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 215-225.



